la Repubblica

Fondatore *Eugenio Scalfari* — **Direttore** *Maurizio Molinari*

La nostra carta proviene da materiali riciclati o da foreste gestite in maniera sostenibile

Lunedì 12 agosto 2024

Anno 31 N° 31 - In Italia **€ 1,70**

Chiusi i Giochi di Parigi

Vittoriose Le Azzurre del volley sul podio dell'oro

ETTORE FERRARI/ANSA

La Bella Italia

Storico oro nel volley femminile. Gli azzurri eguagliano le medaglie di Tokyo: specchio di un Paese multietnico e inclusivo

Polemica di Vannacci su Egonu, la ministra Roccella: alle prossime Olimpiadi nessuna distinzione tra uomini e donne

Malagò contro il ministro: parole fuori luogo sulla fine del mio ciclo al Coni

Il commento

Le donne sul podio

di **Emanuela Audisio**

PARIGI — Viene voglia di scrivere sui muri: l'Italia delle donne è passata qui. Come una grande onda che porta cieli, vite, geografie diverse.

● *a pagina 2*

La via francese delle Olimpiadi si conferma un inno alla diversità e all'inclusione. Parigi chiude e chiama Los Angeles. Qui c'è Emmanuel Macron che è riuscito a non farsi troppo fischiare. Ma in Italia non mancano le polemiche e le contestazioni: da Vannacci su Egonu a Roccella sul genere. Preoccupazione per la messa in discussione di alcuni principi del comitato olimpico: Meloni cerca di riparare. Malagò contro Abodi.

di **Chiusano, Ginori, Foschini**

● *da pagina 2 a pagina 6*

Il sogno di Velasco si realizza 28 anni dopo

di **Valentina Desalvo**

● *a pagina 5*

Le storie

La Penisola del tesoro

di **Maurizio Crosetti**

Fratelli di Roncadelle, l'Italia s'è desta. Comune di Roncadelle, provincia di Brescia, tre ori olimpici (Bellandi, De Gennaro, Danesi).

Servizio di **Cito** ● *nello sport*

Ucraina

Ucraini avanzano Mosca minaccia: la risposta sarà molto dura

di **Di Feo, Mastrobuoni, Ricci** ● *alle pagine 8 e 9*

L'editoriale

L'equivoco tra difesa e offesa

di **Ezio Mauro**

Ci sono cose difficili da dire, ma inevitabili da pensare. L'opinione pubblica si era già divisa sulla coppia pace-guerra, oggi torna a separarsi sull'antitesi difesa-offesa. Non si tratta esattamente della stessa cosa, perché ognuna delle parole in questione ha un suo senso e un suo peso. Il concetto di pace è talmente virtuoso eticamente che sbaraglia il campo, silenzia il contraddittorio, è sovraordinato nel discorso pubblico per il suo evidente "plusvalore" morale, civile e politico. Siamo cioè di fronte a un universale, un assoluto tra i pochi che ci restano, perché tutti scegliamo la pace invece che la guerra, fosse anche soltanto per l'egoismo della nostra tranquillità personale.

● *continua a pagina 25*

Reportage

Cina, da Mao a Xi nella spiaggia del partito comunista

dal nostro inviato **Gianluca Modolo** ● *a pagina 16*

Il caso

Paziente muore per una trasfusione destinata al vicino

di **Sarah Martinenghi**

● *a pagina 19*

Mappe

Voglia di confini la guerra fa più paura dell'immigrazione

di **Ilvo Diamanti**

I confini condizionano il "sentimento" degli italiani, come dimostra la recente indagine condotta dal LaPolis-Università di Urbino Carlo Bo. Perché de-limitano lo spazio dei Paesi. E, per questo, de-finiscono il mondo. Non solo sul piano politico. Anche "personale". Il "finis", alla base del concetto di "con-fine", infatti, significa "limite".

● *a pagina 17*

Sede: 00147 Roma, via Cristoforo Colombo, 90 Tel. 06/49821, Fax 06/49822923 - Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27 /02/2004 - Roma.

Concessionaria di pubblicità: A. Manzoni & C. Milano - via F. Aporti, 8 - Tel. 02/574941, e-mail: pubblicita@manzoni.it

Prezzi di vendita all'estero: Francia, Monaco P., Slovenia € 3,00 - Grecia € 3,50 - Croazia € 3,00 - Svizzera Italiana CHF 3,50 - Svizzera Francese e Tedesca CHF 4,00

NZ

Parigi adieu La Francia saluta le Olimpiadi della diversità

Cala il sipario su Giochi con audience da record. E con risultati simbolo di integrazione e lotta alle discriminazioni. Macron vuole cavalcare l'onda dell'entusiasmo per rilanciarsi

dalla nostra corrispondente **Anais Ginori**

PARIGI — "My way" di Frank Sinatra risuona nello Stade de France. La via francese delle Olimpiadi si conferma un inno alla diversità e all'inclusione. Parigi chiude e chiama Los Angeles. Qui c'è Emmanuel Macron che è riuscito a non farsi troppo fischiare, lì si è riaccesa la speranza di non avere Donald Trump fra tre mesi. Staffetta a Occidente, con Tom Cruise spericolato portabandiera olimpica fin sulla collina di Hollywood. Missione quasi impossibile per gli organizzatori di Parigi 2024: riuscire a fare una cermonia di chiusura senza provocare nuove polemiche, dopo tutto quello gli è piovuto addosso per l'inaugurazione. Questa volta il cielo è terso, fa caldo. Ci sono gli artisti della French Touch, quando la Francia fa ballare il mondo.

«L'abbiamo fatto, alla nostra maniera» dice Thomas Jolly, parafrasando Sinatra. Il regista teatrale quarantenne è stato messo sotto scorta dopo aver ricevuto minacce di morte per la scena con le drag queen accusate di imitare l'Ultima Cena, ma continua a esprimere "gioia" e "orgoglio" anche per i tanti messaggi positivi ricevuti. Dopo la parata degli atleti, lo spettacolo comincia con un personaggio che si cala dall'alto. Note a piè di pagina: nessun riferimento religioso, l'ispirazione è la statua in cima alla colonna di place de la Bastille.

È stata un'Olimpiade politica sì, ma non per gli atleti. Nessun pugno alzato, poche rivendicazioni e slogan. Sono invece entrati a gamba tesa alcuni leader in cerca di battaglie ideologiche sull'identità nazionale, religiosa o sessuale. Marine Le Pen si è tenuta lontana dal coro di attacchi contro la cerimonia «blasfema», Khelif «uomo», e non ha partecipato agli appelli per un shit storm contro le gare nella Senna. La tregua olimpica, almeno in Francia, ha funzionato. «Fino alla fine del sogno» titola il Journal du Dimanche. «Parigi 2024, la Francia felice» titola le Figaro, quasi un ossimoro in un paese noto per il pessimismo. Difficile trovare critiche sui giornali francesi, mai così alte le vette di sciovinismo.

La vita è rosa, come i cartelli dei Giochi in giro per Parigi. «È ancora meglio di quello che sognavo» dice Tony Estanguet, capo del comitato organizzatore di Paris 2024, che sottolinea il record di biglietti venduti (più di 9,5 milioni) e di audience tv. Il Club France alla Villette ha accolto più di mezzo milione di tifosi, molti arrivati dalle periferie. Una Francia black-blanc-beur, ed è subito Mondiali del 1998. «Sono state Olimpiadi popolari, gioiose, impegnate e audaci» commenta Estanguet.L'eredità più difficile da lasciare.

La capitale francese ha brillato («Paris Superstar», titola Libération) con il beach volley sotto alla Tour Eiffel, scherma al Grand Palais, sport urbani in place de la Concorde, la gara di ciclismo fino nelle strade della Butte di Montmartre. Ma c'è anche la banlieue. I ragazzini di periferia ora sognano di andare a nuotare nella piscina olimpionica ormai intitolata al nuovo piccolo principe Léon Marchand. Il feuilleton per organizzare le gare nella Senna è stato snervante per gli atleti, si vedrà se davvero tra un anno i parigini potranno fare il bagno. Il villaggio olimpico che sorge vicino allo Stade de France non ha soddisfatto molti atleti ma forse sarà più apprezzato una volta riconvertito in abitazioni. Dei tanti sorrisi incrociati nelle strade, molti non erano parigini. Sono arrivati 1,73 milioni di turisti stranieri (19% in più rispetto allo stesso periodo 2023). Gli americani i più numerosi, ancora più contenti di esserci visto che la prossima Olimpiade tocca a loro.

Macron sogna di cavalcare l'onda di entusiasmo dei Giochi. Spoiler: non ci riuscirà. L'opposizione politica ricomincerà già oggi. E la sua vetrina internazionale è stata macchiata da quell'errore di protocollo: lasciare sotto la pioggia capi di Stato e di governo, tra cui Sergio Mattarella. In un budget miliardario, una tettoia si poteva anche prevedere. «Non dovremmo cercare di prolungare il momento olimpico» avverte Anne Hidalgo, la sindaca socialista, che invita piuttosto a continuare a «decostruire» gli anatemi reazionari contro queste Olimpiadi. «Parigi è la città delle libertà, il rifugio per le persone Lgbtq+, la città dove viviamo tutti insieme». Parlando a le Monde la sindaca è sbottata : «Fuck ai reazionari, fuck all'estrema destra, fuck a coloro che vogliono rinchiuderci nella guerra di tutti contro tutti". E pazienza se il dito medio non è chic.

La parodia contestata
La scena che ha scatenato le polemiche nella cerimonia inaugurale

Il racconto

Concrete, moderne, glocal le donne d'oro trainano il medagliere degli azzurri

Le atlete doppiano gli uomini e indicano un modello anche nella quotidianità: è l'azzurro che cancella le divisioni

di **Emanuela Audisio**

PARIGI

Viene voglia di scrivere sui muri: l'Italia delle donne è passata qui. Come una grande onda che porta cieli, vite, geografie diverse. E spazza via collere e rancori. Concreta, lucida, consapevole. Senza nostalgia per tutto quello che non era mai avvenuto. Non l'Italia pasticciona de *Il Sorpasso* di Dino Risi, ma quella che sa cucire fili, tagliare e ricucire. Fare un disegno e darsi una mano. Un'Italia mista, attuale, moderna, glocal, che dentro di sé ha il mondo, ma anche la piccola provincia, quella di Guareschi, che ha anagrafi sparse. Ekaterina (Antropova), nata in Islanda da genitori russi, Sarah (Fahr) viene dalla Germania, Monica (De Gennaro) da Piano di Sorrento, Caterina (Bosetti) da Busto Arsizio, Alessia (Orro) da Oristano, Anna (Danesi) da Roncadelle, Myriam (Silla) da Palermo. Un giorno a un angolo di strada una coppia, Paolo e Maria, notano un signore infreddolito, lo accolgono in casa e lo fanno lavorare. Il signore, Abduolaye, viene dalla Costa d'Avorio, fa arrivare la moglie Salimata e lì nasce Myriam.

Le sorelle d'Italia raccolgono più ori dei fratelli: 7-3. Dopo 20 anni l'Italia delle donne torna al successo e vince il sesto oro in uno sport di squadra. Più due ori misti: Tita-Banti nella vela e Bacosi-Rossetti nel tiro a volo, segno che in questo paese uomini e donne possono lavorare insieme, senza sottomissioni, disparità di salario e di trattamenti. Se solo l'Italia potesse guardare al suo sport non come a una vacanza d'estate, ma come a un modello a cui ispirarsi nella quotidianità. In cui c'è spazio per chi merita e per chi lavora a un'eccellenza. Le azzurre del volley hanno sorriso, ma sono state fredde e concentrate, senza nebbie cognitive. Ognuna si è migliorata. Paola Egonu, nata in Italia a Cittadella (bene ricordarlo), non ha usato social dal giorno dopo l'inaugurazione. Dice: «Le due rullate al giorno di Velasco sono servite, anche nelle piccole cose che non sono la mia specialità». Traduzione: mi sono anche buttata a terra per prendere palle. Via i fantasmi, la disfatta con la Serbia a Tokyo 2020. Merito anche di Julio Velasco che ha raccolto accanto a sé il meglio, un ottimo staff tecnico (Barbolini, Bernardi) perché la sola grande artigianalità non basta. E che ha scelto un albergo, senza immergere la squadra nel frullatore olimpico, facendo da parafulmine, da colla, da meteo sereno. Dimostrando ancora una volta che un buon allenatore fa vedere alle sue giocatrici quello che possono essere, piuttosto che quello che sono. E lo scambio di medaglie tra Danesi e Sylla sul podio, la delicatezza con cui ognuno ha messo al collo dell'altra la propria medaglia questo voleva dire: siamo cresciute insieme e insieme arriviamo al traguardo.

Alice Bellandi alla sua seconda Olimpiade ha vinto l'oro nel judo e subito dopo è andata a baciare la sua

▲ **La fine dei Giochi**
Luci ed effetti speciali per la cerimonia di chiusura delle Olimpiadi di Parigi allo Stade de France, al termine della quale la bandiera con i cinque cerchi è stata consegnata a Los Angeles

Il retroscena

La destra di governo all'assalto dei Giochi E adesso al Cio si apre il caso Italia

dal nostro inviato **Giuliano Foschini**

PARIGI — La cerimonia di inaugurazione? «Disgustosa. I francesi sono stati squallidi (Matteo Salvini, vice premier). L'incontro tra le pugili Angela Carini e Imane Khelif? «Angela incontra un trans: siamo ostaggi della politica woke» (ancora Salvini ma anche la ministra Daniela Santanchè). Infine ieri, in occasione della cerimonia di chiusura: «Andando avanti così il Cio abolirà la distinzione tra gare maschili e gare femminili, unificando le competizioni in un unico genere "neutro" (la ministra Eugenia Roccella a cui prenderà un colpo nel sapere che sì, a Los Angeles, nel tiro, specialità dove le donne spesso sparano meglio degli uomini, potrebbero esserci gare open, aperte a tutti, come tra l'altro accadeva trent'anni fa).

Dal primo all'ultimo giorno la crociata contro la cultura "woke" Roccella: "Aboliranno la distinzione tra donne e uomini"

Messe in fila le parole, il racconto che la destra del governo Meloni ha offerto di queste Olimpiadi francesi non lascia spazio alle interpretazioni: seduta, sola, sulla sedia della destra mondiale va allo scontro "culturale" con la Francia di Emmanuel Macron e con il Cio di Thomas Bach. Ma contro il primo assume una posizione di politica estera dove, in fondo, lo sport è un tavolo come un altro, ed è noto che i rapporti tra i due governi sono accidentati. Lo scontro con il secondo pone invece un problema più complesso perché rischia di lasciare degli strascichi importanti con il Cio. Al Comitato internazionale non è sfuggito che alcune posizioni italiane – le sole nel panorama: nemmeno l'Ungheria di Orbán è arrivata a tanto – sono state la copia carbone rispetto a quelle dei grandi nemici, come la Russia di Putin. E inoltre hanno messo costantemente in discussione la carta olimpica, «che è un po' la nostra Costituzione» spiega a *Repubblica* una fonte del Comitato.

▲ **Il ring delle polemiche**
Giorgia Meloni consola Angela Carini dopo l'incontro con l'algerina Imane Khelif *(sotto)*

Ha contestato la politica, ma anche lo sport: la pallanuoto del presidente Paolo Barelli (deputato di Forza Italia) che si mette di spalle, magari anche per una giusta protesta, contro gli arbitri, si mette di spalle alle Olimpiadi. «Perchè una cosa è contestare, un'altra è mettere costantemente in discussione i principi base del Comitato. L'Italia è stata la sola a muoversi in questa direzione. E questo non può che aprire una riflessione nel futuro». A inquietare Ginevra è anche il comportamento di alcune federazioni, su tutte la boxe: la decisione di Angela Carini di non combattere è un punto di non ritorno. Come lo sono le parole di Franco Falcinelli, l'uomo forte del pugilato italiano, che ha definito un «benefattore» il presidente russo dell'Iba, Kremlev, nemico numero 1 del Cio. Ammettendo che la sua Iba, fuori dal Comitato olimpico, finanzia gli atleti italiani.

Tutto questo la premier Giorgia Meloni lo sa. E, infatti, ha cercato una toppa. Quando è volata a Parigi, di ritorno dalla Cina ha rinunciato ad accompagnare sua figlia a Eurodisney per incontrare, anche in vista dei Giochi di Milano-Cortina, Bach (tenendo fuori dalla porta, se non per i saluti iniziali di qualche minuto, il presidente Giovanni Malagò): ha chiesto formali rassicurazioni sulle norme di genere per l'accesso alle competizioni e Bach non ha potuto che confermare le policy Cio. Ma soprattutto ha voluto porsi come un'interlocutrice affidabile. Ed effettivamente i rapporti personali tra i due sono eccellenti. Il problema è che il Cio funziona molto poco con le persone e tanto con le procedure: Bach ha annunciato la sua non ricandidatura e, dunque, chi arriverà dopo di lui troverà un dossier sui rapporti con l'Italia per nulla lusinghiero, con tutti i contrasti rispetto alla carta olimpica emersi in queste settimane. E certo non aiuta quello che è accaduto nelle ultime ore con le dichiarazioni della ministra Roccella. E del solito Roberto Vannacci, che se non fosse deputato europeo di un partito di governo, resterebbe soltanto una macchietta. Parlando come fosse una carta copiativa russa, ieri ha detto di Paola Egonu, migliore giocatrice del torneo: «Complimenti, ma ribadisco che i suoi tratti somatici non rappresentano la maggioranza degli italiani». «Non è vero, non può aver detto così» dicevano ieri sera dalla delegazione di Los Angeles, dove tra quattro anni si sposterà il mondo. Invece, lo ha detto.

Gelo con il Comitato dopo gli attacchi reputati poco in linea con lo spirito olimpico Stupore per Vannacci: "Egonu non ha tratti italiani"

Il tweet di Bruno Vespa

"Nere e integrate": è polemica
"Brave, nere, italiane. Esempio di integrazione vincente". Bruno Vespa celebra così l'Italvolley su X. Valanga di critiche per lui: "Integrate? Sono nate in Italia"

▲ **Tenniste d'oro**
Sara Errani e Jasmine Paolini

compagna Jasmine, anche lei judoka, senza mascherare il suo sentimento perché se fai sport cerchi limpidezza nel risultato e nella tua vita e anche questo è un gesto che dal tatami dovrebbe avere libera circolazione in tutte le piazze d'Italia. Alice D'Amato, 21 anni, la ginnasta che ha battuto la regina Simone Biles, da piccola si è trasferita a Brescia all'Accademia Internazionale, ha perso il papà nel 2022, e la sua gemella, anche lei ginnasta, si è infortunata tre volte (rottura del crociato) in due anni. Un'altra si sarebbe spaventata, lei invece si è sentita così grande da prendere l'eredità fatta di sacrificio e di allenamenti. Ha seguito una sua traiettoria e sulla trave, l'attrezzo più pericoloso che ci sia, mentre le altre sono cadute, lei è rimasta meravigliosamente in piedi. Altro che fate ignoranti.

Nel windsurf la cagliaritana Marta Maggetti ha riportato l'oro in Italia 24 anni dopo Alessandra Sensini. Quarta a Tokyo, non ha mollato: «Grazie anche al mare mi sento una donna più forte». Chiara Consonni e Vittoria Guazzini, nella Madison del ciclismo dove ci vogliono astuzia, calcolo, velocità, gambe, colpo d'occhio, hanno vinto un oro a sorpresa. Accoppiate sulla pista all'ultimo hanno dimostrato che le donne sanno anche trovare felicità nell'emergenza e nell'improvvisazione. Jasmine Paolini e Sara Errani sono state una coppia d'oro (hanno formato il doppio un anno fa) e hanno vinto un titolo che all'Italia del tennis era sempre mancato. Un'Olimpiade non è una guerra tra generi e nemmeno un falò della vanità, non serve a lucidare orgogli. Ma ad alzare la testa sì. Sarebbe bello se l'Italia potesse capire l'abbraccio tra due ragazze, Egonu e Antropova, che tutti volevano rivali e capire che si può stare a fianco nelle diversità. Basta avere la voglia di guardare lo stesso orizzonte. Sarebbe *formidable*.

Azzurre nell'Olimpo del volley ecco l'Italia che scavalca i muri

Battuti gli Usa 3-0, la Nazionale è campione ai Giochi per la prima volta. Mattarella: "Ne ero certo, non ho perso una gara"
Da Danesi a Sylla, da Egonu ad Antropova, un intreccio di storie e culture. "Poi è arrivato Velasco e ha scoperchiato il vaso"

dal nostro inviato
Mattia Chiusano

PARIGI – Sergio Mattarella è un presidente che di volley ne capisce, agli Europei di Roma aveva voluto salutare tutti gli azzurri uno per uno: da giorni aveva intuito che nel gruppo di Julio Velasco scorreva una linfa speciale. «Non ho perso una gara del loro torneo, ero certo che avrebbero vinto». Quando tutto è compiuto, la soddisfazione del presidente non ha niente a che vedere con la sorpresa, solo con la gratitudine: «Le ragazze sono state strepitose. Non ci sono parole per dire quanto siano state brave» dice al presidente del Coni Giovanni Malagò. Aggiungendo un invito al Quirinale mentre lacrime, inno, feste, abbracci tra giocatrici, familiari, fidanzati seguono un volley sontuoso che non ha lasciato uno spiraglio in finale agli Stati Uniti, le campionesse in carica. Dopo aver perso un solo set in tutto il torneo, roba che nemmeno il Dream Team di Curry e James. In un attimo prende forma il miracolo di una squadra dotata di enorme talento, ma incapace di sfruttarlo pienamente fino a disgregarsi la scorsa estate, al punto che molte non si parlavano più. Poi è arrivato un 72enne nato in Argentina, italiano per meriti sportivi guadagnati quando molte di loro non erano nemmeno nate. «Ha aperto il vaso e fatto sprigionare tutto quel che noi avevamo dentro» scandisce Myriam Sylla, che canta "Olè Olè Olè" e fuori dal campo è esattamente com'è in campo: un ciclone.

È l'Olimpiade del *Qui e ora*, il mantra assorbito dalle giocatrici, che l'hanno fatto loro togliendolo a Velasco che l'aveva coniato. C'era tanta ruggine alle spalle: bastava rimuoverla. C'era rivalità tra Egonu e Antropova, imposta titolare la scorsa estate, appena completate le pratiche per la cittadinanza. Velasco ha deciso che Paola è titolare e la 21enne Kate riserva con ampio spazio nei cambi: le due ne sono uscite con un braccio assassino che non cala di intensità dalla zona dell'opposto. Poi c'erano le reiette, tagliate dalla Nazionale per ridurre al minimo le possibilità di fronda: è bastato richiamarle e dar loro compiti precisi. «Tante di noi che non c'erano l'anno scorso, come s'è visto qui, hanno meritato di giocare queste partite» concede Caterina Bosetti. «Eravamo una squadra fortissima da anni, purtroppo ci è sfuggito qualcosa. Questa Olimpiade ci ha mangiato a livello nervoso». Era fuori anche il miglior libero dei Giochi di Parigi, Monica "Moki" De Gennaro, ormai 37enne ma soprattutto "sorella maggiore" di Egonu nella visione del precedente ct Mazzanti: «Sono la più vecchia di tutte le altre» dice con un velo di timidezza, «non sapevo cosa aspettarmi, l'Italia era molto forte ma non ha mai superato i quarti. Stavolta ce la siamo goduta, senza pensare troppo a quel che verrà».

Dopo la vittoria hanno formato un cerchio, stringendosi in un abbraccio sul campo. Sylla e Danesi si sono scambiate la medaglia, «siamo amiche sin da piccole, ci vogliamo bene» spiega Myriam, a cui Velasco ha tolto la fascia per darla proprio ad Anna. La centrale nata a Roncadelle, il paese dei campioni, e la schiacciatrice nata a Palermo da genitori ivoriani che l'hanno raggiunta appena papà Abdoulaye ha finito di lavorare. «Mia concittadina» la chiamò Mattarella che si prepara a ricevere Sylla insieme ad Alessia Orro, che girava a Parigi con la bandiera sarda, e Sarah Fahr, cresciuta all'Elba quando il padre tedesco, velista, ha deciso che l'Italia è il paese in cui vivere. Una squadra simbolo, mille colori e mille culture, ma soprattutto un gruppo di donne a cui Velasco ha parlato come un uomo che si lascia alle spalle la società in cui è nato: «Non cercavo una rivincita con voi, vi voglio autonome e autorevoli. Stiamo vivendo la rivoluzione silenziosa delle donne, se penso che Rita Levi Montalcini era l'unica studentessa all'Università di Torino, e oggi la maggioranza sono donne: questa è rivoluzione». Come quella che ha aiutato a realizzare lui, con un oro che ridefinisce un'epoca, e forse una società.

▶ **Felicità**
Paola Egonu fa la linguaccia alle compagne di squadra in azzurro Myriam Sylla e Loveth Omoruyi

> *Mio nonno aveva previsto tutto questo Vincere davanti a chi mi vuol bene è fantastico*

> *Il nuovo ct ha creato un gruppo unito che ci mancava e mi ha tolto molta pressione di dosso*

L'intervista

Paola Egonu "È il giorno più bello ci aiutiamo a vicenda così mi sono rialzata"

dal nostro inviato

PARIGI – Il mondo di Paola Egonu. La famiglia che vive a Manchester, il papà Ambrose con l'oro al collo, la sorella Angela, il fratello Andrea. Il fidanzato Leonardo Puliti, altissimo coi capelli lunghi e l'aria da attore. Gli amici e le amiche, radunati nel giorno della sua consacrazione, della sua perfetta armonia col talento che le hanno dato la natura e gli allenamenti da predestinata sin da ragazzina, nel Centro Pavesi della federazione a Milano dove si allenava con Alessia Orro. Aleggiava poi una presenza invisibile ma ben radicata nel cuore della miglior giocatrice delle Olimpiadi di Parigi, un nonno che viveva lontano ma vedeva lontanissimo, nel suo villaggio nigeriano dove era sciamano.

Paola Egonu, cosa le disse suo nonno, mancato nel 2021, quando lei era piccola?
«Mi ha sempre seguita, mi ha educato in un certo modo e mi ha detto che un giorno avremmo vinto».

È diventata campionessa olimpica con una finale magnifica: è il momento più felice della sua vita?
«Sì, è la giornata più bella. Abbiamo vinto il torneo che tutti gli atleti sognano, e avere accanto la mia famiglia, il fidanzato, gli amici che mi sostengono è stupendo».

Provi a raccontare questi momenti.
«Un'emozione indescrivibile, sono incredula, fierissima del percorso che abbiamo fatto. Non me ne sono resa ancora conto, ma presto sarà tutto più chiaro».

Già, il percorso, com'è stato?
«Siamo partite da non qualificate, dovevamo riuscirci in Nations League e l'abbiamo fatto, siamo arrivate in finale e abbiamo vinto, lì è iniziato il cammino che ci ha portato fino a qui, ci siamo concentrate partita dopo partita, punto dopo punto, senza mai pensare a quel che poteva essere o poteva essere stato».

Che significa aver portato in Italia un titolo olimpico?
«È qualcosa di indescrivibile che il nostro movimento italiano stia funzionando in questo modo, dobbiamo continuare così».

E per lei invece che significato ha?
«Vale tanto: vale essere riuscita a rialzarmi (dopo le polemiche della scorsa estate e la rinuncia al preolimpico, *ndr*) per intraprendere un'altra avventura con questa squadra».

Quanti meriti ha Julio Velasco?
«Tanto di quest'oro è merito suo, è stato bravo a unirci tutte e costruire quella squadra che mancava da un po' di tempo. È riuscito a creare un gruppo, a mettere insieme le qualità di ogni atleta per saper affrontare anche le difficoltà».

Velasco le ha tolto un po' di pressione di dosso?
«Sì».

Quando hai capito che stavate costruendo qualcosa di magico?
«Dai primi giorni, dalla tranquillità con cui abbiamo vissuto quest'estate, da quanto si stava bene insieme, aiutandosi nelle giornate più buie».
– **m.ch.**

Il personaggio

C'era una volta in America Velasco e l'oro ritrovato 28 anni dopo Atlanta

di **Valentina Desalvo**

Voleva fare il nonno, è tornato per cambiare la Nazionale con il suo metodo. "Smettere ora sarebbe perfetto"

I sogni sanno essere molto pazienti. Paola Egonu non era ancora nata, Caterina Bosetti aveva due anni, Monica De Gennaro andava alle elementari. Ma quel giorno di 28 anni fa, ad Atlanta, c'erano Velasco e Bernardi, mentre l'Olanda festeggiava l'oro olimpico del volley maschile e l'Italia della generazione di fenomeni guardava la festa degli altri. Per quelli che amano la pallavolo, per chi ricorda il 1989, primo europeo di Velasco, e per chi non dimentica il Mondiale del 2002, prima vittoria dell'Italia femminile con Bonitta, per le ragazze cresciute con i cartoni giapponesi di Mila e Mimì, la finale di Parigi è stata la partita della vita, del cuore e del destino. La gara di tutte e di tutti, giocata in campo da una squadra magnifica e fuori da mezzo milione di praticanti che passano il loro tempo nelle palestre dell'Italia meno nota, da Cittadella a San Giovanni in Persiceto, da Moncalieri a Piombino. L'oro di Parigi è il lieto fine di quel sogno, perduto nell'afa di un'olimpiade americana, con la Nazionale maschile, che si realizza, poi, con la Nazionale femminile, perché nessuno sport come il volley sa unire e chiudere così i cinque cerchi.

C'era una volta Julio Velasco e c'è ancora, quello che appena un anno fa aveva deciso di tornare ad allenare, dopo aver detto che voleva solo fare il nonno, in panchina a 72 anni, alla faccia delle crisi senili, abbracciando una squadra da risollevare della A femminile, Busto Arsizio. Felice di quel gruppo, perché la sua grande capacità è quella di sapersi gustare ogni avventura. A pochi mesi dal suo ritorno, quando aveva già preso casa a Busto, arriva il tracollo azzurro di Mazzanti – le liti con Egonu, l'epurazione di Bosetti e De Gennaro, la mancata qualificazione olimpica a ottobre 2023 – che porta la federazione all'esonero del ct. Ma la panchina resta vuota per un po'. Non tutti pensano che Velasco sia adatto, anche se ora, che ha proprio vinto tutto, sembra impensabile. Ci sono dubbi e candidati apparentemente più brillanti, qualcuno invoca Bernardinho, mago brasiliano. Poi, a fine novembre, la scelta. Julio in poche settimane costruisce uno staff pazzesco, con Bernardi e Barbolini, e rimette la squadra al centro del villaggio. Lo fa, con il suo stile di sempre, convincendo le giocatrici in un modo semplice: facendole migliorare. Niente è più seduttivo per un atleta che allenarsi, e faticare faticare e faticare ancora, scoprendo però di imparare ogni giorno qualcosa in più. Velasco ha parlato con Egonu ma nemmeno troppo: le ha detto tu sei l'opposta titolare se giochi al tuo livello, sennò c'è Antropova. A Sylla ha rinforzato la ricezione, a Orro il gioco al centro, ha richiamato Bosetti e De Gennaro, ha dovuto rinunciare, senza dirlo mai, a Pietrini, Degradi e Bonifacio che si sono fatte male prima di Parigi. Ma la consapevolezza sfrontata della finale, 3-0 agli Usa, senza soffrire quasi mai, conquistando l'oro con un solo set perso in tutta l'Olimpiade, è maturata in pochi mesi, partendo da una gara di Nations League, il 18 maggio, quando la Nazionale, senza molte titolari, batte la Turchia, campione d'Europa, dopo aver perso il primo set. Sotto anche nel secondo, Velasco chiama time out e urla: «Se avete paura di loro, andiamo a casa, senza perdere tempo. O cominciate a schiacciare forte o sennò, se buttate delle pallette di là, ci arrendiamo e basta». L'Italia non si arrende, ovviamente, e la ribalta, vincendo 3-1. È la gara della svolta, che apre la strada di Parigi. Fine dei discorsi sulla psicologia delicata delle ragazze, perché il problema semmai è che «le ragazze sono più autocritiche e si responsabilizzano troppo», come spiega Velasco.

◀ **Primo titolo olimpico**
Julio Velasco ha vinto 2 Mondiali con l'Italia maschile (1990 e 1994) e l'argento olimpico nel 1996 ad Atlanta perdendo in finale contro l'Olanda

Questo gruppo è il suo gruppo, come lo era quello di Atlanta. In 28 anni sono passati quattro presidenti della Repubblica, i giovani, secondo lui, non sono cambiati tanto ma sono cambiati tanto i loro genitori, ha avuto dei nipoti, ha perso un fratello prima di Parigi, ha girato il mondo allenando dall'Argentina all'Iran, ha vissuto alcuni anni nel calcio, tra Inter e Lazio, ha fatto il dirigente, si è sposato con Roberta, ha ballato, letto, studiato, ricordato Maradona, appoggiato Bonaccini in Emilia-Romagna, vinto e perso partite, senza rimpianti, perché riesce a godersi quello che sta vivendo, da esploratore del presente, curioso del futuro. «Io mi sono dato pace di tutto, a volte vinci per due punti, altre per due punti perdi», ha spiegato a chi gli ripeteva dell'ossessione olimpica. Poi ha aggiunto «sarebbe questo il momento di smettere». Anche se con lui *The last dance* è spesso rimandata.

Malagò allo scontro con il governo "Lo sport vuole che resti al Coni"

Il terzo mandato scade a giugno 2025: "Troppo vicini a Milano-Cortina" La legge vieta la rielezione, Abodi e Giorgetti spingono per il cambio

dal nostro inviato
Giuliano Foschini

PARIGI – Giovanni Malagò ha un foglietto per le mani, con scritti, in grande, tutti i numeri in modo da non poter sbagliare: 40 medaglie, 20 discipline, 12 ori, il primato per i quarti posti. Come sempre le cifre hanno però diversi piani di lettura e, in questo caso, il presidente del Coni non vuole parlare di medaglie-re ma di politica: dopo mesi passati ad annusarsi e a cercare un compromesso, forte dei risultati sportivi, Malagò è pronto a un muro contro muro con il Governo Meloni qualora la maggioranza non gli conceda una proroga al limite dei mandati (Malagò è al terzo). «L'indicazione del mondo dello sport è molto chiara: ci sono consensi per una certa governance del Coni» dice. Un muro contro muro che potrebbe essere sanguinoso perché, come ha fatto notare il presidente, le procedure di rinnovo delle cariche si concluderanno qualche mese prima dell'inizio delle Olimpiadi invernali di Milano-Cortina. «Possiamo sostenerlo?» si è chiesto ieri Malagò nel mezzo della conferenza stampa a Casa Italia, una specie di circolo di Roma Nord (c'è il ristorante stellato, gli arazzi e i vini scelti dagli amici del presidente) ricreato nel mezzo del Bois de Boulogne, il parco di Parigi

L'attacco al ministro: "Che caduta di stile parlare di poltrone, io non l'avrei fatto"

assediato dalle prostitute.

I toni scelti da Malagò – uomo felpato, navigatore esperto – hanno sorpreso tutti, a Parigi e soprattutto a Roma. Ha abbandonato i convenevoli ed è andato allo scontro diretto con il ministro dello Sport, Andrea Abodi: «È stato fuori luogo a parlare della scadenza del mio mandato», ha detto, riferendosi tra le altre cose all'intervista che Abodi ha rilasciato a *Repubblica*. «Non è solo un problema di stile. Io non l'avrei mai fatto». La scadenza naturale della carica di Malagò è a maggio del 2025: è al terzo mandato e la legge non consente un ulteriore rinnovo. «Ma quella legge è stata cambiata per due volte negli ultimi dieci mesi» ha detto ieri il presidente del Coni, consentendo ai presidenti delle singole federazioni per esempio un quarto mandato qualora il 75 per cento dei delegati siano d'accordo. Malagò chiede lo stesso trattamento per il Coni ma fino a questo momento la maggioranza (e in parte anche l'opposizione)

Al governo Andrea Abodi

non hanno offerto sponde. Da qui, l'ombra su Milano-Cortina, che sta molto a cuore di Malagò: l'ex ad Vincenzo Novari, indagato, ha raccontato di aver ricevuto 500 curricula dal presidente. «Il mandato del Coni scade il 30 maggio del 2025 - ha spiegato Malagò - ci sono ancora 10 mesi. Non è che il primo giugno, uno si siede e inizia a dire facciamo questo o quello: c'è tutta una dinamica elettorale che passa dal Quirinale, da Chigi, dalla Corte dei Conti. Noi siamo stati molto bravi ed è avvenuto tra settembre e ottobre, andando in continuità. Quante volte ci sono state delle nomine e l'operatività è avvenuta molto dopo? A quel punto siamo a circa 90 giorni dall'inaugurazione di Milano-Cortina, il 6 febbraio 2026. Il rappresentante del Coni è la persona che inaugura la sessione che apre i Giochi Invernali. Faccio fatica a trovare qualcuno che sa dove mettere le mani su Milano-Cortina». Proprio per questa coincidenza temporale c'era chi aveva ventilato l'ipotesi di un rinnovo biennale ma il Governo, da quanto risulta a *Repubblica*, non ha alcuna intenzione.

L'ultimo oro Il presidente del Coni Giovanni Malagò partecipa alla festa per l'oro nel volley femminile

ETTORE FERRARI/ANSA

Il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti e quello dello Sport, Andrea Abodi, sono convinti che la norma non vada cambiata. Fino a qualche ora fa c'era l'idea di poter arrivare a una successione in qualche maniera concordata con Malagò, con una figura come quella della vicepresidentessa vicaria, Silvia Salis, che piace anche alla premier Giorgia Meloni. È evidente, dopo la giornata di ieri, che la strada concordata invece non esiste. Alla Lega non di-

Zaia non ha i voti e il Cio insorgerebbe in caso di eccessive pressioni politiche

spiacerebbe entrare a gamba tesa, da qui l'ipotesi di Luca Zaia, raccontata ieri da questo giornale. C'è però la difficoltà dei voti: il presidente lo scelgono le Federazioni, oggi completamente in mano a Malagò, anche sulla base di un curriculum sportivo che Zaia non ha. Qualcuno ha immaginato di svuotare ulteriormente le competenze del Coni (andando però a un rischio conflitto con il Cio), rafforzando Sport e Salute, a cui non a caso ieri Malagò ha riservate parole di carta vetrata, seppur senza mai citarla. Qualcosa si muove anche all'interno del Coni: i due grandi oppositori, Angelo Binaghi della Federtennis e Paolo Barelli della Federnuoto sarebbero due candidati naturali, «ma abbiamo troppi nemici» scherzavano loro stessi nei giorni scorsi. Si fanno i nomi di Franco Chimenti della Federgolf, che ha 85 anni. E di Marco di Paola, presidente degli Sport equestri. Sarà un anno lungo. E non ci saranno secondi e terzi posti.

Kiev continua l'avanzata oltre 30 km in Russia Zelensky agli alleati "Lasciateci usare le armi"

L'ira di Mosca "La risposta sarà dura" Allarme a Zaporizhzhia per un incendio

dalla nostra corrispondente
Tonia Mastrobuoni

BERLINO – All'ora di pranzo sono stati alcuni cronisti dell'Agence France Press (Afp) a segnalare ieri il passaggio di mezzi corazzati a Suny, città di confine ucraina martoriata da mesi dalle bombe di Putin: si dirigevano verso il confine russo. I blindati erano contrassegnati da un triangolo bianco, simbolo delle truppe che hanno fatto incursione sei giorni fa nella regione di Kursk, e stavano andando a rafforzare l'offensiva nel territorio nemico. E per quanto il capo di Stato maggiore russo Valery Gerasimov continui a ripetere che tutto è sotto controllo, per quanto dal Cremlino arrivino notizie su assalti respinti nel distretto di Belaya o nella zona di Tolpino e Obshchym Kolodez, per quanto il black out informativo in quell'area stia rendendo difficile capire lo stato di avanzamento dell'esercito ucraino, è chiaro che l'incursione delle sue truppe nell'oblast di una delle maggiori centrali nucleari della Russia e di uno snodo fondamentale del gas diretto in Europa, è un motivo di crescente imbarazzo, per Vladimir Putin. Peraltro il dettaglio fornito da Mosca sull'esercito ucraino arrivato alle porte di Tolpino e Obshchy Kolodez è un'implicita ammissione che gli ucraini sono penetrati per 30 km.

E mettere in risalto la vulnerabilità russa è esattamente quello che vogliono gli ucraini: un alto funzionario ha rivelato ieri all'*Afp* che «siamo all'offensiva. L'obiettivo è di estendere le posizioni del nemico, infliggere il massimo delle perdite e destabilizzare la situazione in Russia dimostrando che non sono in grado di proteggere i propri confini». Altro che la grande offensiva d'estate russa che avrebbe dovuto sfondare le linee ucraine, infiacchite dal ritardo delle armi e degli aiuti in arrivo dall'Occidente. Kiev si è ripresa l'iniziativa. E per uno degli eserciti più potenti del mondo, come lo definiscono gli esperti, il sesto giorno di invasione ucraina somiglia sempre più a un'umiliazione. Peraltro, a fronte della dichiarazione di Mosca che ci sarebbero un migliaio di soldati ucraini in Russia, la fonte ha affermato che sarebbero «molti di più: migliaia».

Ieri, per la prima volta dall'inizio della controffensiva, ha parlato Volodomyr Zelensky. E il presidente ucraino ha chiesto di poter alzare il tiro contro Mosca, ha chiesto ai partner di togliere qualunque limite nell'uso delle armi occidentali per poter colpire anche in territorio russo. «Abbiamo bisogno di soluzioni che eliminino le restrizioni alle nostre azioni difensive», ha detto il leader ucraino.

Ma in serata, anche Mosca è sembrata voler mandare un segnale di avvertimento pesante non solo a Kiev, ma all'Europa. Nella più grande centrale nucleare del continente, Zaporizhzhia, è scoppiato un incendio. E Zelensky, rassicurando sul fatto che «i livelli di radiazione sono nella norma», ha osservato che «fin dal primo giorno della sua conquista, la Russia ha utilizzato la centrale nucleare di Zaporizhzhia solo per ricattare l'Ucraina».

La portavoce del ministero degli Esteri Maria Zakharova ha promesso ieri «una dura risposta», dopo che almeno 15 persone sono rimaste ferite in un condominio della regione di Kursk per la caduta di detriti di un missile ucraino abbattuto da Mosca. E una reazione russa non è mancata neanche a Kiev, dove alcune bombe sono tornate ad abbattersi sulla regione un raid intorno alla capitale. Ma intanto Aleksandr Lukashenko, dittatore bielorusso e burattino di Putin, comincia a innervosirsi: ha rafforzato le truppe al confine ucraino.

MAYOR OF KURSK IGOR KUTSAK/VIA REUTERS

L'avanzata Immagini distribuite dal governatore di Kursk mostrano un edificio della regione danneggiato nei combattimenti

L'analisi

Soldati con divise da russi effetto sorpresa e velocità nel blitz del generale Syrsky

Con il sì dell'Occidente a usare le armi la situazione diventerebbe complessa per Mosca che già sta soffrendo un enorme danno di immagine per essere stata colta alla sprovvista

di **Gianluca Di Feo**

Velocità e azioni imprevedibili. Da sei giorni l'esercito ucraino va avanti in un'offensiva nel cuore del territorio russo che le forze crescenti messe in campo da Mosca non riescono ad arginare. L'elemento chiave del piano d'azione concepito dal comandante in capo di Kiev, il generale Syrsky, è la sorpresa. «L'obiettivo è sconvolgere l'avversario e travolgerlo dove è più debole o dove non se l'aspetta - ha scritto il generale australiano Mick Ryan, uno dei più attenti analisti del conflitto - . Questo rompe la coesione del nemico e la capacità di rispondere in modo efficace, che può essere sfruttata per occupare larghe quantità di terreno e distruggere le postazioni difensive». Esattamente quello che hanno fatto le brigate ucraine con l'assalto iniziale nella notte tra lunedì e martedì scorso: adesso continuano a mantenere vivo l'effetto sorpresa con una serie di azioni tattiche.

Ci sono piccole unità ucraine, in genere composte da quattro-cinque veicoli blindati, che si inseriscono in profondità nella regione di Kursk, colpendo nelle retrovie dei reparti schierati dal Cremlino per respingere l'attacco. Allo stesso tempo, questi nuclei corsari complicano il lavoro del quartiere generale russo perché non permettono di decifrare le direttrici dell'avanzata.

Alcune di queste sortite scatenate sabato scorso fanno ipotizzare che Kiev possa aprire un secondo fronte. Ci sono stati diversi raid, con video diffusi sui social, occupando alcune località nel distretto Belovsky: si trova più a Sud dell'offensiva in corso. Alcune fonti russe pensano che sia una mossa diversiva per creare confusione; altre temono che nelle prossime ore possa scattare una nuova carica di mezzi corazzati diretti verso Suzda, la cittadina dove più intensi sono i combattimenti, tentando di chiudere in una morsa i battaglioni russi.

Qualcosa di simile potrebbe avvenire anche più a Nord del fronte principale: a Tetkino due giorni fa ci sono state scaramucce, sostenute però dal fuoco dell'artiglieria ucraina. Proprio la presenza dei cannoni semoventi e di altre colonne corazzate in prossimità del confine potrebbe essere la premessa a un'irruzione massiccia. In questo caso, l'obiettivo sarebbe accerchiare le truppe di Mosca che presidiano Korenevo, città da cui parte l'autostrada per Kursk minacciata dalle avanguardie ucraine.

L'unica certezza è la "nebbia di guerra" che avvolge tutta la zona degli scontri e rende difficile trovare notizie confermate. Si parla addirittura di squadre ucraine con divise e mezzi russi che compiono sabotaggi dietro le linee, sul modello dei commandos tedeschi in uniforme americana guidati dal generale nazista Otto Skorzeny durante la battaglia delle Ardenne. La voce ha avuto ricadute concrete: alcuni convogli dei rinforzi sarebbero stati fermati a lungo dalla polizia militare di Mosca che sospettava fossero infiltrati nemici.

Il territorio saldamente occupato dagli ucraini è di circa 450 chilometri quadrati, all'interno del quale i soldati di Kiev adesso stanno occupando i villaggi uno ad uno ed eliminando sacche di resistenza. Secondo diversi blogger russi, gli "invasori" starebbero costruendo trincee e postazioni per affrontare il contrattacco ordinato da Putin.

Il ritardo nella reazione pare legato anche alla volontà di non distogliere brigate dal Donbass, dove il rullo compressore di Mosca anche in queste ore continua a togliere terreno agli ucraini. Una scelta strategica che però rischia di lasciare troppo spazio all'avanzata di Kiev. E se l'appello del presidente Zelensky per ottenere il via libera all'impiego delle armi occidentali a lungo raggio nella campagna di Kursk venisse accolto, la situazione per i russi potrebbe diventare insostenibile: i razzi Himars sono in grado di decimare le colonne che trasferiscono gli uomini e i missili Atacms possono colpire ancora più in là gli snodi ferroviari che trasportano tank dalla capitale e da San Pietroburgo.

Già ora, il risultato d'immagine ottenuto dal governo Zelensky è di grande rilievo: fino a una settimana fa, la vittoria russa sembrava inevitabile alimentando ipotesi di negoziati che accogliessero le pretese di Mosca. Adesso gli ucraini hanno ripreso in mano l'iniziativa, trasformando una lenta campagna di logoramento in una battaglia di movimento in cui stanno umiliando gli avversari: sono tornati ad apparire vincenti. Lo sfregio alla credibilità di Putin è pesante e ci potrebbero volere settimane per liberare la regione di Kursk. Per questo l'intelligence di Kiev teme una rappresaglia missilistica contro le metropoli, nel tentativo di incidere sul morale della popolazione. In questo scontro di armi e di propaganda, resta sempre uno spettro: lo scenario di una risposta nucleare russa, permessa dalle regole di ingaggio in caso di minaccia all'integrità della nazione. Contrariamente al passato, il Cremlino non l'ha invocata. Ed è proprio questo silenzio a creare preoccupazione.

Le tappe

1 L'incursione
Lo scorso 6 agosto è iniziata l'incursione dell'esercito ucraino nella regione russa di Kursk. In casi precedenti non era mai stato l'esercito a sfondare ma reparti speciali

2 L'agguato
Nei giorni successivi all'inizio dell'azione i soldati ucraini hanno distrutto nel Kursk una colonna militare russa causando decine di perdite agli avversari

3 La termobarica
Nel tentativo di fermare l'avanzata ucraina Mosca ha sganciato domenica una bomba "termobarica" e dichiarato allerta anti terrorismo in tre regioni

Qui Mosca

I "terroristi" e le vittime civili. I media russi raccontano Kursk

Ampia copertura dell'incursione ucraina sui giornali e in tv Il focus è tutto sulle sofferenze della popolazione

di **Riccardo Ricci**

MOSCA – È il sesto giorno dall'inizio dell'offensiva ucraina nella regione di Kursk, e i media russi continuano ad aggiornare sulle rispettive homepage il conteggio delle vittime causate dalla caduta dei rottami di un razzo su un condominio del capoluogo: 15, al momento, con 70 feriti.

In mattinata le agenzie e i media federali hanno dato notizia dell'appello rivolto dalla garante per i diritti del cittadino Tatjana Moskalkova all'Alto Commissario dell'Onu per i diritti umani, affinché condanni il «barbaro attacco» dell'Ucraina alla regione di Kursk. Le conseguenze dell'incursione del "regime terroristico" di Kiev sono al centro dell'attenzione mediatica. I danni subiti dai civili sono in cima alla scaletta dei telegiornali. *Vesti*, come altri media televisivi nazionali, ha aperto il notiziario di metà giornata con le testimonianze dalle aree colpite.

A seguire, nella scaletta, c'è il resoconto delle azioni di respingimento dell'esercito russo: quattro missili Tochka-U un carro armato e due blindati distrutti, l'abbattimento di un drone pesante Baba-Jaga, velivolo progettato per uso agricolo e modificato dalle truppe ucraine per uso militare, la normalizzazione in vari distretti delle regioni di Kursk e Belgorod. *Vesti* ha anche dedicato ampio spazio al tema dei prigionieri ucraini, dando risalto alle testimonianze di chi afferma di essere stato mandato al fronte senza la dovuta preparazione. Mentre le immagini dell'esercito russo all'opera nel respingere il nemico si alternano a quelle dei militari bielorussi, intenti a caricare i carri armati da trasferire al confine con l'Ucraina.

I principali quotidiani – *Kommersant*, *Rossijskaja Gazeta* - forniscono continui aggiornamenti sull'andamento dei soccorsi, sul numero di cittadini che si sono rifugiati nei centri di accoglienza temporanea nelle regioni vicine di Voronezh e Tula, sul lavoro dei volontari per il soccorso materiale e psicologico.

Le emittenti private – *Moskovskij Komsomolets*, *Komsomolskaja Pravda*, *Rtvi* - raccolgono le testimonianze dei civili colpiti dall'attacco: dai paramedici che suggeriscono di tenersi lontani dalle finestre in caso di allarme aereo, agli abitanti degli edifici danneggiati, che raccontano la fuga. Alcune agenzie e testate – *Rt*, *Gazeta*, *Lenta* – riprendono l'agenzia cinese Asia Times, secondo cui «la strategia e le tattiche utilizzate dall'Ucraina nella regione di Kursk sono state sviluppate insieme alla Nato».

IL CONFLITTO

Gaza, la trattativa resta in bilico Hamas apre al piano Biden

Usa, Egitto e Qatar puntano a un'intesa che riporti la calma nell'intera regione A Doha Sinwar non manderà mediatori

dalla nostra inviata
Gabriella Colarusso

BEIRUT – Il conto alla rovescia è iniziato verso il vertice di giovedì chiesto da Stati Uniti, Egitto e Qatar, un momento decisivo per capire se questa strana quiete che avvolge il Medioriente da qualche giorno sia il preludio alla tempesta o l'inizio della fine della guerra a Gaza. L'intensità delle trattative e la determinazione dei mediatori è senza precedenti. Qualcosa sembra muoversi in mezzo a segnali contrastanti. Egiziani e qatarioti hanno inviato un messaggio al governo israeliano: il nuovo capo di Hamas, Yahia Sinwar, considerato la mente delle stragi del 7 ottobre, che da 10 mesi vive nascosto nei tunnel di Gaza, sarebbe pronto a un accordo per il cessate il fuoco e la liberazione degli ostaggi sulla base del piano presentato da Joe Biden, riferiscono *Reuters, Cnn* e l'israeliano *Haaretz*. Hamas però ha fatto sapere che non è intenzionata a mandare mediatori diretti perché ritiene che la bozza da cui partire sia quella di Biden approvata dall'Onu e che non ci sia bisogno di nuovi negoziati. Tattica o tentativo di far deragliare la trattativa?.

Il premier israeliano intanto non si è espresso, l'hanno fatto i suoi alleati di governo, l'estrema destra di Smotrich e di Ben Gvir, con quest'ultimo che ha definito l'ipotesi di un accordo con Hamas «assurda», «un terribile errore», «un disastro enorme: se tagliassimo loro il carburante, entro una settimana sarebbero in ginocchio. E se fermiamo i camion degli aiuti, saranno in ginocchio entro due settimane. Possiamo schiacciarli». Il ministro delle finanze Smotrich ha chiesto a Netanyahu di non «sottomettersi ad alcuna pressione esterna che danneggerebbe la sicurezza di Israele» per quello che definisce «l'accordo della resa a Sinwar». Entrambi minacciano di far cadere il governo.

Biden vuole arrivare a un'intesa e ha mosso le sue carte in due direzioni. Ha sbloccato un pacchetto da oltre 3, 5 miliardi di aiuti a Israele da spendere in armi, pur sapendo che avrebbe attirato le critiche della comunità araba-americana a poche ore dal massacro della scuola a Gaza City di sabato, che Kamala Harris ha commentato così: «Israele ha il diritto di difendersi contro Hamas, ma ancora una volta troppi civili palestinesi sono stati uccisi». Gli americani inoltre hanno schierato navi, sottomarini e missili in Medioriente per proteggere Israele da un eventuale attacco di Iran e Hezbollah. Il messaggio chiaro: siamo con la difesa di Israele. Allo stesso tempo sono stati chiari con Netanyahu, riferisce *Haaretz*: se i colloqui salteranno, siamo pronti a denunciare pubblicamente le responsabilità del fallimento, e lo stesso hanno comunicato egiziani e qatarini ad Hamas.

Yahia Sinwar
Hamas: "Non servono nuovi negoziati, la base d'intesa c'è già"

La posta in gioco è altissima: a Gaza, dove le vittime sono quasi 40mila, l'esercito israeliano ha ordinato una nuova evacuazione nell'area di Khan Younis e dove resta appesa a un filo la sorte di oltre 130 ostaggi israeliani; e in tutta la regione: dopo gli omicidi del numero due di Hezbollah, Fuad Shukr, a Beirut e del capo di Hamas, Haniyeh, a Teheran – per mano dell'Idf – l'offensiva diplomatica lanciata dagli Stati Uniti, che ha coinvolto il Qatar, l'Egitto, la Giordania, ma ha visto anche l'intervento dei russi, sembra essere riuscita a bloccare la risposta dell'Iran e degli Hezbollah. Risposta che – ha chiarito il ministro della Difesa israeliano Gallant – poterebbe a una controrisposta «senza precedenti» di Israele, e dunque a una guerra regionale.

Ma in Iran i falchi premono. Mentre la guida suprema Khamenei sembra attendista, i Pasdaran spingono per una reazione militare dura. Secondo *Axios*, che cita fonti di intelligence israeliana, Teheran sarebbe pronta ad attaccare Israele direttamente e potrebbe farlo a giorni, anche prima dei colloqui. Intanto il governo Pezeshkian che si è appena insediato mostra le prime crepe: il vice Jawad Zarif si è dimesso perché deluso dalla scelta dei ministri . Zarif rappresenta l'ala moderata contraria all'escalation.

Teheran avrebbe ormai deciso di colpire direttamente Si dimette Zarif esponente moderato

La scommessa di Biden è che un cessate il fuoco a Gaza congeli la ritorsione dell'Iran. L'Idf intanto continua i raid contro esponenti di Hezbollah nel Sud del Libano: ieri sono stati colpiti nel villaggio di Taybeh, a ridosso del confine, due membri della forza Radwan, l'unità d'élite del gruppo, secondo fonti israeliane. Guerre di spie e fughe di notizie, nella strana quiete che accompagna il conto alla rovescia verso giovedì.

REUTERS

▲ **Evacuazioni** Cittadini del quartiere Hamad di Khan Younis sfollano dopo l'ordine di evacuazione dell'Idf

Il racconto

Droni, esplosioni e morti La quotidianità delle "zone sicure" nell'agosto asfissiante della Striscia

di **Rita Baroud**

DEIR AL-BALAH – In una piccola stanza grigia, con solo la mia maglietta in bianco e nero appesa al muro, osservo la vita intorno. Questi due colori, nero e bianco, riflettono la realtà qui a Gaza - una vita dura piena di sofferenza. È il 309° giorno della guerra e i suoni dei bombardamenti e delle esplosioni squarciano il cielo. Non hanno perso la capacità di terrorizzarci.

L'area dove ho trovato rifugio è stata classificata come "sicura". Ma non mi fido. Dall'inizio della guerra Deir al-Balah ha assistito a ondate successive di sfollamenti. Molti sono fuggiti dalle aree più colpite a Nord e a Est della Striscia, cercando sicurezza temporanea qui, solo per scoprire drammaticamente che nessun luogo è sicuro.

La notte la città diventa un luogo pieno di un silenzio spettrale. Non ho dormito per due giorni a causa del suono dei proiettili che colpiscono le pareti della stanza. Uno di questi mi ha sfiorato un braccio. Il rumore dei carri che si muovono sul terreno e il continuo ronzio dei droni ci causano un panico costante.

Nei giorni scorsi, ho assistito a due massacri. Il primo è stato quando ero in cucina a preparare il caffè. Improvvisamente mi sono trovata sotto il lavello, in una reazione istintiva al suono di un bombardamento. Tutti intorno urlavano. Ho visto persone distese a terra, intrise di sangue.

Il giorno dopo ero sul tetto, cercavo segnale internet con il telefono. Ho sentito un fischio, poi un'esplosione. Ho guardato e ho visto un'auto bruciata e sette persone che si erano trasformate in piccoli brandelli. Sono rimasta a guardare, incapace di muovermi, ho pianto. Non sono riuscita a mangiare.

Ho perso la mia amica Sarah dieci mesi fa e continuo a inviarle messaggi perché non riesco a farmene una ragione. Vivo la mia giornata ordinaria piena di lotte e battaglie quotidiane per ottenere cibo e acqua. Il caldo di agosto è insopportabile; non c'è elettricità per far funzionare i ventilatori o acqua fredda da bere.

▲ **Baroud** È una studentessa di Gaza

Tra le macerie, trovi gli anziani seduti in silenzio, guardano ciò che resta delle loro vite svanire davanti ai loro occhi.

L'altra notte non ho dormito, ascoltavo i pianti dei bambini. Domenica, l'esercito di occupazione israeliano ha commesso un nuovo crimine contro i civili a Gaza, nel quartiere di Al-Daraj. Hanno ucciso civili mentre stavano svolgendo la preghiera dell'alba e oltre 100 persone sono morte. Mentre scrivo, una bambina grida angosciata «Dov'è papà?».

Scrivo ora con un esame da svolgere tra due ore. Cerco di utilizzare il mio tempo per studiare e tutto quello che spero è che internet sarà abbastanza buono per aiutarmi a superare l'esame. Studio online, guardando le mie lezioni registrate sul mio telefono mentre mi trovo sul tetto. Una delle mie principali difficoltà ora è trovare lo shampoo per i miei capelli. Non c'è shampoo e i miei capelli hanno iniziato a deteriorarsi. Perfino il sapone per le mani è introvabile. Per fortuna, ne ho conservato una piccola quantità da sette mesi fa, ma non voglio usarlo perché non so cosa ci riserva il futuro.

Il mio corpo è pieno di funghi e allergie dovuti al caldo, e il problema è che non ci sono unguenti per trattare questi funghi. Macchie coprono ogni parte della mia pelle.

Ma la domanda che rimane nella mia mente è: quando finirà questa sofferenza? Lo scaffale di camera mia era pieno di prodotti per l'igiene personale, possedevo alcuni profumi costosi, e oggi non riesco nemmeno a trovare lo shampoo per lavare i miei capelli.

omegawatches.com

TRIBUTO A PARIGI 2024

In qualità di Cronometrista Ufficiale, OMEGA ha messo con orgoglio tutta la sua precisione e le sue competenze al servizio dei Giochi Olimpici. Realizzato con tre scale cronometriche sul quadrante e un medaglione commemorativo sul fondello, lo Speedmaster Chronoscope Paris 2024 in acciaio inossidabile rappresenta il nostro modo di celebrare questa storica competizione sportiva. Non vediamo l'ora di continuare il nostro ruolo di cronometrista ai Giochi Paralimpici e portare lo stesso elevato standard di precisione a ogni evento.

Mappe

La guerra fa più paura dell'immigrazione Cresce la voglia di confini

di **Ilvo Diamanti**

I confini condizionano il "sentimento" degli italiani, come dimostra la recente indagine condotta dal LaPolis-Università di Urbino Carlo Bo. Perché de-limitano lo spazio dei Paesi. E, per questo, de-finiscono il mondo. Non solo sul piano politico. Anche "personale". Il "finis", alla base del concetto di "con-fine", infatti, significa "limite". Entro il quale possiamo muoverci. O meglio, ci si può muovere. I confini, infatti, servono a de-limitare i "movimenti". Perché il controllo dei confini, in particolare, è un metodo di controllo. Necessario a garantire la libertà e la sicurezza personale, in base alla sovranità "nazionale". Visto che le "nazioni" sono de-limitate, cioè, de-finite, dai confini. In questa fase, in particolare, i motivi di in-sicurezza inter-nazionale sono diversi e crescenti. Vicino e lontano dai nostri confini. A causa delle guerre che hanno sconvolto il mondo intorno a noi. E che noi percepiamo in tempo reale.

I media, d'altronde, riproducono tutti i motivi di tensione. In diretta. Perché la paura fa (anche) spettacolo. E "lo spettacolo della paura" garantisce audience. Ma i confini sono limiti che è necessario superare. Per diverse ragioni. Politiche, economiche, di mercato. E personali. Il controllo e, insieme, l'apertura dei confini generano, dunque, sentimenti diversi, nella società. Fino ad alcuni anni fa, in particolare, il "controllo delle frontiere" era necessario per controllare e contrastare i movimenti migratori. Per frenare e, se possibile, fermare l'invasione degli stranieri. In arrivo, soprattutto, dall'Africa.

> *Per il 58% necessari più controlli: le crisi internazionali generano insicurezza*

Negli ultimi anni, però, questo sentimento è cambiato. In primo luogo, perché i flussi migratori si sono ridotti sensibilmente. Mentre la domanda di persone che praticano lavori e attività soprattutto manuali, nelle aziende, è cresciuta. E sono molto pochi i giovani italiani disposti a svolgerli. I nostri giovani, semmai, e-migrano, a loro volta, in misura crescente, verso altri Paesi. In Europa. E non solo. Anche per questo gli indici demografici, in Italia, sono, da tempo in declino. Così, mentre gli "altri", che vengono da fuori calano, i "nostri" con-cittadini, più giovani e preparati, se ne vanno "fuori". Naturalmente, come si è detto, da qualche anno, i confini sono guardati con maggiore attenzione, per ragioni diverse. Sempre legate alla in-sicurezza. Generata dai conflitti e dalle guerre che hanno sconvolto i Paesi dell'Est. Dopo l'invasione della Russia in Ucraina. E oggi non ci sono "muri" che de-limitano lo spazio in Europa. E non solo, visto quel che avviene in Medio Oriente. Intorno a Israele. Per questo motivo è interessante, ma anche inquietante osservare come, nel corso degli anni, la domanda di controllo dei confini, fra gli italiani, abbia mantenuto un'ampiezza elevata. E costante. Come emerge dal sondaggio.

Questa indagine, infatti, riproduce un sentimento che procede con intensità pressoché immutata dal 2018. Lo sottolinea la quota di persone secondo le quali "i confini dell'Italia andrebbero maggiormente controllati". Sostanzialmente stabile. Era il 56% nel 2018 e oggi è salita al 58%. È interessante, semmai, osservare come l'ampiezza di chi chiede maggiore controllo ai confini sia ri-salita dopo il 2022.

Quando, come abbiamo suggerito, la paura degli altri è stata oscurata dal timore delle guerre. Intorno a noi. La preoccupazione di fronte al problema ha un colore politico preciso e riconoscibile, in quanto separa gli elettori di Centro Sinistra e di Centro Destra. In modo netto ed evidente. La maggiore domanda di apertura, infatti, si rileva tra chi esprime il proprio favore per il PD e per l'Alleanza Verdi Sinistra. (AVS). Un orientamento condiviso, in misura minore, dalla base del M5s. Mentre a Centro Destra cresce notevolmente la richiesta di controllo delle frontiere. Che supera l'80% tra gli elettori dei FdI e oltre il 70% nella base della Lega, di FI. E di Azione. Oltre alle ragioni politiche, comunque, contano anche altri fattori. L'età e la professione, in particolare.

> *Gli under 30 e gli studenti hanno un senso di apertura più elevato*

È significativo, infatti, come l'indagine LaPolis – Università di Urbino segnali un indice di apertura più elevato fra i giovani, con meno di 30 anni. E, insieme a loro, fra gli studenti. Due categorie che coincidono largamente. D'altronde, come abbiamo osservato su *Repubblica*, i più giovani de-finiscono una "generazione E". Che guarda all'Europa. Ma, allo stesso tempo, una "generazione G". Globale. Per queste generazioni i confini sono davvero "limiti". Che "confinano" il loro futuro. E disegnano il loro presente.

Gli sbarchi
La richiesta di confini sicuri non nasce dai flussi migratori ma dai conflitti globali

Nota informativa

Il sondaggio è stato realizzato da LaPolis-Università di Urbino Carlo Bo, in collaborazione con Demos & Pi.
La rilevazione è stata condotta nei giorni 27 giugno-1 luglio 2024 da Demetra con metodo Cawi.
Il campione nazionale intervistato (N=1.002, inviti: 2.733) è rappresentativo per i caratteri sociodemografici e la distribuzione territoriale della popolazione italiana di età superiore ai 18 anni (margine di errore 3.1%).

Invece Concita

Italiani anche senza medaglia

di Concita De Gregorio

Lo so, non è un pensiero originale ma sempre quando devo iniziare a scrivere penso a quel mio vecchio direttore che diceva: hai le righe, usale con cura per dire quello che ti preme, e a me oggi preme questo. Avrete visto almeno qualche immagine della finale del volley femminile. Avrete forse visto la premiazione, le ragazze raggianti che stringono l'oro e cantano l'inno di Mameli. Sono atlete nate fra la fine degli anni 90 e i Duemila, sono ventenni: sono, oggettivamente, il fulgido presente e tutto il futuro. Paola Egonu e Myriam Sylla hanno la pelle più scura delle altre, sono nate in territorio italiano eppure questo non basta, nel nostro Paese, per essere italiani. Però se indossi la maglia azzurra e vinci l'oro, allora sì: allora sei orgoglio nazionale. Poi ci sono alcuni trucidi della destra di governo, maschi adulti fissati con le ispezioni tattili dei genitali, attività che passati i quattro-cinque anni non è più segno di sviluppo, che le guardano e dicono

> Cittadinanza per chi nasce studia e cresce nel nostro Paese

bè, è evidente che quei tratti somatici non rappresentino l'italianità. L'italianità ritengono purtroppo che sia rappresentata dalle loro mascelle e le foto in vestaglietta. Sono, costoro, il triste presente e il lascito del passato.

La buona notizia è dunque che nella battaglia fra passato e futuro vince il secondo, che è l'unico posto dove tutti stiamo andando. Il tempo gioca una partita ineluttabile. Verrà un'Italia nuova, è già qui, e sarà migliore di questa. Sarebbe molto bello, tuttavia, che non fosse necessario essere atleti che indossano la maglia azzurra e vincono le Olimpiadi per aver diritto ad essere italiani: sarebbe bello che fosse italiano anche chi non vince nulla se nasce in questo posto, parla questa lingua, frequenta queste scuole. Non è necessario essere eroi: la cittadinanza non si deve meritare, non è un premio, è una condizione uguale per tutti. Questo è molto chiaro a chi abbia girato il mondo e ne conosca i chiaroscuri, a Julio Velasco per esempio, che ha fatto con questa squadra un gran lavoro di consapevolezza, cambio di mentalità, maturità. La realtà è sempre un passo avanti alla politica, che peccato.

LA GIUSTIZIA

Governo, nodo custodia cautelare maggioranza divisa sulla riforma

> In agenda c'è la revisione del carcere preventivo. FI: si cambi il rischio di reiterazione del reato. Braccio di ferro sui trojan

di Gabriella Cerami

ROMA – Forza Italia accelera, Fratelli d'Italia è più cauta. L'obiettivo è comune, ma come raggiungerlo è ancora da dimostrare. Di certo, l'esecutivo ha fatto sapere che il prossimo provvedimento, in materia di giustizia, servirà a modificare la custodia cautelare in carcere, anche se un'idea condivisa ancora non c'è.

Il ministro Carlo Nordio ne ha parlato durante il vertice di maggioranza a Palazzo Chigi quando il Parlamento stava votando il decreto sugli istituti penitenziari. I forzisti, insieme al Guardasigilli, sarebbero favorevoli anche ad eliminare il pericolo di reiterazione del reato dalle fattispecie per cui si può ricorrere alla carcerazione preventiva. Il capogruppo azzurro in commissione Giustizia alla Camera, Tommaso Calderone, ricorda infatti che «da tempo noi di FI diciamo che si deve intervenire perché il concetto di 'rischio di reiterazione del reato', uno di quelli per il quale si dispone la custodia cautelare, è troppo vago». Così, la sua proposta di legge, una tra le undici depositate sul tema, prevede che dopo 60 giorni dall'applicazione della misura cautelare, tranne quando si sia in presenza di reati gravi come mafia e terrorismo, il giudice debba rivalutare il rischio di reiterazione. E se non ci sono «ulteriori esigenze cautelari», l'indagato deve tornare in libertà.

Questo testo è uno tra i tanti. Due sono stati depositati da Davide Bellomo della Lega, ben tre da Enrico Costa di Azione e gli altri da Pietro Pittalis di FI, da Edmondo Cirielli di FdI, da Roberto Scarpinato dei 5Stelle e da Riccardo Magi di +Europa. Il tema c'è ed è divisivo, per questo il governo proverà a fare una sintesi presentando un suo testo. Intanto è stato proprio il partito della premier Giorgia Meloni a far cancellare dall'ordine del giorno presentato da Costa la parte che riguarda la reiterazione del reato.

Quindi la discussione è stata rimandata a settembre e Matteo Renzi è pronto a farne parte, a costo di allontanarsi dal Campo largo che vorrebbe costruire: «Parliamone». Il leader di Italia viva ha respinto invece la proposta della Lega, pronta anche questa ad arrivare in Parlamento, di uno scudo penale per i presidenti di Regione. E Costa, sempre più in sintonia con Forza Italia sui temi della giustizia, ha annunciato che a settembre depositerà una proposta di legge per disciplinare l'uso del trojan, il sistema di captazione considerato da molti parlamentari «eccessivamente invasivo» rispetto a quello delle normali intercettazioni. Intercettazioni che restano comunque il pallino del ministro Nordio, su cui vuole tornare all'attacco. Ma anche su questo Meloni sembra essere più prudente.

▲ **Indagini** Un agente di polizia impegnato nelle intercettazioni

Intervista al sottosegretario alla Giustizia

Delmastro "Tutele agli incensurati ma non indebolire gli strumenti dei pm"

> *Non si amplii la liberazione anticipata Certezza della pena, niente sconti ai colletti bianchi*

ALLA GIUSTIZIA ANDREA DELMASTRO È DEPUTATO DI FDI

di Liana Milella

Sottosegretario Andrea Delmastro è in crisi?

«No, assolutamente, mi sento benissimo. Immagino si riferisca al caldo».

Certo, il caldo "politico" per stare al governo con Forza Italia...

«Direi di no, perché abbiamo approvato l'importantissimo decreto carceri dove ci sono proposte storiche di FdI».

Sui poveretti siete sempre d'accordo sulla linea dura.

«Quanto ai poveretti lo dica al figlio di Marco Biagi il cui brutale assassino è stato liberato grazie alla liberazione anticipata che qualcuno vuole ancora più larga, mentre tre mesi all'anno sono più che sufficienti».

FI era per la Giachetti, per allargare la liberazione anticipata.

«Con tutto il centrodestra stiamo ragionando su misure che umanizzino la pena, a partire da 255 milioni di euro già investiti per recuperare 7mila dei 10mila posti detentivi mancanti frutto dell'eredità della sinistra...».

Delmastro stop ai numeri. Contano i fatti. Tajani coi Radicali passa l'agosto nelle galere.

«Sono contento che lo faccia. Io ci ho passato venti mesi visitando più di cento carceri su 191».

Nega che Fi abbia ingoiato a fatica il burocratico dl carceri che Nordio non ha avuto la faccia di sostenere alla Camera?

«Il potentissimo dl carceri è stato condiviso da tutti. E assicurare la certezza della pena non significa essere contro il garantismo in cui si riconosce anche FdI».

Direte sì all'ultima trovata del forzista Calderone, meno custodia cautelare e limiti alle intercettazioni?

«Oggi i detenuti in custodia cautelare sono 15mila su 60mila. Ciò ne dimostra un uso smodato. Il bilanciamento tra principi di non colpevolezza ed esigenze di sicurezza si può fare, ma non è nell'agenda del governo privare la magistratura di importanti strumenti per combattere il crimine».

Ma legge le proposte di Nordio? Stop custodia cautelare, meno o niente intercettazioni, separazione delle carriere: i pilastri di Berlusconi.

«La sinistra deve cambiare i suoi occhiali. L'intervento del governo sulle intercettazioni si è limitato solo all'uso giornalistico...».

Bella roba...

«Certo che sì, voleva continuare a fare titoloni con registrazioni di nessuna rilevanza penale anche di persone non indagate? Abbiamo solo spezzato il cortocircuito mediatico tra procure e giornalismo».

Questo si chiama bavaglio e lo voleva Berlusconi. I meloniani si stanno berlusconizzando.

«Io so che lo vogliono gli italiani che hanno conferito un potere eccezionale alle procure cedendo parte della loro privacy per garantire le indagini e non titoloni sui giornali».

Quale privacy? Quella di Toti?

«Qui si rovescia il paradigma culturale. Una volta il centrodestra era accusato di fare leggi ad personam, oggi è la sinistra che interpreta ogni norma ad personam o ad nemicum».

È sicuro che gli elettori vi hanno votato per fare riforme berlusconiane?

«Sono sicuro che non vogliono limitare le intercettazioni contro il crimine, ma sono disgustati da quelle di nessuna rilevanza che finiscono sui giornali».

Beh, assomiglia a Costa che annuncia l'attacco al Trojan.

«Io non faccio annunci, quindi non somiglio, ma il governo non priverà la magistratura di uno strumento per accertare i crimini più gravi, semmai bisogna garantire tracciabilità e genuinità del risultato».

Via i reati dei colletti bianchi?

«No, quelli sono crimini gravi perché rubano il futuro a generazioni non nate».

Lei e Meloni eravate durissimi sui politici inquisiti. Ora siete accondiscendenti?

«Assolutamente no, e sfido chiunque a trovare un atto del governo che dica il contrario. Combatteremo sempre la corruzione come uno dei cancri peggiori della società».

Siamo a 66 suicidi e voi smontate la custodia cautelare per i corrotti?

«Questa misura non è all'ordine del giorno. Ma rafforzare la non colpevolezza sugli incensurati è un principio di civiltà».

Guardasigilli Il ministro della Giustizia, Carlo Nordio, 77 anni, ex magistrato: è stato procuratore aggiunto di Venezia

Il caso

FI fa campagna acquisti fra i partiti alleati Ma Micciché è ai saluti

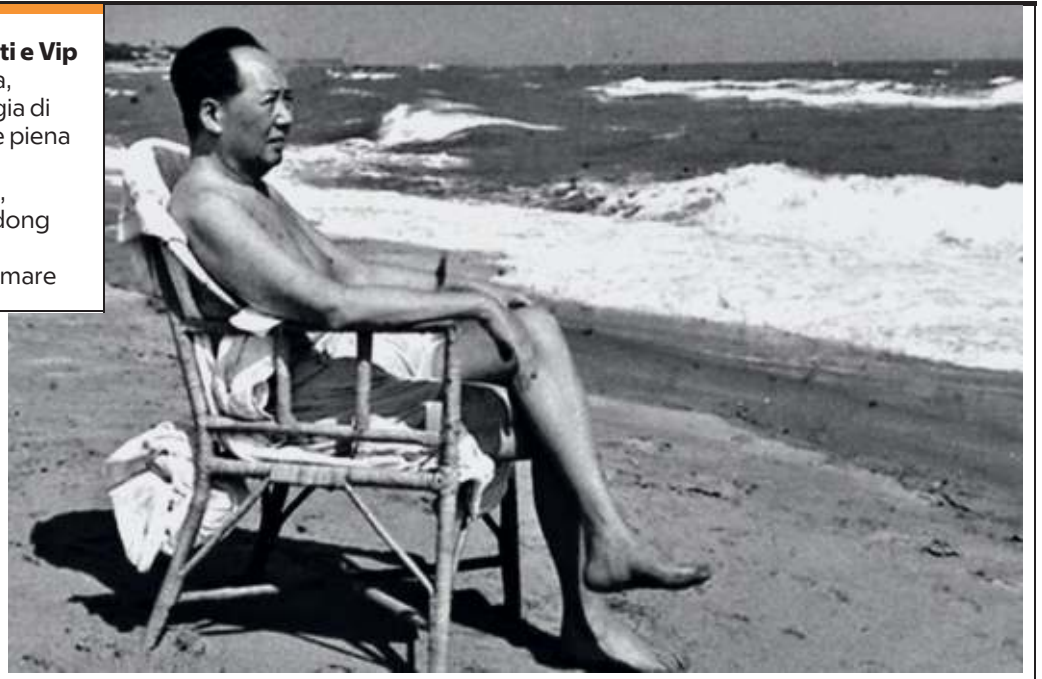
di **Lorenzo De Cicco**

Berlusconiani pronti ad accogliere De Bertoldi di FdI. Grana in Sicilia, il fondatore a un passo dall'addio

ROMA – La pulce nell'orecchio è arrivata pure a qualche parlamentare di FdI. E la notizia è stata accolta con una punta di irritazione, per dirla con un eufemismo. Della serie: «Vediamo che succede, ma non erano questi i patti». Forza Italia prepara le manovre di settembre. Antonio Tajani, dopo il sorpasso sulla Lega e i pranzi coi Berlusconi, ha deciso di giocare più all'attacco. Dunque dalla giustizia all'autonomia, FI sta provando a cambiare marcia. A dettare l'agenda di governo, senza farsi stritolare dalla competizione tra leghisti e FdI. Un pezzo di questa strategia è l'allargamento delle truppe parlamentari, anche se i forzisti potrebbero perdere presto uno dei fondatori, Gianfranco Micciché, che sarebbe a un passo dall'addio in Sicilia. Tra Camera e Senato, FI non guarda solo al centro, pescando tra i reduci dell'ex Terzo Polo. La novità, che un po' agita la vigilia di ferragosto tra soci di maggioranza, è che i post-berlusconiani, per la prima volta da inizio legislatura, stanno discutendo del possibile ingresso di parlamentari oggi iscritti nei partiti alleati. Diverse fonti di FI confermano che due meloniani si sono avvicinati. E con uno in particolare, Andrea De Bertoldi, deputato trentino, la trattativa sarebbe ben avviata, tanto che ha ragionato dell'ipotesi di trasloco con un paio di big forzisti.

Ora si aspetta il via libera di Tajani. Che sta soppesando la mossa, anche perché finora in maggioranza erano stati evitati i cambi di casacca dentro la coalizione. Niente dispetti. Non a caso prima della sosta l'unico ingresso in FI è stato quello di un ex 5S, il senatore Antonio Trevisi, premiato con un incarico sull'energia che ha indispettito Licia Ronzulli. De Bertoldi però, raccontano alcuni colleghi di FdI, è inquieto. I rapporti con via della Scrofa sono tesi. Anche negli enti locali, in città di primissimo piano, FI tratta con pezzi grossi della fiamma e un paio di operazioni sono state messe in pausa, ma potrebbero essere scongelate per settembre. Un'idea che circola tra i forzisti, per evitare strappi con Meloni, è quella di far transitare i quasi ex FdI al gruppo misto. Per camuffare l'idea del travaso. Ma appunto l'ultima parola l'avrà Tajani. Vale anche per i centristi in cerca di collocazione, dall'ex renziana Naike Gruppioni alla senatrice di Azione, Giusy Versace, fino ai rumors che riguardano le ex ministre Mariastella Gelmini e Mara Carfagna.

Tajani però rischia un addio di peso. Micciché, tra i fondatori di FI, l'autore del 61 a 0 negli uninominali del 2001, avrebbe rivelato ai fedelissimi di essere pronto a uscire dal partito. L'ex ministro di Berlusconi, oggi deputato regionale, potrebbe ritrovarsi con l'ex governatore Raffaele Lombardo. Una spina per gli azzurri, che in Sicilia hanno ancora il 20%.

Turisti e Vip A sinistra, la spiaggia di Beidaihe piena di turisti. A destra, Mao Zedong seduto in riva al mare

Il reportage

In spiaggia col Partito Nella "capitale estiva" dove Xi ridisegna la società comunista

A Beidaihe, 300 km a est di Pechino, ogni anno in agosto la leadership si riunisce per elaborare le nuove linee politiche

dal nostro inviato **Gianluca Modolo**

BEIDAIHE — «No, lì no. Niente foto». Il ragazzino addetto alla sicurezza si piazza davanti alla fotocamera del telefonino per non farci scattare nulla. Lontano dalle orde di turisti cinesi e russi che ogni estate prendono d'assalto le spiagge di questa tranquilla cittadina che affaccia sul Golfo di Bohai, si scorgono su quel pezzo di costa in lontananza che è vietato fotografare un paio di grandi ville: il *buen retiro* estivo della nomenklatura comunista.

I sovietici se ne andavano a Yalta, i cinesi vengono a Beidaihe. Agosto, tempo di vacanze. Anche per il Partito. Vacanze di lavoro, però. L'evento non è ufficiale, ma è un segreto di Pulcinella ormai da settant'anni che la leadership sceglie di scappare dalla calura asfissiante di Pechino per rifugiarsi qui, a 300 chilometri dalla capitale, per almeno due settimane fino alla metà del mese: un conclave estivo, occasione per i funzionari di discutere, tramare, tessere strategie per poi decidere la linea da adottare e da far prendere alla Cina al rientro dalle spiagge.

Conversazioni tanto più difficili quest'anno, tra problemi economici e sociali che il Paese sta affrontando sotto la guida di Xi Jinping. Ogni estate vengono invitati esperti su un tema che il Partito considera cruciale: quello di questo 2024 è "patriottismo e impegno per il futuro". Ne servirà molto.

Le ville della nomenklatura sono inavvicinabili, protette dall'orda di turisti cinesi e russi

Hai voglia a far finta che qui non succeda nulla in questi giorni: già all'uscita dell'autostrada, semplici agenti e ufficiali della Pap, la polizia dell'esercito, sono schierati per controllare documenti e ispezionare i bagagliai di ogni macchina. Stessa scena che si ripete prima di avvicinarsi al centro città. Se poi sul passaporto c'è scritto che lavoro fai, le antenne si drizzano ancor di più. L'assenza dei leader da notiziari dei tg e la sicurezza massiccia sono un chiaro segno che il Partito ha dato il via qui alla sua annuale pausa estiva.

I massimi leader se ne stanno in complessi recintati e iperprotetti dove leggenda vuole che l'acqua del mare sia molto più pulita di quella color fanghiglia delle spiagge pubbliche. Poi ci sono ville, sanatori, hotel per i quadri del Partito e i dirigenti delle grandi industrie statali al livello un po' più basso. Infine i semplici villeggianti - non proprio la folla più alla moda per quanto riguarda l'*outfit* da mare - alloggiati in pensioni più alla buona e che lottano per qualche centimetro di sabbia in più in queste spiagge dove per entrare bisogna passare i metal detector nemmeno fossimo in un aeroporto. La divisione degli spazi e le architetture qui ti fanno capire bene la piramide gerarchica.

Agenti pattugliano strade e bagnasciuga. Dopo esser stati fermati per una foto che era meglio non fare, la seconda volta l'interrogatorio dura 35 minuti, per aver osato chiedere a un ragazzo se sapesse che qui ci vengono in vacanza pure i leader della Cina. «Quella domanda lo ha messo a disagio», dice il poliziotto. «Per fare interviste dovete avere il permesso del ministero. E basta foto per piacere». Risultato: per il resto della giornata agenti in borghese ci seguono a piedi un po' impacciati facendo finta di guardare il cielo. Nel vialone che porta al parco dalla cui sommità si vedono le ville che ospitano i leader si viene fermati ancora: «Non si può continuare».

Beidaihe, dove l'ultima dinastia dei Qing costruì il primo resort estivo per diplomatici, uomini d'affari e famiglie benestanti, è dal 1954 il ritrovo agostano del Pcc. La spiaggia preferita da Mao Zedong: sopra una delle colline che sovrasta la baia l'iscrizione rossa su una pietra ricorda che era da qui che "Mao amava guardare l'alba". Un luogo di importanti decisioni e di misteri. Da qui il Grande Timoniere ordinò, nel '58, di sparare 40mila colpi di artiglieria contro l'isola di Kinmen - avamposto dei nazionalisti rifugiatisi a Taiwan - che darà il via alla seconda crisi sullo Stretto. Qui venne ideato il Grande Balzo in avanti, che serviva a industrializzare la Cina e che provocò invece una terribile carestia. Nel '71 Lin Biao - il designato successore di Mao - partì da qui con l'aereo che poi si schiantò nel deserto del Gobi in circostanze ancora misteriose.

Alcuni pechinologi affermano che le conversazioni in questa capitale estiva sono note per essere piuttosto franche, a volte conflittuali, per evitare poi disaccordi pubblici che potrebbero danneggiare la facciata di unità. Cosa riserveranno Xi e compagni ora? Tempo per rilassarsi in spiaggia di certo non ne hanno: sfide demografiche, un'economia da rilanciare stimolando i consumi, dispute commerciali, e non solo, con Usa e alleati.

Beidaihe è un mix di architetture, edifici con cupole simil-Cremlino per attirare turisti, soprattutto russi, viali alberati molto curati, tutto ordinato. «Vengo da Khabarovsk», ci dice un ragazzo mentre passeggia sul lungomare. «Noi da Chita. Siamo venuti in treno, è comodo, qui ci vengono un sacco di russi da moltissimi anni», esclama in un inglese un po' stentato un allegro cinquantenne con moglie e figlio al seguito davanti al palazzone tinta pastello che ospita un Kfc. «È bello, è il mare più vicino per noi». Alcune strade del centro non hanno nemmeno un'insegna in cinese, tutto in cirillico: ristoranti, hotel, negozietti di souvenir. Pure nei locali dove si mangia pesce locale si avventurano parecchi russi, paonazzi ed esausti dalla giornata di sole. Dentro, un arredo misto sovietico-cinese di un kitsch parecchio spinto.

Da qui, alla fine degli anni Cinquanta, Mao Zedong ideò il "Grande Balzo in avanti"

A fine giornata lo stesso poliziotto che ci ha fermato al mattino ci incrocia di nuovo e sorridendo chiede se abbiamo pranzato. Sempre col sorriso ci avverte di stare attenti, sta arrivando un temporale. Un modo gentile per dirci che è meglio se ce ne andiamo. Tre macchine ci seguono fino all'imbocco dell'autostrada. «Ci avete dato un bel da fare oggi». Togliamo il disturbo, mentre sulla spiaggia del Partito cala il sole. Una signora intona in riva al mare qualche nota di "Tempo nomade", una canzone popolare: "Questa notte, con la luna e il vino, il desiderio va alla deriva come il vento tra le onde dell'erba. Con te al mio fianco che importa se mi ubriaco?".

La trattativa segreta

Gli Usa pronti ad offrire a Maduro l'amnistia se lascia il potere

Nicolas Maduro Il presidente venezuelano è sotto accusa di brogli alle elezioni di luglio

Gli Stati Uniti starebbero tenendo colloqui segreti per spingere il presidente venezuelano Nicolas Maduro a rinunciare al potere in cambio dell'amnistia in quanto starebbero emergendo prove della sua sconfitta alle ultime elezioni presidenziali dello scorso 28 luglio. Lo ha scritto il *Wall Street Journal* citando persone diverse fonti vicine alla trattativa segreta. «Gli Stati Uniti stanno cercando di spingere il presidente venezuelano Nicolas Maduro ad abbandonare il potere in cambio di un'amnistia, mentre emergono prove schiaccianti del fatto che l'uomo forte ha perso le elezioni del mese scorso», scriveva ieri il quotidiano statunitense, «gli Stati Uniti hanno discusso la grazia per Maduro e per i suoi principali luogotenenti che sono stati incriminati dal Dipartimento di Giustizia», secondo quanto rivelato «tre persone che hanno familiarità con le decisioni dell'amministrazione Biden. Una di queste persone ha detto che gli Stati Uniti hanno messo "tutto sul tavolo" per convincere Maduro a lasciare il Paese prima della scadenza del suo mandato a gennaio».

La storia

Bianchi contro neri La faida dei pesciolini che infiamma Brooklyn

Una comunità aveva creato un acquario dopo la rottura di un idrante Ma gli animalisti sono insorti

dalla nostra inviata
Anna Lombardi

NEW YORK – La guerra dei pesci rossi che divide Brooklyn, complice l'estate torrida e un idrante rotto: come in un film di Spike Lee. Per giorni una perdita ha allagato il marciapiede all'angolo fra Hancock Street e Tompkins Avenue, a Bedford-Stuyvesant (dove "Fá la cosa giusta" era ambientato) dove le brownstone vittoriane sono abitate per un tratto da afroamericani, per l'altro da ebrei ortodossi che per lo più si ignorano. Un quartiere popolare che la gentrificazione sta già cambiando. Proprio lo sgocciolamento incessante ha dato un'idea a JeQuan Irving: «Perché non fare una cosa per la comunità e trasformare la pozza accidentale in una vasca urbana, con pesci rossi al suo interno?», ci dice. Agli amici del Bad Luck Bar l'idea è piaciuta. Hanno fatto una colletta e acquistato al vicino negozio di animali di Fulton Street 50 pesci rossi a 8 dollari l'uno. Mettendoli poi a nuotare nella buca di cemento per la gioia dell'intero vicinato. Una festa di quartiere, i cui scatti, pubblicati via social, hanno fatto il giro della città. Ma non tutti hanno considerato allegra la scena. L'animalista Emily Campbell, 29 anni, che vive nella più hipster Williamsburg, è rimasta pietrificata. Di acquari se ne intende: lavora in una fattoria acquaponica – dove, cioè, si usa acqua depurata – e sta sperimentando un metodo per pulire le vasche con gamberetti vivi. «L'inquinamento della strada e acqua non filtrata ucciderà le bestioline in poco tempo» ha arguito via social. «La vasca urbana è crudeltà sugli animali, sia pure involontaria». Ha voluto dunque "fare la cosa giusta", almeno dal suo punto di vista. Prima provando a trattare: è andata a Hancock Street posto e ha discusso con gli amici di Irving presenti. «Ho spiegato che per conservare i pesci servono filtri e taniche più grandi. Ma nessuno è stato ricettivo» ha raccontato su Reddit. Spiegando pure il disagio di sembrare «la bianca arrogante arrivata da fuori a spiegare a un afroamericano come occuparsi del suo quartiere». Apriti cielo: quel post ha immediatamente diviso in fazioni e altri potenziali salvatori si sono fatti avanti. Con Max David, uno di questi, Campbell è entrata in azione. Piano semplice: armati di piccole reti da pesca, nella notte hanno fatto un rapido blitz. «Ne abbiamo salvati 25». Peccato che a "Bed-Stuy" non l'abbiano presa bene. Parole grosse sono volate soprattutto via social: si è parlato di razzismo, gentrificazione indecenza umana. La "liberazione" dei pesci, considerata furto: «Li abbiamo comprati usando i nostri soldi, guadagnati duramente. Li stavamo curando, gli davamo da mangiare eravamo siamo pronti ad aggiungere alghe e luci» si danna Irving. Anche perché i tentativi di salvataggio sono proseguiti tanto più che la legge sulla crudeltà verso gli animali a New York protegge pure i pesci rossi, dopo che nel 2006 Michael Garcia fu dichiarato colpevole di crudeltà aggravata, un reato grave, per aver schiacciato il pesce rosso del suo compagno sotto il piede. Ma nel quartiere, tanto rumore ha solo fatto ottenere più sostegno alla vasca, e si sono organizzate ronde in sua protezione. Fino a sabato. Proprio mentre *Repubblica* era lì, ci ha provato il comune a sedare la rissa mediatica: aggiustando l'idrante. Niente, si litiga ancora: gli animalisti vogliono i restanti pesci in adozione. Ma Irving e i suoi non mollano: «Faremo un acquario di quartiere», dicono. Spike Lee può battere il ciak.

Brooklyn
Una perdita ha allagato il marciapiede all'angolo fra Hancock Street e Tompkins Avenue, a Bedford–Stuyvesant. La comunità ha creato nella restante vasca un acquario pubblico

SOTTO ACCUSA UN MEDICO E UN INFERMIERE

Torino, muore dopo una trasfusione "Il sangue era per un altro paziente"

di Sarah Martinenghi

TORINO — Un errore clamoroso e fatale. Avvenuto in una casa di cura privata in collina tra le più prestigiose di Torino. Emerso grazie al coraggio e all'onestà di un'anestesista che si è rifiutata fino all'ultimo di modificare la realtà che aveva visto e ciò che aveva annotato nella cartella clinica. Una trasfusione di sangue. Quando era arrivata di corsa a rianimare la paziente, una donna di 71 anni che stava entrando in arresto cardiaco, la dottoressa aveva notato che aveva l'ago infilato nel braccio e una flebo che le infondeva goccia a goccia una sacca di sangue. Il dramma è che Carla Raparelli quel giorno non aveva bisogno di alcuna trasfusione. E soprattutto che quel sangue non era compatibile con il suo. Era destinato a un altro paziente, un uomo, ricoverato in un'altra stanza. Ed è bastato un quarto d'ora per scatenare nella donna una gravissima reazione immunitaria che ne ha causato la morte.

L'indagine della procura è durata un anno: un infermiere e un medico devono rispondere per quello sbaglio gravissimo e letale. Omicidio colposo e falso ideologico in atto pubblico. Perché la sera del 9 marzo 2023 non sarebbe stata rispettata la rigorosa procedura di verifica prevista dalle linee guida ministeriali: il controllo di compatibilità trasfusionale.

Villa Maria Pia è considerata una struttura di eccellenza per gli interventi di cardiochirurgia. E Carla Raparelli l'aveva scelta per quello: doveva sostituire le valvole, otto anni dopo la precedente operazione. Era stata ricoverata il 23 febbraio 2023 e l'intervento era riuscito. Stava affrontando gli ultimi giorni di ricovero. La mattina del nove marzo si era svegliata con qualche linea di febbre. La figlia (tutelata come parte offesa nel procedimento dall'avvocato Fabrizio Bonfante) era stata avvisata, ma la situazione non sembrava destare troppa preoccupazione.

Poco dopo le dieci di sera invece una telefonata la informava che la madre «era gravissima». La corsa al Maria Pia Hospital era stata inutile. Al suo arrivo la madre era già morta «per insufficienza multiorgano da reazione emolitica intravascolare acuta da emotrasfusione AB0 non compatibile» si legge nell'atto di chiusura delle indagini del pm Giorgio Nicola.

L'inchiesta ha accertato che l'infermiere, 54 anni, di origine romena, alle 21,15 avrebbe applicato alla paziente la sacca di sangue destinata a un'altra persona, un uomo che aspettava, in un'altra stanza, di ricevere la sua seconda trasfusione, dopo una prima infusione iniziata alle 19,30. Il protocollo di sicurezza, che è nazionale, stabilisce che siano un medico e un infermiere a verificare la corrispondenza, tra sacca e paziente, e la compatibilità del gruppo sanguigno, oltre alla verifica dell'identità.

▲ **La clinica** Villa Maria Pia a Torino

La donna aveva 71 anni. Pressioni in clinica per insabbiare il caso, ma una anestesista rivela tutto

Una procedura che quella sera sarebbe totalmente saltata. Dai documenti sanitari sequestrati infatti, il pm si è accorto che le firme sui moduli erano state apposte. Ma l'ipotesi dell'accusa è che siano state messe in anticipo, senza alcuna reale verifica e senza quel "match" tra sangue e paziente che deve avvenire al suo capezzale, rimanendo presenti per almeno un quarto d'ora proprio per verificare che non insorgano problemi di sorta.

I tabulati telefonici dimostrerebbero che mentre Carla Raparelli (che era 0 positiva) alle 21,15 riceveva la trasfusione di sangue (di gruppo B positivo), il cardiochirurgo, di 42 anni, non sarebbe stato nemmeno più presente in clinica.

La reazione di incompatibilità nel frattempo è stata micidiale per la donna. L'anestesista accorsa avrebbe tentato di rianimarla per 50 minuti. E dopo il decesso, durante una riunione notturna convocata d'urgenza nel reparto, avrebbero persino cercato di indurla a modificare quanto aveva riportato in cartella clinica, annotando cioè che era in corso una trasfusione, ipotizzando che la paziente potesse essere invece morta per una sepsi. Il suo no è stato perentorio e decisivo, per l'inchiesta e per restituire, a chi resta, un po' di giustizia.

Cisternino

Esplode un trullo in Valle d'Itria una vittima e una ferita grave

Un boato e il trullo che si disintegra a Cisternino, in Puglia. Qualche ore dopo dalle macerie è stato estratto il corpo di Nicola Salatino, 55 anni, ingegnere di Bari, ucciso dall'esplosione. Gravemente ferita la moglie di 53 anni. Era il loro primo giorno di vacanza in Valle d'Itria, ospiti di una coppia di amici che al momento della deflagrazione erano distanti e sono rimasti illesi. L'esplosione, forse per una fuga di gas, è avvenuta nella cucina del trullo, alle 8 di ieri mattina. Salatino avrebbe festeggiato il suo compleanno domani e aveva deciso di trascorrere la ricorrenza nei trulli che qualche anno fa i suoi amici hanno acquistato e ristrutturato. I vigili del fuoco si sono fatti strada tra i calcinacci prima a mani nude e poi con l'aiuto di un piccolo escavatore per cercare di liberare l'area e salvarlo.

Siena

Uccisa da un colpo di fucile arrestato il compagno

di Luca Serranò

FIRENZE — Un colpo partito per sbaglio mentre il compagno maneggiava il fucile, la prima ipotesi. Ma quando polizia e procura hanno iniziato a scavare nel passato della coppia, sono saltate fuori violenze e soprusi. Al punto da ipotizzare un femminicidio.

Potrebbero essere a un punto di svolta le indagini sulla morte di Yuleisi Ana Manyoma Casanova, la cittadina colombiana di 33 anni uccisa con un colpo di fucile due giorni fa in un appartamento a Siena.

Il compagno, 26 anni, anche lui colombiano, è finito sotto inchiesta per omicidio volontario, sulla scia di alcune testimonianze (e di altri elementi emersi durante le perquisizioni) che hanno fatto emergere presunti maltrattamenti. È stato arrestato per il possesso illegale dell'arma, un fucile calibro 16 caricato a pallini: su di lui, oltre a quella di omicidio, pendono anche le accuse di detenzione illecita di munizioni e di maltrattamenti in famiglia.

Secondo la ricostruzione, al momento dello sparo in casa c'erano altre tre persone, ma la donna si trovava da sola in camera proprio con il compagno. Fatale un colpo esploso da distanza ravvicinata, che l'ha centrata alla testa. Sul posto, appena raccolto l'allarme, la squadra mobile di Siena, la scientifica per i rilievi e il pm Niccolò Ludovici.

Per gli inquirenti lo sparo non è partito per sbaglio. L'uomo indagato anche per maltrattamenti

▲ **La vittima**
Yuleisi Ana Manyoma Casanova
A destra il luogo della tragedia

Alcune persone si sono riversate in strada per assistere alle operazioni e chiedere notizie della donna, molto conosciuta in città per aver lavorato come cuoca in diversi ristoranti del centro storico (l'ultimo in piazza del Campo). Inizialmente, sulla base della testimonianza del compagno e delle altre persone che si trovavano nell'appartamento, le indagini si sono orientate sull'ipotesi incidente, ma col passare delle ore sono emerse lacune e incongruenze, e gli interrogativi hanno iniziato a moltiplicarsi. Poi la perquisizione e l'arresto.

La procura, in una nota, spiega anche che le indagini «sono dirette, in particolare, a chiarire la dinamica dello sparo», e che «una serie di elementi in fase di ulteriore verifica» hanno portato «a iscrivere il procedimento per l'ipotesi di reato di omicidio doloso aggravato dalla relazione affettiva e dal rapporto di convivenza».

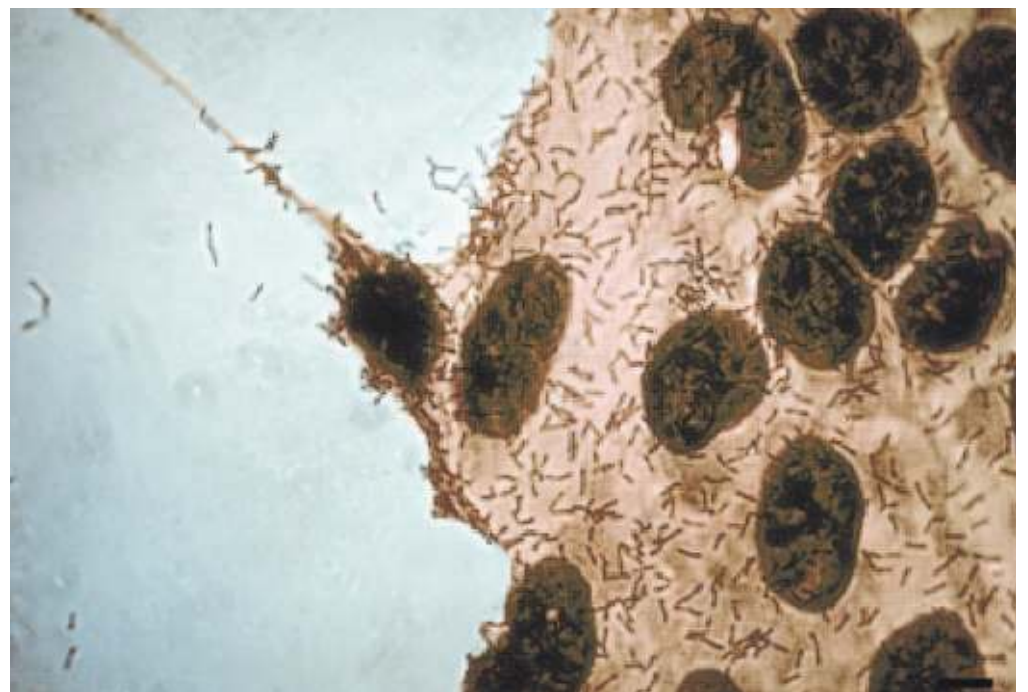
Sui social, intanto, in tanti hanno voluto lasciare un pensiero commosso a Yueleisi. Tra gli amici, però, c'è anche chi esprime vicinanza al compagno, che continua a respingere tutte le accuse che hanno portato al suo arresto: «Riposa in pace e dai tanta forza alla tua famiglia e tuo marito – scrive Juan Carlos, in spagnolo, sulla pagina Facebook della donna – perché si sa che è stato un incidente e non un omicidio».

Disturbi intestinali cronici: un problema per molti!

I disturbi intestinali ricorrenti, come diarrea, dolori addominali, flatulenza o costipazione, sono molto comuni. Molte persone spesso non sanno che potrebbe trattarsi della sindrome dell'intestino irritabile.

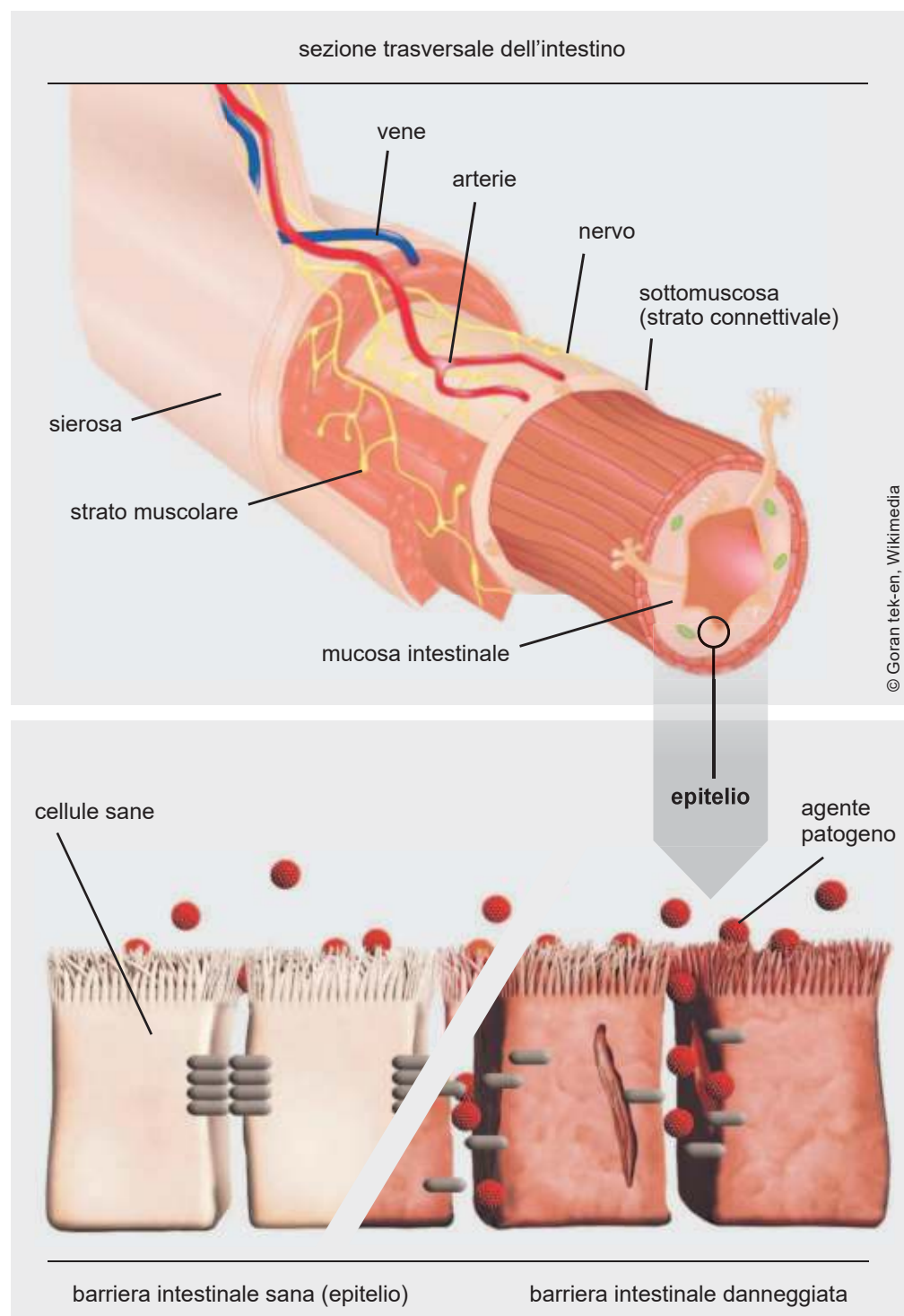
"Non so più cosa mangiare". "Ho regolarmente la diarrea". "I dolori addominali fanno ormai parte della mia vita quotidiana". "Devo spesso correre in bagno in momenti inopportuni, ad esempio nel traffico, in coda o al cinema". Questi e altri sintomi simili sono diventati più frequenti negli ultimi anni e spesso rappresentano un ostacolo nella vita quotidiana di chi ne è affetto. Escursioni, viaggi in treno o una semplice passeggiata in città diventano una vera e propria sfida per molti. Cosa succede se i sintomi si manifestano improvvisamente? I lunghi tempi per una diagnosi sono forse il fattore più stressante per le persone affette da tali disturbi intestinali: spesso sono necessari anni e soltanto dopo molti esami si ottiene una diagnosi definitiva. In molti casi, la diagnosi è di sindrome dell'intestino irritabile.

Che cos'è la sindrome dell'intestino irritabile?

La sindrome dell'intestino irritabile si manifesta attraverso disturbi intestinali ricorrenti come diarrea, dolori addominali, flatulenza e costipazione, che possono presentarsi alternativamente, in combinazione o singolarmente. Pertanto, nella diagnostica si distingue tra sindrome dell'intestino irritabile a prevalenza di diarrea (chi soffre principalmente di diarrea ricorrente), sindrome dell'intestino irritabile a prevalenza di costipazione (chi soffre principalmente di costipazione) e il cosiddetto tipo misto (diarrea e costipazione si alternano). Inoltre, i sintomi possono variare in intensità, frequenza e durata.

Il *B. bifidum* MIMBb75 aderisce alle cellule intestinali.

sezione trasversale dell'intestino

vene
arterie
nervo
sottomuscosa (strato connettivale)
sierosa
strato muscolare
mucosa intestinale

© Goran tek-en, Wikimedia

Anche il più piccolo danno può far penetrare agenti patogeni e sostanze nocive all'interno della parete intestinale.

È questa la causa?

Gli esperti sono giunti alla conclusione che una barriera intestinale danneggiata rappresenti spesso la causa della sindrome dell'intestino irritabile. La barriera intestinale agisce come una sorta di guardiano tra l'intestino e il nostro flusso sanguigno. Da un lato, essa deve essere permeabile in modo da consentire l'assorbimento e il passaggio delle sostanze nutritive; dall'altro, deve impedire che ospiti non graditi (ad esempio batteri, virus, funghi o sostanze nocive) raggiungano il sangue attraverso la parete intestinale. Ad esempio, è stato osservato che la barriera intestinale di persone con disturbi intestinali ricorrenti era insolitamente permeabile, addirittura "bucherellata". Anche un così minimo danno alla barriera intestinale permette agli agenti patogeni o alle sostanze indesiderate di penetrare nella parete intestinale e di irritare il sistema nervoso enterico, il che può portare a sintomi tipici come diarrea, dolore addominale o flatulenza.

Un solo principio attivo: l'effetto cerotto

Sulla base di queste scoperte gli esperti si sono messi alla ricerca di una cura e si sono imbattuti in un ceppo di bifidobatteri: *B. bifidum* MIMBb75. Questo ha la particolare capacità di aderire alle cellule epiteliali intestinali, proprio come farebbe un cerotto su una ferita. L'idea originale: il problema potrebbe attenuarsi una volta che i batteri aderiscono alla barriera intestinale come se si trovassero coperti da un cerotto? Di conseguenza i disturbi ricorrenti come diarrea, dolori addominali e flatulenza potrebbero diminuire? Effettivamente le persone affette da sindrome dell'intestino irritabile che hanno ricevuto questo speciale ceppo di batteri hanno mostrato un miglioramento dei sintomi significativamente maggiore rispetto alle persone a cui è stato somministrato un placebo. Ciò dimostra che questo ceppo batterico può costituire un aiuto per chi soffre di intestino irritabile.

Lo stress favorisce i disturbi intestinali

È ormai generalmente noto che lo stress può causare o aggravare i danni alla barriera intestinale e così i disturbi intestinali ricorrenti come diarrea, dolori addominali o flatulenza. Si raccomanda pertanto a chi soffre di disturbi intestinali ricorrenti di concedersi dei periodi di relax. Le persone colpite dovrebbero prestare attenzione a gestire lo stress in modo efficace e, se possibile, concedersi regolarmente brevi periodi di pausa in cui potersi rilassare.

Un ulteriore passo in avanti: *B. bifidum* HI-MIMBb75

Il ceppo batterico *B. bifidum* MIMBb75 è contenuto nel dispositivo medico Kijimea Colon Irritabile PRO nella sua forma ulteriormente sviluppata e inattivata termicamente. Tale ceppo è inoltre considerato ben tollerato e non sono noti effetti collaterali. Kijimea Colon Irritabile PRO è disponibile in farmacia.

È un dispositivo medico CE 0123. Leggere attentamente le avvertenze o le istruzioni per l'uso. Autorizzazione ministeriale del 16/11/2023. • Immagini a scopo illustrativo.

Come un cerotto per l'intestino irritato.

- ✓ Contiene lo specifico bifidobatterio *B. bifidum* HI-MIMBb75
- ✓ Per i sintomi dell'intestino irritabile come diarrea, dolore addominale o costipazione
- ✓ Con effetto cerotto PRO

Per la Vostra farmacia:

Kijimea Colon Irritabile PRO

(PARAF 978476101)

www.kijimea.it

Tomaso Bottio, cardiochirurgo di Bari

"Il mio agosto a fare trapianti così mando i colleghi in ferie senza smobilitare il reparto"

di **Davide Carlucci**

Il racconto
Estate in città/1

BARI — Dal lungomare di Santo Spirito, borgo marinaro alle porte di Bari, al mattino presto si palesano solo le barche che vanno a cercare il pesce al largo. Un medico e il suo cane. Il mare calmo, prima dei cuori pulsanti e insanguinati da sostituire con altri cuori vivi come i polpi dell'Adriatico. Prima delle anestesie, le incisioni, le ossigenazioni, le scariche elettriche, i pazienti che ti sorridono preoccupati o rispondono con un occhiolino al risveglio. Tomaso Bottio, 56 anni, e il suo agosto in città. Totalmente solo con il suo record di trapianti cardiaci da superare. «Mia moglie è a Padova, fa il medico a Venezia, ma resta lì perché nostra figlia frequenta una scuola internazionale. Le vacanze le abbiamo già fatte insieme a fine giugno in Sardegna. Qualche volta mi vengono a trovare. Ma per il resto del tempo resto qui».

Piazza Giulio Cesare, la grande rotatoria con le palme su cui si dà la facciata monumentale del Policlinico di Bari, è semideserta, quando il cardiochirurgo arriva alle 7. Ma anche dopo, l'atmosfera è da "tutta mia la città", con i marciapiedi più caldi di un cerino acceso. Il cartellone elettronico che segnala la disponibilità di parcheggi dichiara più di 500 posti liberi, impensabile nel resto dell'anno. «Di solito — spiega Bottio — io ci arrivo in scooter, quattordici chilometri ad andare e quattordici al ritorno. Ma in questi giorni mi concedo il lusso di arrivare in auto».

> *La città non si svuota ci sono molti turisti, ed è il bello di chi resta: quando torno dall'ospedale di sera non mi sento solo*

Entrare in sala operatoria e trovare l'aria condizionata è un privilegio, quando fuori ci sono 40 gradi. Però se vuoi staccare e uscire per un caffè devi cambiare bar, perché il solito dal 12 al 26 chiude. «Nessuno mi ha costretto a restare qui a luglio e agosto. L'ho fatto per senso del dovere e per scelta. Ma anche per permettere ai medici del mio team di andare in vacanza senza lasciare scoperte le sale operatorie. Ho preteso, però, che non più di cinque miei collaboratori vadano in ferie contemporaneamente, in questo periodo. L'ho potuto fare proprio garantendo la mia presenza», racconta il medico, che in questo modo partecipa alla riorganizzazione del lavoro in ospedale decisa dal direttore generale, turni dalla mattina alla sera anche d'agosto, per garantire l'operatività continua e dimezzare le liste d'attesa, non limitandosi a intervenire sulle urgenze.

Ma lo specialista vicentino che da due anni si è trasferito a Bari punta a superare il suo stesso primato nazionale, conseguito l'anno scorso passando da dieci a sessanta trapianti l'anno e oltre 300 interventi in generale. «Nel Sud se punti sui giovani vinci. Io ho una squadra di ragazzi di 30-35 anni, li chiamo i leoni di Puglia. Con loro ho festeggiato il mio compleanno, l'altra sera, siamo andati a mangiare carne in una braceria. Senza prenotare, un'altra delle comodità di restare qui mentre tutti sono fuori». Certo, a Bari ci sono i turisti, «non si svuota come Padova o le altre città del Nord. Ma è anche lì, il bello di restare. L'altra sera sono tornato dall'ospedale molto tardi, era quasi mezzanotte. Ma non ti pesa, perché i ragazzi e le famiglie per strada ti danno la sensazione di stare comunque in vacanza».

▲ **Con la famiglia**
Tomaso Botio, 56 anni originario di Vicenza, cardiochirugo del Policlinico di Bari insieme alla famiglia. Anche la moglie fa il medico, ma lavora a Venezia. In alto a destra Botio nel suo reparto

Un veneto che passeggia di sera in un quartiere di Bari, a piazza San Francesco. «Tutti si ritrovano lì, a chiacchierare. E io mi godo con loro l'aria fresca serale, se c'è il vento maestrale che soffia e porta via l'umidità. Mi piace respirare, nelle sere così». Non è facile, per un forestiero solo, fare amicizia con la gente del posto. «Però già mi riconoscono, qualcuno ha letto sui giornali o mi ha visto in tv per la notizia sul record di trapianti, e mi salutano con rispetto. Mi sento accolto».

La sera, quando cala l'adrenalina dopo una giornata di toraci aperti e valvole da sostituire, cerchi il ristorante e non sempre lo trovi aperto. «Preferisco cucinarmi un piatto di pasta a casa, poi salgo su in terrazza e resto a guardare il mare». O a leggere un libro. Oppure si va in giro, con amici o colleghi, nel centro storico di Bari. Ma c'è anche l'opzione cinema, con le sale più vuote del solito e le poltrone fresche. E se proprio non c'è niente in giro, c'è sempre il cane, a farti compagnia. Tra i karaoke nei ristoranti e i villeggianti che strusciano, anonimo nella folla. Per gustare fino in fondo il piacere esclusivo della solitudine.

Cruciverba

di **Stefano Bartezzaghi**

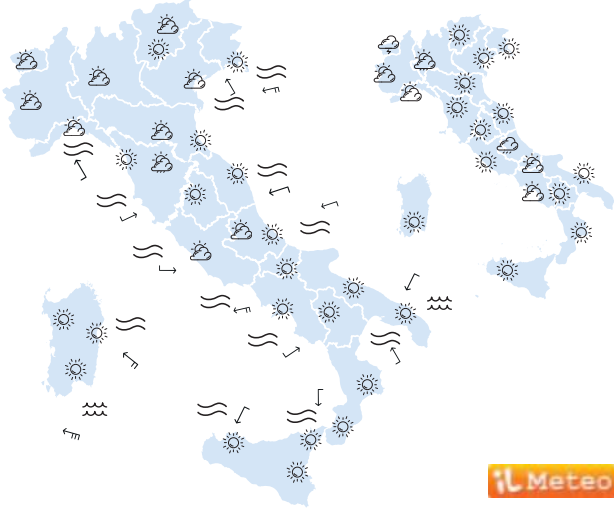
Orizzontali

1. Tetto abitabile.
6. La criminalità con i padrini.
9. Affamate in modo bestiale.
12. La città con la Lanterna (targa).
13. Disciplina olimpica (prima parte).
16. Tecnica cinquecentesca di canto e di composizione.
17. Lo è la terra che ha ricevuto acqua e concime assieme.
18. Monti siciliani.
19. Un tipo di terrier.
21. Consonanti in azione.
22. Mario e Marisa, artisti.
24. Una marca di lusso.
25. È successo a qualcuno.
26. Si ammirano in appositi musei.

Verticali

1. Autorità locale.
2. Perse la testa per una donna.
3. Una pietra per vasellame.
4. Tutto il tempo.
5. Fare qualcosa per vivere.
6. Si scrive coi ricordi.
7. Storico marchio spagnolo di brandy.
8. Relativo alla competizione.
10. Disciplina olimpica (seconda parte).
11. Antica città iraniana.
14. Innalzare.
15. Tale da non escludere nulla.
17. Berretto da bersagliere.
20. Ha appeso le scarpe al chiodo.
23. Congiunzione eufonica.

Le soluzioni di ieri

Meteo

Oggi	Min	Max	CO_2	Domani	Min	Max	CO_2
Ancona	24	36	172		23	35	166
Aosta	21	33	154		21	33	141
Bari	22	31	153		21	37	159
Bologna	23	37	179		24	38	191
Cagliari	25	33	141		24	33	145
Campobasso	18	34	148		18	34	142
Catanzaro	20	32	158		20	34	163
Firenze	24	39	176		23	38	167
Genova	26	36	207		24	31	202
L'Aquila	19	33	142		20	35	142
Milano	27	38	215		27	36	233
Napoli	24	35	171		24	34	186
Palermo	25	31	150		26	34	155
Perugia	21	37	148		20	36	147
Potenza	17	32	138		17	33	147
Roma	23	37	156		23	36	171
Torino	25	37	214		23	34	202
Trento	22	38	181		21	34	192
Trieste	24	34	183		24	35	197
Venezia	24	37	180		24	33	200

Il percorso Trekking sulla ciclovia tra Lagonegro e Rotonda. A destra i ruderi del Castello Ruggero a Lauria

Il racconto

Basilicata coast to coast il film diventa realtà "Otto giorni in cammino"

Un itinerario a piedi o in bici dal Tirreno allo Ionio lungo tratturi e antichi villaggi "Ce lo chiedono i turisti"

di **Monica Rubino**

Per una volta è un film che ispira la vita reale e non il contrario. *Basilicata coast to coast* di Rocco Papaleo, uscito nel 2010 e diventato subito un cult, si è trasformato in un cammino attrezzato che attraversa la Lucania da una costa all'altra. Gli amanti del trekking potranno ora partire dalle spiagge sassose di Maratea sul Mar Tirreno e arrivare, dopo circa 8 giorni (compresi i pernottamenti) a quelle sabbiose di Nova Siri sulla costa ionica, addentrandosi nell'entroterra per antichi villaggi e paesaggi rurali e attraversando luoghi di grande bellezza naturalistica e paesaggistica, primo fra tutti il Parco Nazionale del Pollino, tra le aree protette più grandi d'Italia.

Il percorso si snoda per 167 chilometri, attraversa 13 Comuni ed è accompagnato da una segnaletica che indica i sentieri da seguire. C'è anche la versione ciclabile in 17 tappe lunga 269 Km, che attraversa il Parco dell'Appennino lucano.

«Avevamo da tempo l'idea di realizzare questo cammino e finalmente ce l'abbiamo fatta» spiega Pompeo Limongi, geologo e operatore culturale di Maratea. «Dopo l'uscita di *Basilicata coast to coast* moltissimi turisti arrivavano nella nostra Regione con l'idea di ripercorrere le stesse tappe del film. Negli anni ci sono stati tentativi di produrre un progetto concreto, con il coinvolgimento di vari Comuni — continua Limongi — ma senza risultati tangibili soprattutto perché il racconto del film non aveva un riscontro nella realtà. Papaleo attraversava la valle dell'Agri e arrivava a Scanzano Ionico, un giro poco realistico ma funzionale alla finzione scenica. Noi invece abbiamo utilizzato percorsi storicamente già battuti, tratturi esistenti e strade provinciali».

Dal film alla realtà la gestazione è stata dunque lunga. Nel 2021 la sezione Cai "Giuseppe Di Lorenzo" di Lagonegro ha avviato la macchina per tradurre la suggestione cinematografica in un cammino escursionistico. Nel 2022 l'itinerario ipotizzato dai soci del Cai di Lagonegro è stato testato per la prima volta da un gruppo di escursionisti del Cai di Salerno.

Superata la prova, la proposta è stata trasformata in progetto che ha coinvolto tre società di scopo pubblico-private e cioè il Gal Basilicata (Gruppo di azione locale), Il Gal Start 2020 e il Flag Coast to coast (società per lo sviluppo del settore ittico). Il tutto suggellato da un protocollo d'intesa firmato dai tredici Comuni attraversati e cioè: Maratea, Trecchina, Lauria, Latronico, Episcopia, Fardella, Chiaromonte, Senise, Noepoli, San Giorgio Lucano, Valsinni, Rotondella e Nova Siri.

Il cammino, "laico", come tengono a precisare i promotori, collega le due coste lucane lungo la Valle del fiume Sinni: un percorso più semplice e naturale, utilizzato fin dall'antichità. Lo testimoniano le importanti ricerche dell'archeologo Lorenzo Quillici, secondo cui questa direttrice era utilizzata dai tempi della Magna Grecia.

Il cammino è lento e adatto a tutte le età. La tappa più corta è lunga 4 Km, la più lunga circa 24 con quota massima di 1.132 metri. Ci si può avventurare da soli oppure con viaggi organizzati, con la possibilità del trasporto del bagaglio fra una tappa e l'altra (info su *basilicatacoasttocoast.com*).

Il Basilicata Coast to Coast non è solo un'esperienza di trekking e avventura, è anche un'opportunità per immergersi nella cultura e nelle tradizioni enogastronomiche della regione. Tra i punti di maggiore interesse il centro storico di Maratea con la statua del Cristo redentore, il Belvedere del santuario della Madonna Assunta a Lauria che domina tutta la Valle del Noce, il castello medievale della poetessa petrarchista Isabella Morra a Valsinni, lo spettacolare paesaggio sul Golfo di Taranto visibile da Rotondella detta anche il "Balcone dello Ionio", la villa romana di Cugno dei Vagni a Nova Siri.

Quanto alle specialità culinarie, da provare il pane e i dolcetti alle noci di Trecchina, i peperoni di Senise, alcuni presidi slow food come la pera Signora della Valle del Sinni e il "mischiglio" di Fardella e Chiaromonte, una farina di cereali e legumi con cui si producono i "rascatielli", una pasta fresca fatta a mano.

I percorsi in Basilicata

Tragitto per il cammino
Ciclovia
PARCO NAZIONALE DELL'APPENNINO LUCANO
BASILICATA
Colobraro
Valsinni
Rotondella
Lagonegro
Chiaromonte
Senise
S. Giorgio Lucano
Nova Siri
Nova Siri Scalo
Fardella
Latronico
Rivello
Nemoli
Calda
Episcopia
Noepoli
Lauria
Trecchina
Maratea
Mar Tirreno
Mar Ionio
CALABRIA
PARCO NAZIONALE DEL POLLINO
10KM
N

Maratea La statua del Cristo redentore a Maratea, comune di partenza del cammino

Intervista al regista

Rocco Papaleo "Sono orgoglioso di avere ispirato il viaggio virtuoso"

Rocco Papaleo, attore e regista, originario di Lauria, paese del lagonegrese in provincia di Potenza, è sorpreso e orgoglioso del cammino che porta il nome del suo film. E ha presentato ufficialmente l'iniziativa, apponendo una firma simbolica sul percorso, durante l'ultima edizione di *Marateale*, il festival del cinema che si tiene a Maratea, punto di partenza del percorso di trekking che attraversa la Lucania da una costa all'altra.

"Basilicata coast to coast" è uscito nel 2010 ma ne parliamo ancora.

«Il mio primo film da regista continua a stupirmi. Non pensavo che una scintilla potesse innescare, non dico un incendio, ma un focherello capace di ispirare comportamenti ecosostenibili».

Rispetto al tragitto del film, il cammino reale è un po' diverso.

«Quando ho immaginato la sceneggiatura ho forzato un po' la mano inventando un itinerario non praticabile nella realtà. Si trattava più che altro di un percorso simbolico, un viaggio nella mia regione alla scoperta della mia terra e anche di me stesso. La Basilicata rimane sempre la fonte principale della mia ispirazione».

Il film *Basilicata coast to coast* di Rocco Papaleo (2010)

Approva dunque le variazioni?

«Certo, erano necessarie per rendere il percorso praticabile. Il fatto che sia stato messo in piedi un vero cammino attrezzato ispirato al mio film per me è una punta di orgoglio. Non posso che lodare questa ottima iniziativa, ma nella mia regione si potrebbe fare di più».

In che senso?

«La Basilicata continua a tradire le sue enormi potenzialità. C'è ancora tanta strada da fare». — **mo.ru.**

Altrimenti

La dignità è anche il brutto

di **Enzo Bianchi**

In questi giorni roventi al cuore dell'estate sono andato a Torino e la città mi è parsa diversa: pochissime le auto, una netta diminuzione del traffico più lento del solito, e tanti spazi deserti. Sì, sono quasi tutti in ferie, in montagna o al mare, e con questo caldo torrido anche i turisti sono diminuiti. Ma ci sono ancora alcuni che sono rimasti in città: vecchi, portatori di handicap, in carrozzella o che camminano a fatica, e sembrano molto più numerosi del solito. E guardandoli pensavo alle nostre spiagge, dove c'è un'esposizione di corpi, un'ostentazione di bellezza che tenta di adeguarsi ai canoni dei mezzi di comunicazione. Anche le olimpiadi sono un'esaltazione di corpi, giovani, belli, prestanti, nel pieno del loro vigore e della loro forza muscolare come mentali. Non dobbiamo essere ipocriti: la bellezza dei corpi ci seduce, soprattutto la loro giovinezza ci può turbare e spingere all'idolatria perché ci incanta... È così che sperimentiamo il "principio piacere", ma la realtà ci obbliga a confrontarci con la bruttezza, con il corpo deformato dalla malattia, con il volto di chi non ha volto. A volte e per alcuni la tentazione è rifuggire da questa visione del corpo sofferente, ma per un rapporto vero con il proprio corpo occorre accogliere la realtà del corpo dell'altro a partire dal suo aspetto meno piacevole, ritenuto indegno secondo i parametri dominanti. Certo, questa è un'operazione di controcultura che mira a salvare l'essenza stessa della dignità umana.

Anche l'uomo che ha perso la propria forma e ha assunto l'indegnità richiede che si riconosca in lui la dignità umana. Sì, è forse proprio quest'uomo "senza forma né bellezza" a conservare una dignità che richiede rispetto. Ciascuno infatti ha diritto al riconoscimento della propria dignità non per ragioni religiose né per obbligo sociale ma semplicemente perché ridotto a nulla: proprio l'essere umano sfigurato manifesta la propria dignità a chi gli sta di fronte e accetta di accoglierlo, di assumere il peso dell'umanità avvilita, sprovvista dei tratti caratteristici di quella che noi consideriamo dignità.

La dignità umana non è un attributo peculiare della persona nella sua singolarità, ma è di natura relazionale e come tale si manifesta nel gesto con cui ci rapportiamo all'altro per considerarlo nostro simile, anche se l'aspetto è disumano.Di fronte all'essere umano che viene quasi identificato con il letto o la carrozzella in cui giace, che è ferito nelle facoltà fisiche, di fronte all'anziano offeso dall'obnubilamento dell'Alzheimer, siamo chiamati al rispetto della persona umana senza mai identificarla con la sua infermità. In antiche regole monastiche si prescrive che un monaco, incontrando un altro monaco, lo saluti sempre con un inchino profondo, ma si aggiunge che se l'altro monaco è in condizione di demenza senile, o offeso nelle sue facoltà fisiche fino a portarne i segni nel proprio corpo, allora il monaco farà due inchini per mostrare che ha compreso che l'altro va considerato nella sua bellezza o nella sua bruttezza, nella sua forza o nella sua malattia, con uno sguardo di accoglienza e venerazione.

"Non distogliere lo sguardo dai corpi sofferenti è virtù eroica", direbbe Adriano nelle Memorie di Adriano di Marguerite Yourcenar.

▲ L'autore
Enzo Bianchi 81 anni saggista e monaco laico ha fondato la Comunità monastica di Bose in Piemonte

Bangladesh

La battaglia di Yunus per la democrazia

di **Giovanna Melandri**

Giovedì Muhammad Yunus, premio Nobel per la Pace nel 2006, ha giurato come nuovo capo del governo ad interim del Bangladesh. Yunus, il "banchiere dei poveri" fondatore della Grameen Bank che ha riscattato milioni di persone nel Paese, è stato nominato dopo la destituzione dell'ex primo Ministro Sheikh Hasina, fuggita in India a causa delle proteste avviate i dal movimento studentesco contro il suo regime oppressivo che si è diffuso in tutto il paese. Da paladina della democrazia, Hasina si è presto trasformata in una leader autoritaria e repressiva. Risultano 2380 oppositori scomparsi nel nulla in 16 anni, e solo negli ultimi giorni si parla di circa 500 morti e quasi 2800 feriti accertati. È possibile che siano molti di più. Yunus dovrà traghettare il Bangladesh verso nuove elezioni. L'inventore del microcredito è ora alle prese con un vero e proprio grande laboratorio politico, sociale ed economico. Se riesce quest' esperimento, il mondo guarderà ad un nuovo modello di democrazia politica ed economica. E Yunus potrà mettere in pratica i principi di inclusione che gli hanno valso il premio Nobel. Questa vicenda ha dimensioni simboliche potentissime. Ne vedo almeno tre di portata internazionale. La prima: una donna, Sheikh Hasina ha mandato in rovina il Paese soprattutto opprimendo altre donne (a partire dalla sua rivale politica Kalehda Zia che ha incarcerato nel 2016). Yunus aveva puntato su di loro anche nel fondare la Grameen Bank, la "banca dei poveri" grazie alla quale si è aggiudicato il Nobel. Banca che Hasina non ha esitato a commissariare tre anni fa. Troppo incontrollabile. I piccoli prestiti erogati nelle zone rurali avevano contribuito infatti a far uscire milioni di persone dalla povertà. Microcrediti a più di nove milioni di "microimprenditori". Ed è stato bellissimo vedere questa trasformazione passare in grande parte attraverso l'attività, la creatività e la capacità delle donne.
Un'intuizione geniale: fiducia alle donne. Il gesto violento di Hasina di perseguitare Yunus e di commissionare la Grameen bank ha di fatto impedito a tante di loro, piccole imprenditrici, di avere accesso al credito. Se ve ne fosse ancora bisogno un'ennesima prova che non basta essere una donna leader per esercitare il potere per le altre in una logica inclusiva e di estensione dei diritti. Ora la speranza di tutti è che Grameen Bank ritrovi lo scopo per cui era nata con le destinatarie del prestito che diventavano anche azioniste in un board tutto al femminile. Seconda dimensione simbolica: il Bangladesh è un Paese di oltre 170 milioni di abitanti, di cui il 62% sotto i 30 anni. Ed è stata proprio questa popolazione giovanissima a battersi per il diritto di emanciparsi attraverso la cultura e la conoscenza e per l'accesso all'educazione, all'istruzione e alla formazione che superasse qualsiasi forma di barriera dinastica, religiosa o economica. Una meraviglia: una generazione che da valore allo studio e ora si affida ad un uomo saggio per la transizione costituzionale; che realisticamente potrebbe essere ben piu lunga dei 90 giorni previsti per arrivare a elezioni libere. Yunus eredita un Paese nel caos e dovrà rimettere in piedi tutti gli attori costituzionali. Il sistema giudiziario è collassato. I giudici nominati dalla prima ministra fuggiti all'estero. Gran parte dei vertici militari sostituiti. È un momento delicatissimo di grande fibrillazione, entusiasmo e di necessaria riconciliazione nazionale. Ma i giovani sembrano aver vinto.
Infine una terza dimensione simbolica e politica: Yunus è l'ispiratore di un altro modello economico, di un altro capitalismo possibile. Fa leva sullo spirito imprenditoriale dei più poveri, sullo spirito di autoimprenditorialità soprattutto delle donne, contro qualsiasi forma di dipendenza e/o assistenzialismo. E lo fa in un momento in cui democrature, regimi autoritari travestiti da democrazie, e turbocapitalismo finanziario sembrano non lasciare spazio all'altro "capitalismo possibile", fondato su uno spirito imprenditoriale sano e inclusivo volto alla cogenerazione di valore economico e sociale che riduce le diseguaglianze rafforzando i ceti medi. Il Bangladesh diventa così un laboratorio di futuro; che ha bisogno di sostegno internazionale. Ed è ora che il governo italiano se ne accorga. È ora che l'Italia batta un colpo, perché mentre molti governi hanno accolto e preso posizione sulla nuova leadership in Bangladesh, ancora non si sente una parola dal governo italiano. La premier Meloni aveva ricevuto con tutti gli onori Sheikh Hasina lo scorso anno. Oggi il governo riconosca la legittimità di Yunus, la cui strada sarà lunga e difficile. Perché la sua non è solo una battaglia per il Bangladesh ma lo è per tutti coloro che lavorano per rafforzare le forme dell'inclusione sociale e della democrazia.

L'educazione ambientale

Il mare va salvato non c'è più tempo

di **Rosalba Giugni**

Delfini Guardiani" e "Nautici in blu" sono due grandi progetti di educazione al mare, diffusi attraverso i network delle Isole minori e degli Istituti nautici, che da anni Marevivo promuove con il sostegno di partner privati senza costi per le scuole. Una goccia nell'Oceano, piccola ma determinante per divulgare la conoscenza dell'ecosistema marino, delle sue funzioni vitali e di tutti i sistemi naturali che ci consentono di respirare, nutrirci, riprodurci su questo Pianeta.
Consapevoli della dimensione del nostro, seppur virtuoso operato, abbiamo voluto fortemente una legge che prevedesse che nel nostro Paese, in tutte le scuole di ordine e grado, grandi e piccoli cittadini, docenti e animatori culturali, avessero l'opportunità di accedere a questa fondamentale conoscenza.
Il provvedimento legislativo, presentato nel 2018 dall'allora Ministro dell'Ambiente Sergio Costa, dopo 4 faticosissimi anni è stato approvato dal Senato l'11 maggio del 2022. Nonostante, tuttavia, siano trascorsi ben 800 giorni dalla sua emissione, la Legge Salvamare manca ancora dei Decreti attuativi.
L'articolo 9, che prevede l'introduzione del rispetto e della conoscenza per l'Ambiente e in particolare del Mare e delle acque interne, manca di regole per l'applicazione, regole che dovrebbe emanare il Dicastero che presiede alla formazione degli italiani. Secondo l'Unesco, che ha istituito un gruppo internazionale di esperti sulla cultura oceanica, l'Ocean Literacy è uno strumento fondamentale per promuovere la salvaguardia e un uso più sostenibile di mare e oceani.
È stato sconcertante leggere le nuove linee guida introdotte dal Miur per l'insegnamento dell'Educazione civica. Il testo vede l'aggiunta di contenuti volti a ridefinire traguardi e obiettivi di apprendimento a livello nazionale. Va bene introdurre l'importanza della centralità della persona umana, favorire una comune identità italiana, valorizzare la cultura d'impresa, l'iniziativa economica privata e l'uso etico del digitale, educare al contrasto delle mafie e di tutte le forme di criminalità, al rispetto per i beni pubblici, promuovere la cultura del rispetto verso la donna, della salute e di corretti stili di vita e persino l'educazione stradale! Ma i grandi assenti sono — ancora una volta — l'ambiente e il mare!
Continuiamo a diffondere il concetto che l'uomo sia il padrone e predatore di tutto il Creato. Sbagliato. Persino Papa Francesco, nelle sue Encicliche "Laudato sii" e "Fratelli tutti", ha cambiato il paradigma considerando l'uomo non più sfruttatore ma custode e difensore di un sistema che vede ogni essere vivente avere pari dignità per il bene di tutta la collettività.
E se non si parte dalla scuola e dai nostri giovani per diffondere questi concetti da dove partiamo?
Servono a poco le manifestazioni di ambientalisti o personaggi di buona volontà. Occorre che lo Stato se ne faccia carico, anche se leggendo queste linee guida è evidente che siamo ancora molto lontani. Si assottiglia sempre di più il termine ultimo per cambiare rotta, quando non avremo più la possibilità di contenere l'aumento della temperatura di 1,5 gradi. Ci restano 4 anni, 11 mesi e una manciata di giorni al punto di non ritorno: cosa stiamo aspettando?
Alluvioni, siccità, innalzamento delle temperature sono fenomeni estremi e sotto gli occhi di tutti. Il preoccupante cambiamento climatico in corso, causato dalle attività umane, va bloccato con interventi concreti. Per questo occorre investire nella formazione, attraverso la promozione di una coscienza collettiva, essendo la transizione ecologica (che ci viene richiesta dalle Nazioni Unite e dall'Agenda 2030) strettamente legata alla conversione culturale, che deve partire proprio dalla scuola. Abbiamo bisogno di educazione ma con la E maiuscola che tenga conto realmente della tragica realtà che stiamo vivendo.

FONDATORE EUGENIO SCALFARI

DIREZIONE
DIRETTORE RESPONSABILE
Maurizio Molinari

VICE DIRETTORI:
Francesco Bei, Carlo Bonini, Emanuele Farneti (ad personam), **Walter Galbiati, Angelo Rinaldi** (Art Director), **Conchita Sannino**

CAPOREDATTORI CENTRALE:
Giancarlo Mola (responsabile)
Andrea Iannuzzi (vicario)
Alessio Balbi, Enrico Del Mercato, Roberta Giani, Gianluca Moresco, Laura Pertici, Alessio Sgherza

GEDI News Network S.p.A.
Via Lugaro, 15 - 10126 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE: **Maurizio Scanavino**

AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE:
Corrado Corradi

CONSIGLIERI:
Gabriele Acquistapace, Fabiano Begal, Alessandro Bianco, Gabriele Comuzzo, Francesco Dini

C.F. e iscrizione al Registro Imprese n. 06598550587 P.IVA 01578251009 N. REA TO-1108914

Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di **GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.**

PRESIDENTE:
John Elkann
AMMINISTRATORE DELEGATO:
Maurizio Scanavino
DIRETTORE EDITORIALE:
Maurizio Molinari

Titolare del trattamento dei dati personali: GEDI News Network S.p.A.
Soggetto autorizzato al trattamento dati (Reg. UE 2016/679): il Direttore Responsabile della testata. Ai fini della tutela del diritto alla privacy in relazione ai dati personali eventualmente contenuti negli articoli della testata e trattati dall'Editore, GEDI News Network S.p.A., nell'esercizio dell'attività giornalistica, si precisa che il Titolare del trattamento è l'Editore medesimo. È possibile, quindi, esercitare i diritti di cui agli artt. 15 e seguenti del GDPR (Regolamento UE 2016/679 sulla protezione dei dati personali) indirizzando le proprie richieste a: GEDI News Network S.p.A., via Ernesto Lugaro n 15 10126 Torino; privacy@gedinewsnetwork.it

registrazione tribunale di Roma n. 16064 del 13-10-1975

Certificato ADS n. 9288 del 6-3-2024

PEFC
PEFC/18-32-111

La tiratura de "la Repubblica" di domenica 11 agosto 2024 è stata di 141.296 copie
Codice ISSN online 2499-0817

Redazione Centrale
00147 Roma, Via Cristoforo Colombo, 90 - Tel. 06/49821

• **Redazione Milano** 20125 - Via Ferrante Aporti, 8 - Tel. 02/480981
• **Redazione Torino** 10126 - Via Lugaro, 15 - Tel. 011/5169611
• **Redazione Bologna** 40122 - Viale Silvani, 2 - Tel. 051/6580111
• **Redazione Firenze** 50121 - Via Alfonso Lamarmora, 45 - Tel. 055/506871
• **Redazione Napoli** 80121 - Via dei Mille, 16 - Tel. 081/498111
• **Redazione Genova** 16121 - Piazza Piccapietra 21 - Tel. 010/57421
• **Redazione Palermo** 90139 - Via Principe Di Belmonte, 103/C - Tel. 091/7434911
• **Redazione Bari** 70122 - Corso Vittorio Emanuele II, 52 - Tel. 080/5279111.

• **Pubblicità. A. Manzoni & C.** - Via F. Aporti 8 - Milano - Tel. 02/574941

• **Stampa** - Tipografia Principale • Roma Litosud - Via Carlo Pesenti 130, 00156, Roma • Litosud S.r.l. - Via Aldo Moro 2 - Pessano con Bornago (MI) • Catania S.T.S. Società Tipografica Siciliana (S.p.a.) - stabilimento di stampa 35, Strada V Zona Industriale, 95121 • Firenze Centro Stampa Poligrafici S.r.l. - Via III Ville 85 - Campi Bisenzio (FI)
• Centro Stampa Poligrafici S.r.l. - Via Enrico Mattei 106 - 40138 Bologna • Centro Servizi Editoriali S.r.l. - Via del Lavoro 18 - Grisignano di Zocco - Vicenza • Torino Gedi Printing Spa - Via Giordano Bruno 84 • Gedi Printing Spa Sassari - Predda Niedda Nord strada 30 Z. Indust. 07100 Sassari • Se.Sta.s.r.l. - Viale delle Magnolie 21 - 70026 Modugno (BA)
• Eucles Daily Sas - 30 Rue Raspail - 93120 La Corneuve Francia • Grecia Milkro Digital Hellas Ltd - 51 Hephaestou Street - 19400 Koropi - Greece
• **Abbonamenti Italia** (C.C.P. N. 11200003 - Roma): • Anno (Cons. Decen. Posta) Euro 403,00 (SETTE Numeri), Euro • 357,00 (SEI Numeri), Euro 279,00 (CINQUE Numeri). Tel. 0864.256266. E-Mail: Abbonamenti@Repubblica.It
Arretrati e Servizio Clienti: www.servizioclienti.repubblica.It, E-Mail: servizioclienti@repubblica.it, Tel. 199 787 278 (0864.256266 Da telefoni pubblici o cellulari) Gli orari sono 9-18 dal lunedì al venerdì, il costo massimo della telefonata da rete fissa è dii 14,26 cent. al minuto + 6,19 cent. di euro alla risposta, Iva inclusa.

Guerra Russia-Ucraina

L'uso della forza e la pace giusta

di **Marta Dassù**

È passata una settimana circa dall'incursione militare dell'Ucraina nella regione russa di Kursk: un'offensiva limitata, che ha sfruttato il fattore sorpresa (sempre decisivo nelle guerre), dimostra la vulnerabilità della Russia e obbligherà Mosca a distogliere forze dai fronti ucraini. Mentre Putin reagisce con bombardamenti pesanti, evacua i suoi cittadini e dichiara "il regime antiterrorismo" nella regione. Vedremo presto quanto a lungo reggerà un'operazione a forte rischio, che vuole dimostrare ai russi che non sono al riparo della guerra che hanno scatenato; mentre intende indicare agli alleati di Kiev che l'esercito di Mosca, con mezzo milione di uomini in Ucraina ma modesti guadagni territoriali, è più debole di quanto pensino. Non è affatto chiaro, per ora, quanto territorio sia in grado di occupare Kiev, che è riuscita a controllare una stazione del gasdotto che attraverso l'Ucraina rifornisce poi Austria, Slovacchia e Ungheria. Non sono chiari, insomma, né tutti gli obiettivi strategici né la capacità/possibilità di tenuta delle forze ucraine. Mentre si manifesta un dato importante, sul piano internazionale: sia l'America che la Germania, come prima di loro Francia e Gran Bretagna, ritengono che l'Ucraina abbia il diritto di difendersi colpendo anche in Russia. Di fronte all'offensiva di Kursk, la Casa Bianca ha sostenuto di non essere stata informata del piano di Kiev, preparato a lungo; ma lo ha di fatto appoggiato con dichiarazioni del Pentagono. Quanto alla Germania (armi tede-sche sono utilizzate nell'operazione a Kursk, secondo fonti non ufficiali), il giudizio è abbastanza netto. Il presidente della Commissione difesa del Bundestag, ha scritto su X che "chiunque inizi una guerra di aggressione contro un paese confinante trasforma il proprio territorio in una zona di guerra". Il fronte, insomma, è uno solo.

È un cambiamento di passo da parte dei principali alleati di Kiev. La convinzione, evidentemente, è che Putin vada spinto a negoziare con fatti concreti; e che l'Ucraina, esposta a due anni e mezzo di distruzioni sistematiche, debba potere reagire colpendo anche in Russia. I timori di innescare una escalation sono stati ridimensionati, visto che Mosca non riesce a gestire con successo neanche la guerra di attrito nel Donbass. Joe Biden, uscito dalla sindrome elettorale, si sente più libero di agire, prima che un eventuale ritorno di Trump alla Casa Bianca cambi il gioco in Ucraina, azzerando gli aiuti militari (cosa che potrebbe avvenire anche in caso di vittoria di Harris). La Gran Bretagna di Keir Starmer conferma l'appoggio a Kiev, come la Francia di Macron: la tregua olimpica non c'è mai stata.

Rispetto a un quadro del genere, l'Italia – con i distinguo nella maggioranza (ma anche nell'opposizione) – ha prima esitato e poi si è corretta, aderendo alla linea americana e a quella prevalente nell'Ue. Sia chiaro: Roma ha tutto il diritto di continuare a porre la condizione, abbastanza elusiva in situazioni di guerra prolungata, di un uso solo "difensivo" delle sue forniture militari all'Ucraina. Non può invece mettere in discussione la legittimità generale di una risposta all'aggressione di Putin che si estenda al di là del confine con la Russia o che colpisca – come avvenuto in questi mesi – la flotta di Mosca nel Mar Nero, parti della Crimea e le retrovie di Belgorod. E sarebbe quanto mai discutibile stabilire una sorta di equivalenza fra l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia e l'offensiva limitata di Kiev in territorio russo, scelta che rientra nel principio riconosciuto dell'auto-difesa. Esistono due piani che non vanno confusi: la legittimità dell'Ucraina a difendersi; le condizioni che i singoli alleati pongono a Kiev circa l'uso delle proprie forniture militari. I paesi occidentali che ho menzionato hanno tutti chiarito che l'incursione nell'area di Kursk non viola le condizioni che ciascuno di loro ha fissato e che sono state allentate nel tempo. Per l'Italia resta in vigore un principio più restrittivo. Che tradisce una diffidenza diffusa per le intenzioni di Kiev: finirà per coinvolgerci in un conflitto con Mosca? In realtà la Russia, visti i risultati in Ucraina, non sarebbe in grado di reggere all'escalation che minaccia come ritorsione. Escludendo che una delle due parti riesca a vincere militarmente sul terreno, il quesito è un altro: se l'incursione militare a Kursk renda più o meno probabile una soluzione negoziata. Una tesi possibile (le dichiarazioni iniziali del ministro Crosetto, superate poi da Palazzo Chigi) è che la complichi; la risposta dei maggiori alleati di Kiev è che possa invece contribuire a realizzarla, mettendo l'Ucraina in condizioni migliori per negoziare e spingendo una Russia che si scopre vulnerabile a trattare. Smettendo di pensare, con Putin, che il tempo giochi a suo favore. Per un governo come il nostro, che ha sempre parlato dell'esigenza di una "pace giusta", non oscillare sui suoi presupposti è condizione per restare credibile.

La vignetta di Biani

L'editoriale

L'equivoco tra difesa e offesa

di **Ezio Mauro**

→ *segue dalla prima pagina*

Ma quell'assoluto, nell'aggressione subita dall'Ucraina e nell'occupazione russa che ne è seguita, ha incontrato contraddizioni con cui abbiamo dovuto tutti – o quasi – fare i conti. Poiché la guerra è un'evidente responsabilità di Mosca, che ha deciso di violare l'ordine internazionale, gli equilibri europei e la libertà di un Paese sovrano, la reazione generale immediata e automatica è stata di solidarietà con l'Ucraina. Solidarietà in parte concreta, in parte di facciata: perché appena l'Ucraina ha cercato di difendersi, dimostrando di poter e voler resistere al nemico in un rapporto di forze sproporzionato, una buona fetta di quel sostegno è evaporato, insieme con il giudizio di condanna sull'aggressore: che pure resta tale anche mentre il tempo passa, il giogo dell'occupazione diventa più pesante, e solo la condanna si indebolisce. Questo pentimento solidale naturalmente è avvenuto nel nome della pace, coprendo con quella bandiera un'inversione morale e una bestemmia politica. Cambiando completamente segno si è infatti trasformato in un atto esplicito d'accusa al governo ucraino, addossandogli l'intera responsabilità di protrarre il conflitto all'infinito.

Dunque secondo questo schema il popolo aggredito è colpevole di difendersi, o comunque dovrebbe farlo altrimenti, sapremmo ben noi insegnargli come, anche se non si capisce a che titolo. Resistendo al sopruso – che colpisce regole e valori di tutto l'Occidente, ma s'incarna nei corpi violati e nelle città distrutte d'Ucraina – il governo di Kiev manda anzi al macello il suo stesso popolo, e per superbia e protervia alza il costo umano e civile della guerra, allontanando sempre più Russia ed Europa, che pure un giorno dovranno tornare a parlarsi. Conclusione: la pace è a portata di mano (non si dice mai esattamente a quali vergognose condizioni, legalizzando l'abuso e fondando un nuovo ordine mondiale basato sul disordine della forza), basta finirla con l'esibizionismo e la mimetica di Zelensky, farlo infine ragionare o meglio ancora detronizzarlo, accettare il fatto compiuto, e vivere in una nuova geografia politica in continuo movimento, disegnata dai cingoli dei tank in un'occupazione che crea il diritto del nuovo secolo.

Ma è questa la "pace" che vogliamo? La pace del 1945 discendeva dalla vittoria militare su Hitler e dallo slancio di libertà della Resistenza, quindi dalla coscienza del valore di una riconquista della democrazia: da questo impegno e da questa consapevolezza sono nate nella pace di allora le Costituzioni, i diritti e le istituzioni che hanno costruito e governato i nostri Paesi nella pace e nella libertà. Cosa può nascere oggi da una pace firmata a mani alzate dall'aggredito, mentre l'impero che ha perso la guerra fredda si prende in Ucraina la rivincita sull'intero Occidente? E quale sarà la proiezione istituzionale e morale di questa pace umiliata nell'Europa di domani, in cui vivranno i nostri figli? Per loro prepariamo oggi un futuro in cui sarà smarrita anche l'ultima regola comune, qualsiasi codice condiviso di regolazione dei conflitti, qualunque sede di giudizio e ogni autorità riconosciuta di conciliazione, tutti i criteri di distinzione tra il bene e il male: in un continente che dopo la guerra ci apprestiamo a rifondare sull'arbitrio, nuova pietra angolare d'Europa.

Dunque c'è pace e pace, l'assoluto del concetto morale resta tale, ma non si sminuisce se associa a sé l'elemento della giustizia, per rafforzare l'obiettivo da raggiungere. Ora rispondiamo a una domanda: cosa serve di più al ripristino di un'Europa libera e civile, una pace qualunque, imposta dall'Armata occupante, o una pace giusta? La risposta è evidente, solo l'ideologismo di chi schernisce le regole di convivenza (perché in realtà disprezza la democrazia) può pretendere la capitolazione del Paese vittima, oppure chi ha già scelto il vincolo gregario di servitù nei confronti di Putin, come campione del prossimo modello di "democrazia dispotica", quindi un esempio virtuoso per tutti i leader neo-autoritari e il loro folto seguito. Le due tendenze sono più vicine l'una all'altra di quanto sembri a prima vista: a entrambe manca la condivisione del valore della democrazia garantita in Europa fino ad oggi, pur tra errori e infedeltà. Mettiamo dunque agli atti che chi vuole la resa ucraina non lavora per la pace ma per l'aggressore, ha già scelto il più forte, mina le basi dell'equilibrio futuro con il mal sottile dell'eterna realpolitik.

Ora giunge l'invito a fermare o disarmare i raid ucraini d'incursione nel territorio russo. Mai dal campo della pace-resa è arrivato un simile invito al Cremlino, che ha fatto ciò che ha voluto nei territori occupati, conquistati e annessi, fermato o rallentato solo dalla resistenza della popolazione ucraina, sostenuta tra mille distinguo dai Paesi occidentali, tra cui l'Italia. Cioè, noi accettiamo obtorto collo di sostenere Kiev, purché combatta ad handicap: può difendersi ma non contrattaccare, le scelte strategiche dei generali di Putin sono libere e tutte permesse, quelle di Zelensky sono contingentate. In sostanza può battersi contro chi gli è entrato in casa, ma con un braccio legato dietro la schiena: la nostra solidarietà si concretizza nell'imposizione di un dislivello, con tanti saluti a chi deve pagarne il prezzo, mentre Mosca ringrazia. Questo limite unilaterale viene fatto discendere dall'articolo 11 della Costituzione, col "ripudio" della guerra "come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e mezzo di risoluzione delle controversie internazionali". Ma questo sacrosanto "ripudio" non può iniziare oggi, dalla risposta ucraina con le incursioni in terra russa: valeva anche prima – quando nessuno invocava l'articolo 11 –, nel momento cioè in cui é cominciata "l'offesa alla libertà" di un popolo, con l'invasione.

La realtà dei fatti testimonia tempi, modi e responsabilità delle parti in causa, e anche di chi vuole chiudere oggi il conflitto non ad ogni costo, ma con un costo ben preciso a danno di uno solo dei due contendenti, con i morti altrui condonati e con un Paese sovrano mutilato. Amnistiare fin d'ora l'imperialismo russo non è il modo migliore per arrivare a un negoziato e per riprendere in prospettiva un dialogo con Mosca. Dopo il conflitto e una pace equilibrata per cui bisogna lavorare fin d'ora, mentre si aiuta Kiev a resistere, il vero dialogo nascerà solo dalla capacità dell'Occidente di coinvolgere la Russia in un nuovo piano di sicurezza europeo che riconosca il suo peso e il suo ruolo, e dissolva l'incubo russo in cui gli Stati Uniti e la Ue vogliano smembrare il Paese per annullarne la storia. Ma è oggi, adesso, che si decide con l'esito della guerra la sorte dell'Europa di domani. E la domanda finale è evidente: siamo già giunti al punto, quasi un secolo dopo Monaco, in cui i destini della pace e della democrazia debbano separarsi dopo che per anni ci hanno garantito uniti progresso, crescita e diritti nella libertà europea?

Rep

Cultura

La carezza

di **Francesco Merlo**

Piccoli Vannacci crescono E lui rimpicciolisce

Cerca disperatamente di farsi ancora notare, il generalino Vannacci che, rifiutato dalla Lega, minaccia di fare il suo partito, ma anche di abbassarsi i pantaloni e mostrare in tv quant'è maschio. «Lo faccia lo faccia», gli ha replicato annoiata l'avvocata dei diritti civili Roberta Parigiani, e lui: «Potrebbe essere stupita». La recita da parrocchietta in attesa di pernacchie è il vialetto del tramonto di Vannacci, votato e dimenticato in Europa dove gli hanno dato dell'omofobo persino i Patrioti, e Bardella non lo vuole perché «è razzista e seguace di Mussolini». La sua sindrome è quella del fenomeno "un colpo e basta", del successo che non si ripete, della seconda volta è sempre un flop: «non un fatto, ma un fattoide» direbbe Gillo Dorfles. L'*one hit wonder*, una sola meraviglia, ha la forza ma anche la durata dell'acquazzone. Del secondo libro di Vannacci neppure ci si ricorda il nome, mentre *Il mondo al contrario* ora produce epigoni come il *Manuale di Diritto privato* di Francesco Gazzoni, che è stato un vero professore della Sapienza come Vannacci è stato un vero generale dell'esercito. Questo Manuale, che sostiene che i magistrati sono psicolabili soprattutto perché ormai sono quasi tutte donne, stimola la coazione a ripetere, che di nuovo spinge a chiedersi se parlarne male e fargli pubblicità comunque, o se ignorarlo. Ma il gioco dura poco, e il poco di Gazzoni sarà molto meno di quello di Vannacci. E si capisce che presto arriveranno altri libracci effimeri, magari contro l'elemosina o contro i pedoni che ingombrano le strade: piccoli Vannacci crescono, mentre l'originale rimpicciolisce. Farà ancora la vittima del pensiero unico, con il suo raduno a Viterbo e le tristi gag in tv, ma - vedrete - sempre più in fondo alla serata e ai palinsesti, tra le pubblicità delle dentiere e degli integratori alimentari. E ci vergogneremo dell'accanimento satiriale che praticammo su un generale che politicamente è sempre stato - ricordate il primo Zalone?_- la banalessa del cozzalone, il candidato cinepanettone, il generale Damigiani profetizzato da *Alto gradimento*, dove, tra la Sgarrambona e Pasquale Zambuto, squillava il telefono e al "pronto" di Arbore si udiva una voce perentoria: «Sono il generale Damigiani, passami un tuo superiore». Arbore aveva previsto anche Gazzoni con il professor Aristogitone, tontolone di prima fascia, "quarant'anni di insegnamento". Ciascuno di loro - uno, cento mille Vannacci – in politica ripropone il solito miscuglio residuale, come i ciuffetti sempre uguali nello scarico delle docce. C'è un po' di Giannini che nel 1946 – il monocolo, un portachiavi a pitale, il corno rosso – fondò il partito dell'Uomo qualunque, c'è il fascistone tutto d'un pezzo del vecchio Msi, c'è il razzismo del primo Bossi, c'è il marameo di Grillo. La sola novità, che rende inquietante persino Vannacci, è il pacifismo putiniano, perché quello è un brutto problema serio nella più faceta politica del mondo.

> *Tutte le nostre collaborazioni sono state cancellate È saltata una mostra di Marina Abramović e una col Pompidou*

L'INTERVISTA

"Boicottare l'arte di Israele è un errore"

Parla Tania Coen-Uzzielli, l'italiana alla guida del Museo di Tel Aviv "Critichiamo Netanyahu, dialoghiamo con i palestinesi, salviamo le opere nei bunker. Ma questo non basta, l'antisemitismo è tornato"

dal nostro inviato **Daniele Castellani Perelli**

TEL AVIV La paura degli attacchi nemici. Il dolore delle famiglie degli ostaggi. Le proteste contro il governo Netanyahu e la delusione per il boicottaggio internazionale contro Israele «che cela il ritorno dell'antisemitismo». C'è un luogo di Tel Aviv che sintetizza tutto ciò che oggi scorre nelle vene del Paese, ed è il suo Museo d'arte moderna. Fondato nel 1932, 16 anni prima della nascita di Israele, dal 7 ottobre è anzitutto diventato un simbolo di attivismo perché qui davanti c'è la cosiddetta "Piazza degli ostaggi", lì dove si incontra per manifestazioni ed eventi "Bring Them Home Now", l'associazione dei familiari degli ostaggi di Hamas. C'è la lunga tavolata con una sedia per ognuno di loro, pronta per il giorno in cui tornerà. C'è la riproduzione di un tunnel di Hamas. Ci sono i gazebo con il merchandising dell'associazione, che così finanzia la propria lotta perché tutta Israele, e anzitutto il suo governo, non dimentichi mai la necessità di arrivare a uno scambio di prigionieri.

Dal 7 ottobre, però, il museo è in prima linea anche sul tema degli attacchi nemici, dai missili di Hamas a quelli di Hezbollah fino alla tanto attesa e temuta rappresaglia iraniana in seguito all'uccisione a Teheran del leader di Hamas Ismail Haniyeh. Da quel giorno, infatti, il bunker del museo è doppiamente protagonista: ospita i cittadini durante gli allarmi e protegge le storiche opere d'arte, che qui sono state trasferite.

La regista di tutte queste operazioni è una donna italiana. Si chiama Tania Coen-Uzzielli e dal 2019 è la direttrice del museo. Romana cresciuta alla Garbatella, dopo il liceo Socrate si è trasferita a Gerusalemme, dove si è laureata. Trascorso un periodo in California ha lavorato per vent'anni al Museo d'Israele di Gerusalemme prima appunto di trasferirsi a Tel Aviv. «Siamo l'esempio di come nell'ultimo decennio i musei di arte si siano trasformati radicalmente e siano diventati luoghi di dialogo e teatro di espressione politica, e in qualche modo seppur nel senso più deleterio ciò è dimostrato anche dalle proteste per il clima – ci racconta – Noi siamo una risorsa pubblica fisica e mentale, siamo aperti fisicamente nelle emergenze, siamo un rifugio durante gli allarmi, un riparo dal caldo e dalla pioggia, ma siamo anche luogo di conforto e sostegno per le famiglie degli ostaggi e per le loro battaglie. Abbiamo sentito il bisogno di reinventarci come istituzione culturale rilevante, ed essere così più attenti a ciò che succede nella comunità, sentendone il battito del cuore. Ma abbiamo anche preso posizione contro le politiche del governo Netanyahu, e in particolare durante la protesta contro la riforma giudiziaria che mette in pericolo le fondamenta stesse della democrazia in Israele. Abbiamo proiettato live, su un maxischermo, uno dei dibattiti più critici intorno al tentativo del governo di limitare i poteri della Corte Suprema dando accesso gratuito ai visitatori. Una chiara presa di posizione per esprimere la nostra preoccupazione».

«Siamo un'avanguardia storica del Paese – ricorda Tania Coen-Uzzielli – il primo sindaco della città Meir Dizengoff fondò il Museo (all'inizio proprio a casa sua) per affermare l'importanza delle istituzioni culturali in una società che si stava formando. E non dimentichiamo che proprio nelle stanze del museo, in una delle sue collocazioni precedenti, David Ben Gurion proclamò la Dichiarazione d'indipendenza di Israele. Siamo un Paese nato in un museo d'arte e a volte purtroppo ce ne dimentichiamo».

Nonostante tutto ciò, il Museo d'arte di Tel Aviv vive una fase drammatica nei suoi rapporti internazionali: «Siamo un museo da un milione di visitatori e da venti mostre l'anno, tra i primi cento al mondo, e siamo da sempre attivi nella scena artistica internazionale. Ma ad oggi tutte le nostre collaborazioni con istituzioni internazionali sono state cancellate, per ragioni politiche. Artisti e istituzioni ci voltano le spalle a causa delle politiche del nostro governo. A marzo 2025 avevamo previsto una mostra di Marina Abramović in

▲ Tempi di guerra
In senso orario: Tania Coen-Uzzielli alla guida del Tel Aviv Museum of Art; la tavola apparecchiata davanti al museo con i posti riservati agli ostaggi nelle mani di Hamas, per quando torneranno; il trasporto di un'opera nel bunker sotterraneo

collaborazione con la Royal Academy di Londra, ma è saltata». Stessa cosa per un progetto con il Centre Pompidou, racconta Coen-Uzzielli con amarezza: «Un paradosso. Nella città più aperta e cosmopolita, dedita alla libertà e all'uguaglianza, con il nostro attivismo abbiamo tenuto alto il nome di Israele, abbiamo dato voce ai tormenti della nostra comunità, abbiamo mandato il messaggio che siamo ancora una democrazia dove è possibile il dissenso, abbiamo dimostrato che l'arte è il luogo della complessità, senza considerare il dialogo con la comunità e gli artisti palestinesi e le iniziative per attirare un pubblico arabo a partire dai licei. Eppure veniamo penalizzati e visti all'estero come espressione del nostro governo».

Ci vede anche dell'antisemitismo o è solo ostilità verso le politiche di Netanyahu? «Guardi, io ero l'ultima dei mohicani su questo, ma comincio a ricredermi, perché io sono la prima a criticare Netanyahu e l'uccisione di troppe vittime innocenti a Gaza, ma è imperativo anche condannare il terrorismo e l'attacco atroce di Hamas il 7 ottobre. Si applicano due pesi e due misure, e la sensazione è che ci sia un chiaro rigurgito di antisemitismo».

Oggi il Museo d'arte, come tutta Tel Aviv, scruta il cielo e aspetta i missili iraniani in rappresaglia a un'azione del governo. La direttrice si prepara: «Le opere del piano terra, più sicuro, le abbiamo lasciate lì per il pubblico che ancora e nonostante tutto arriva, mentre quelle del piano superiore, più a rischio, le abbiamo trasferite nel bunker. Ci sono tele di Picasso, Matisse, Rothko, Pollock, Munch, Chagall. È il nostro tesoro. Lo abbiamo ricevuto in dono dalle generazioni passate, e il nostro compito è di custodirlo per quelle future».

La ricerca

Piccoli in Occidente maxi in Oriente Ecco i nuovi musei

di **Lara Crinò**

Più raccolti, più ecologici, più immersivi, attenti ai bisogni della comunità; non più localizzati soltanto nelle grandi città dell'Occidente, ma sempre più diffusi sui cinque continenti. Sono così i musei oggi, e così saranno nel futuro prossimo, almeno a leggere il rapporto annuale (con dati fino a fine 2023) dell'Aea Consulting, società di consulenza internazionale specializzata nelle tendenze delle industrie culturali e creative. Il rapporto ha mappato in tutto il mondo 192 progetti museali completati nel 2023, per un valore di 8,6 miliardi di dollari di investimenti con un aumento del 10 per cento in valore rispetto al 2022, ancora anno pandemico; registra altri 198 nuovi progetti annunciati, con una spesa prevista, al momento, di 5,62 miliardi di dollari. Ma l'aspetto più interessante del rapporto è il fatto che in Occidente la maggioranza di questi progetti non riguarda più mega edifici di nuova costruzione, piuttosto ristrutturazioni adattive e ampliamenti di edifici esistenti.

Le dimensioni dei nuovi musei inoltre diminuiscono: non solo per l'aumento dei costi di costruzione in un momento di incertezza economica e politica internazionale, ma per venire incontro ai cambiamenti nelle abitudini dei visitatori e a una maggiore coscienza ecologica.

Se da una parte in Europa e negli Stati Uniti si cerca di sfruttare al meglio l'esistente, altrove c'è invece chi progetta su larga, larghissima scala. Come nota Daniel Payne, a capo di Aea, che ha commentato i dati del rapporto con una delle maggiori riviste di settore, *The Art Newspaper*, «ci sono ancora Paesi senza il livello di infrastrutture culturali degli Stati Uniti e dell'Europa occidentale. Quindi c'è ancora spazio per forti investimenti, e alcuni grandi edifici vengono effettivamente pianificati. Non si tratta di una tendenza nuova ma di un trend che va avanti ormai da tempo. Crescono i viaggi internazionali e le mete turistiche, e cresce il desiderio di molte nazioni di creare edifici di livello mondiale per proteggere e mostrare il proprio patrimonio culturale». Una tendenza che ha a che fare non solo con le aspirazioni delle singole nazioni, ma con la *restitution*, il fenomeno della richiesta di restituzione di oggetti e opere, con cui i Paesi occidentali, e in particolare le ex potenze coloniali, sono alle prese da tempo. Nelle controversie internazionali, una delle motivazioni per non rimpatriare opere d'arte e reperti archelogici è stata finora che non c'erano luoghi adatti nelle nazioni di provenienza per ospitarli. Oggi molti Paesi extraeuropee si stanno dotando di grandi spazi culturali. E così, se nei paesi del Golfo, estremamente attenti al *soft power* garantito dall'arte, nasceranno nei prossimi anni il nuovo Guggenheim Abu Dhabi e a Doha, in Qatar, l'Art Mille progettato dal cileno Alejandro Aravena, anche altrove la febbre da museo è altissima. Da Bali, con The Saka Museum, all'Egitto, dove ancora si aspetta l'apertura delle collezioni del Grand Egyptian Museum del Cairo. Un progetto, è il caso di dire, faraonico.

▲ **Nel Golfo**
Il Museo del Futuro a Dubai, una delle attrazioni degli Emirati

Rep

Spettacoli

▶ **Il film** John Savage (al centro nel ruolo di Giuseppe) con Paz Vega (Maria) e Vincenzo Galluzzo (Gesù) nel film di Giulio Base "La versione di Giuda"

Intervista a uno dei protagonisti del film "La versione di Giuda"

John Savage "La mia America solidale più forte delle divisioni"

di **Arianna Finos**

Occhiali sfumati e maglietta a maniche corte, John Savage, 75 anni il 25 agosto, alle sette di mattina è pronto per la lunga seduta di trucco che lo riporta all'anno zero e lo trasforma in Giuseppe, il padre di Gesù. Il protagonista della storia però è un altro. Il film si chiama *La versione di Giuda* e Giulio Base lo sta girando tra i paesaggi remoti della Calabria. «Una storia liberamente tratta dai Vangeli, ma che guarda anche ai Giuda di Amos Oz, Thomas De Quincey, Borges, Giuseppe Berto. Durante il Covid mi sono chiesto cosa volessi davvero raccontare e ho capito che era la mia imperfezione di uomo, cristiano. La fallibilità di noi esseri umani. Sono arrivato a Giuda, il peggiore dei peggiori interrogandomi: se tutto fa parte di un disegno, quali sono le sue colpe?». Regista e attore sono l'uno di fianco all'altro, nell'intervista su Zoom. «Questo è forse il film più importante che ho fatto - dice l'interprete di film come *Il cacciatore*, *Hair*, *Il Padrino*, *La sottile linea rossa* - è un lavoro d'arte, lontano dal business. Una rappresentazione perfetta dell'epoca, incastonata in questi luoghi arcaici e meravigliosi, che mettendo al centro il potere dell'umanità parla molto presente. Gesù e i suoi discepoli, con le loro differenze di razza, forma, atteggiamento, si fanno comunità di purezza e umiltà assolute".

Chi è il suo Giuseppe?

«L'uomo che si prende cura, accoglie Maria e il suo bambino. La relazione con Gesù come figlio avviene nel modo più semplice e più potente».

Ma la versione è quella di Giuda.

«È una storia sulla capacità degli esseri umani di avere fede, fiducia, amore. Abbiamo bisogno di aiuto, di contatto. Questo ascolto dell'altro, questa fiducia nell'amore nel mondo che porta esperienze meravigliose dove non ce lo aspettavamo, è il tema del film» .

Quanto sono state importanti la religione e la spiritualità nella sua vita?

«Sono cresciuto negli anni Cinquanta: dopo la Prima e la Seconda Guerra Mondiale, la Guerra di Corea, due Depressioni. I giovani non trovavano lavoro, mio nonno e mio padre hanno militato nell'esercito e riportato ferite fisiche e morali. Noi ci siamo aperti alla vita delle comunità, a Levittown, ci incontravamo in un tempio ebraico o in una chiesta protestante. Papà era legato alla comunità nera ed era criticato, a volte, per questo. Mamma era un'insegnante, cercava di aiutare la comunità e mi portava all'ospedale con gli ex reduci. Ricordo persone che avevano perso le gambe, o non erano mentalmente stabili. È stato molto formativo, per me».

Anche lei da ragazzino ha avuto problemi fisici.

«Sono quasi morto un paio di volte. Ero prematuro, mia sorella gemella è morta di poliomielite, come molti bambini. Io ero in un polmone d'acciaio, avevo problemi a respirare. Sono stato per tanto tempo bloccato a letto, arrabbiato per essere stato lontano da famiglia e genitori. Ma la lettura e la tv mi hanno permesso di vivere altre storie».

Questo l'ha ispirata a diventare un attore?

«Non volevo fare l'attore. Un amico di famiglia mi ha introdotto al canto, sono entrato nel coro della Chiesa cattolica, mi hanno insegnato l'opera. Ho iniziato a fare audizioni a Broadway, ho debuttato in *Il violinista sul tetto*, ero nel coro. Poi ho avuto uno dei ruoli principali, ho capito che era la mia strada».

È stato costretto a cambiare il nome.

«Ottenuta la parte è arrivato il sindacato e mi ha detto che dovevo registrarmi. C'era già qualcuno che si chiamava Youngs, dovevo cambiarlo. Savage era il nome dell'uomo che piaceva a una ragazza che avrei voluto per me. Quel giorno ho pensato: prenderò il suo nome, così non sarò mai più geloso».

Lei ha girato film straordinari sulla guerra, da Il cacciatore a La sottile linea rossa, e in qualche modo anche Hair.

«Il film che mi è più rimasto dentro è *La sottile linea rossa*, perchè era un riflesso della esperienza di mio padre nel Pacifico. Anche per questo non volevo interpretare un hippie nel film *Hair*. Anche se il film mi piaceva, e mio padre l'ha apprezzato».

Anche suo figlio ha servito nell'esercito.

«Sì. L'ho visto attraversare tanti problemi nella sua vita, ha avuto una malattia mentale, si sta riprendendo bene. È molto intelligente e aiuta altre persone, disabili, tossicodipendenti. Mio nipote è di etnia mista e ho paura che sia esposto in un Paese così diviso dalle differenze. La nostra democrazia per crescere deve aiutare la comunità, La cosa che io posso fare oggi, per il mio Paese, è andare a votare».

> *Per crescere la nostra democrazia deve aiutare la comunità Ciò che posso fare per il mio Paese è andare a votare*

▲ **Sul set** Una scena del film

> *Mio figlio ha avuto una malattia mentale Si sta riprendendo e ora aiuta i disabili e i tossicodipendenti*

La carriera
Gli altri film

▲ **I ruoli** In alto John Savage nel ruolo di Steven nel film di Cimino *Il cacciatore*. Sotto in *Hair* con Beverly D'Angelo

Inquadrate i codici Qr per accedere ai programmi tv e al nostro sito delle serie tv

La tendenza

Hollywood salva Broadway Il soccorso di Clooney&Co. alla capitale del musical

di **Massimo Basile**

NEW YORK - Nel distretto di Manhattan attorno a Times Square c'è Hollywood, ma senza l'iconica scritta sulle montagne. Da tempo le compagnie teatrali hanno cambiato strategia e ingaggiato tutte le più grandi star del cinema, convinte che con i nomi celebri il pieno d'incassi sia garantito. L'ultima stella del cinema a dire sì al teatro è Keanu Reeves: l'attore di *Matrix* progetta di cominciare la sua carriera a Broadway nell'autunno del prossimo anno, cimentandosi in Samuel Beckett con *Aspettando Godot*, in coppia con il suo storico amico e compagno di scena Alex Winter. Reeves sarà Estragon, Winter sarà Vladimir. Regia di Jamie Lloyd. Reeves, 59 anni, è forse uno degli attori più amati dai newyorkesi, che spesso se lo ritrovano in metro come una persona qualunque, mentre dà la precedenza a signore anziane o lascia qualche dollaro alle ispaniche che vendono cioccolata e caramelle alle stazioni sotterranee.

> *Anche se i guadagni sono molto più bassi tante star non rinunciano al contatto con il pubblico*

Ma il cartellone di Broadway è sempre più ricco di nomi. Robert Downey Jr è pronto al debutto il prossimo mese con *McNeal* al Lincoln Center Theater, nei panni di un grande scrittore, il tipo in attesa perenne del Nobel per la letteratura, ossessionato dall'intelligenza artificiale. A primavera toccherà a George Clooney con la versione teatrale del suo film del 2005 *Good Night, and Good Luck*, mentre Denzel Washington torna sul palcoscenico, dopo un'assenza di sette anni, con l'*Otello* di William Shakespeare. Insieme a lui ci sarà Jake Gyllenhaal.

Broadway è tornata a popolarsi ma non ai livelli prima della pandemia. La scelta dei produttori riflette un freddo calcolo economico: puntano a stagioni meno lunghe ma con grande richiamo e intense, per massimizzare i ricavi. Alle star di Hollywood la sfida piace perché offre la possibilità di raccontare storie che, in molti casi, non troverebbero spazio nello streaming tipo Netflix, e occupano stagioni dell'anno in cui i set cinematografici sono lontani.

In realtà alcune star sono sempre state di casa a Broadway: Sarah Jessica Parker e Matthew Broderick hanno portato sul palcoscenico *Appartamento al Plaza*, Samuel L. Jackson *The piano lesson* e Jessica Chastain *Casa di bambola*. Altri sono stati Kenneth Branagh, Adam Driver e Mia Farrow. La paga a Broadway non è come quelle di Hollywood, ma l'emozione di trovarsi di fronte a un pubblico vero e senza rete di protezione, continua a essere per molti ancora impagabile.

◀ **Il divo**
George Clooney, 63 anni, uno dei protagonisti in scena a Broadway

Sul palco

Keanu Reeves
L'attore di *Matrix* sarà protagonista di *Aspettando Godot*

Sarah Jessica Parker
Ha portato in scena *Appartamento al Plaza*

Robert Downey jr.
Il mese prossimo debutta con la pièce *McNeal*

Sport

Alice Bellandi
Vive a Roncadelle (Brescia), 25 anni, ha vinto l'oro nel judo, categoria dei 78 kg

Alice D'Amato
Genovese, 21 anni, è il primo oro azzurro al femminile nella ginnastica artistica, alla trave

Guazzini e Consonni
Le due pistard, 23 e 25 anni, di Poggio a Caiano e Brembate Sopra, hanno vinto la Madison

Bacosi e Rossetti
Diana di Città della Pieve, Gabriele di Firenze: oro nel tiro a volo, skeet a squadre miste

La Penisola del tesoro

A Parigi 40 podi ma più ori di Tokyo Tre titoli nel comune di Roncadelle Al Quirinale anche i quarti classificati

di **Maurizio Crosetti**

Fratelli di Roncadelle, l'Italia s'è desta. Comune di Roncadelle, provincia di Brescia, tre ori olimpici (Alice Bellandi, judo, Giovanni De Gennaro, canoa, Anna Danesi, pallavolo) e 9.248 abitanti. L'India, un miliardo e 400 milioni di persone e zero ori. Roncadelle ne ha vinti tre come Romania e Brasile, due più dell'Argentina. Siamo l'Italia di Roncadelle, e quante Roncadelle ci sono in Italia? Il municipio, l'ufficio postale, qualche rotonda, l'ipermercato, la biblioteca. Stringiamci a coorte proprio lì, di fronte al bar del centro.

Quante geografie anche umane racconta l'Italia dei Giochi. Mica siamo venuti a giocare. Fellini diceva che bisogna avere la serietà dei bambini quando giocano. Quaranta medaglie (in 20 discipline), come i ladroni di Alì Babà: apriti Sesamo, che la grotta è piena d'oro. Stessa cifra di Tokyo, quando sembrava fantascienza, ma due ori e tre argenti in più, con cinque bronzi in meno. Il metallo si è impreziosito grazie ai Cagliostri in tuta.

Siamo una superpotenza sportiva, sempre più. Strano, perché guardando le palestre delle nostre scuole non si direbbe. Ma finalmente la parola "sport" è entrata nella Costituzione, non tutto è perduto, e comunque la salute sportiva di una nazione non si pesa soltanto su un podio

ogni quattro anni, in realtà tre dopo il Giappone che slittò in avanti dal 2020 al 2021 per Covid. La mappa dei vincitori ci spiega una cosa molto importante: tra tutti gli ori di Tokyo, soltanto i velisti Tita e Banti si sono confermati. Certo, sarebbe bellissimo poter dire la stessa cosa per Jacobs o Tamberi, ma avere vinto 22 medaglie d'oro in tre anni con 21 protagonisti diversi racconta un paese che si muove, cresce e non vive di rendita. Non abbiamo più polizze di sicuro incasso come Vezzali o Campriani, ma un ricambio continuo che significa presente e futuro: i semi di Los Angeles 2028 sono già ben piantati in terra, stanno spuntando foglioline più verdi della speranza.

Mai così tanti atleti, 402 in quell'elegantissimo blu notte, lo sfondo migliore per osservare le stelle e noi ne siamo pieni. Le donne hanno vinto il doppio degli uomini, e tutti sono stati formidabili nel raggiungere le finali: è accaduto ottanta volte, contro la cinquantina di Tokyo.

Le terre delle medaglie hanno una distribuzione che continua a riflettere l'evidente disparità di condizioni, ricchezza, possibilità di accesso e strutture tra nord, centro e sud. La Lombardia (di Roncadelle...) è le regione più medagliata (14), davanti a Toscana (11), Veneto (8) e Piemonte (7). La prima regione del sud è la Sicilia (4). Strade e mappe virtuose si snodano soprattutto in provincia, e questo vale per l'intero paese: sono tutto sommato pochi i campioni metropolitani. In sei sono nati all'estero, e molti sono italiani di seconda o terza generazione: questo si racconta l'Italia in movimento verso il domani, la forza di una nazione piena di risorse, energia e bellezza a dispetto di quelli che non capiscono, sempre meno per fortuna, nonostante certa politica (tra l'altro, la politica allunga sempre più le mani sul Coni).

Infine, siamo primi anche nei quarti posti (20): contando le finaline nel judo e nel taekwondo, dove per regolamento se vinci sei terzo e se perdi quinto, diventano 25 i bronzi sfumati per poco o nulla, e tutti saranno ricevuti al Quirinale. Ma smettiamo di sminuirle come medaglie di legno. Il legno ci dà boschi, oggetti, calore, libri. Il legno ci dà gli alberi e i fiori.

Il volley femminile
Le azzurre di Velasco sono il primo oro di sempre del volley azzurro: 3-0 in finale agli Usa

Tita e Banti
Ruggero (32 anni, di Rovereto) e Caterina (37 anni, romana) unici ori a confermarsi, nel Nacra 17

Maratona **Sifan Hassan oro allo sprint**

Dopo i due bronzi nei 5000 e 10000, l'olandese di origini etiopi, Sifan Hassan, ha vinto l'oro della maratona precedendo allo sprint finale l'etiope Tigst Assefa e la keniana Hellen Obiri.

Pallanuoto **Croazia ko, Serbia ancora d'oro**

La Serbia ha trionfato nel torneo olimpico maschile di pallanuoto battendo in finale la Croazia 13-11 e ripetendosi così per la terza edizione consecutiva dei Giochi, dopo Rio 2016 e Tokyo nel 2021.

Pentathlon **Elena Micheli chiude quinta**

Si è conclusa ieri mattina la prova femminile di pentathlon moderno. Elena Micheli al 5° posto: "Puntavo a qualcosa di meglio, ma sono nell'élite mondiale". Alice Sotero 13ª. L'oro è andato all'ungherese Michelle Gulyas.

Giovanni De Gennaro Bresciano di Roncadelle, 32 anni, vince la prova del K1 slalom. Era già stato campione mondiale

Marta Maggetti Cagliaritana, 28 anni, oro nella tavola olimpica IQ Foil con un sorpasso strategico alla boa

Nicolò Martinenghi Varesino, 25 anni, campione olimpico nei 100 rana dopo il titolo mondiale del 2022

La spada femminile Rossella Fiamingo, Giulia Rizzi, Alberta Santuccio e Mara Navarria sono d'oro nella spada a squadre

Errani e Paolini Sara, bolognese, 37 anni, e Jasmine, 28, di Bagni di Lucca: nel doppio il primo titolo del tennis italiano

Thomas Ceccon 23 anni, vicentino di Magré di Schio, ha vinto i 100 dorso dove detiene il record del mondo

Argento

Filippo Ganna Crono su strada
Federico Nilo Maldini Tiro 10 m pistola
Filippo Macchi Fioretto
Angela Andreoli, Alice D'Amato, Manila Esposito, Elisa Iorio e Giorgia Villa Ginnastica artistica a squadre
Luca Chiumiento, Giacomo Gentili, Andrea Panizza, Luca Rambaldi 4 di coppia maschile
Silvana Stanco Tiro a volo, trap
Arianna Errigo, Martina Favaretto, Alice Volpi, Francesca Palumbo Fioretto a squadre
Stefano Oppo e Gabriel Soares Doppio pesi leggeri
Gregorio Paltrinieri 1500 sl
Guillaume Bianchi, Alessio Foconi, Filippo Macchi, Tommaso Marini Fioretto a squadre
Gabriele Casadei e Carlo Tacchini Canoa sprint C2 500
Nadia Battocletti 10.000 metri
Simone Consonni e Elia Viviani Madison uomini ciclismo su pista

Bronzo

Luigi Samele Sciabola
Alessandro Miressi, Thomas Ceccon, Paolo Conte Bonin, Manuel Frigo 4x100 sl
Paolo Monna Tiro, pistola 10 m
Gregorio Paltrineri 800 sl
Lorenzo Musetti Tennis singolare
Manila Esposito Trave
Mattia Furlani Salto in lungo
Simone Consonni, Filippo Ganna, Francesco Lamon, Jonathan Milan Inseguimento a squadre uomini
Ginevra Taddeucci Nuoto 10 km
Antonino Pizzolato Sollevamento pesi 89 kg
Sofia Raffaeli Ginnastica ritmica all-around
Simone Alessio Taekwondo 80 kg
Andy Diaz Salto triplo
Alessia Maurelli, Martina Centofanti, Agnese Duranti, Daniela Mogurean, Laura Paris Ginnastica ritmica a squadre
Giorgio Malan Pentathlon

Il medagliere

		Oro	Arg.	Bro.	Tot.
1	Usa	40	44	42	126
2	Cina	40	27	24	91
3	Giappone	20	12	13	45
4	Australia	18	19	16	53
5	Francia	16	26	22	64
6	Olanda	15	7	12	34
7	Gran Bretagna	14	22	29	65
8	Corea del Sud	13	9	10	32
9	**Italia**	12	13	15	40
10	Germania	12	13	8	33

L'ANALISI

Gli Usa davanti alla Cina con un brivido all'ultimo tiro

Stessi ori ma primato americano nel medagliere Europa fuori dal podio, la Francia è quinta

▲ **Argento** Gabby Williams, ala della Francia battuta 67-66 in finale

dal nostro inviato
Cosimo Cito

PARIGI — L'asse del mondo ha rischiato di spostarsi intorno alle 17.30 a Bercy, all'ultimo tiro dell'ultima finale dell'ultimo torneo dei Giochi di Parigi, quello di basket femminile. La francese Gabby Williams, a zero secondi e qualche decimo dalla sirena, ha tirato verso il canestro americano, sul 67-64 in favore del Team Usa. La palla è entrata, palazzetto esploso e poi gelato dall'instant replay: il tiro era da 2, non da 3, Williams aveva pestato l'arco dei 6.75 metri. Niente supplementari, oro a Diana Taurasi (6° titolo, un record) e agli Stati Uniti. Non un oro come un altro: il 40°, esattamente come la Cina. 40-40, Usa avanti per gli argenti (44-27), quindi primi in quella sorta di classifica ufficiosa dello sport mondiale che si stila ogni quattro anni a fine Olimpiade.

La prima potenza dello sport, ancora all'ultima giornata come a Tokyo, restano dunque gli Stati Uniti d'America. Da quando esiste questa diarchia, ossia da Atene 2004, una sola volta la Cina è stata davanti, nell'Olimpiade di casa (2008), quando finì 51 ori a 36. Sulla quantità, gli Usa sono sempre imbattuti: 126 a 91. Ma molte cose nuove sono successe, in questa Olimpiade de-putinizzata (la mista russo-bielorussa si è portata casa la miseria di un oro, nel trampolino elastico della ginnastica artistica). Assai di più sono state in verità le medaglie vinte dai russi naturalizzati altrove e sparsi sotto varie bandiere: di origine russa, ad esempio, sono le prime due medaglie dell'Albania nella sua storia, i bronzi di Dudaev e Valiev nella lotta.

L'assenza della Russia nel medagliere ha giovato ovviamente a tante. La Francia (64 medaglie), quinta in assoluta, è la prima europea dietro Usa, Cina, Giappone e Australia. L'Italia resta nella top 10: a Tokyo, con i russi presenti era stata decima, ora sale di una posizione e sorpassa la Germania. Si affaccia nel G8 del mondo la Corea del Sud, prima al mondo in una interessante classifica intercettata dal *New York Times*, quella degli sport con un'arma (arco, tiro a segno eccetera). Gli Usa dominano negli sport individuali (98 medaglie) ma anche in quelli a squadre (12 ori, contro i 7 della Gran Bretagna). Negli sport che coinvolgono le giurie spicca invece la Cina (14 ori a 4 sugli americani). Negli sport con una palla Cina-Usa 6-4. Nelle specialità di corsa (atletica, nuoto, ciclismo eccetera) gli Usa sono imbattibili: 23 ori a 14 sull'Australia. Il paese con meno di 10 milioni di abitanti più performante è stato la Nuova Zelanda (10 ori), tra quelli sotto la soglia di povertà exploit dell'Uzbekistan (8 ori). L'Ucraina ha mostrato la sua bandiera con 3 ori e 12 podi. Hanno ben figurato anche Israele (un oro e 7 medaglie totali, il record era 4) e soprattutto l'Algeria (2 ori e un bronzo) e per la prima volta hanno visto vincere un proprio atleta Botswana, Saint Lucia, Dominica e Guatemala e andare sul podio un proprio rappresentante il Team Rifugiati (con la pugile Cindy Ngamba), Capo Verde e, appunto, Albania. Si è rivista la Corea del Nord (6 podi).

I paesi a medaglia sono stati 92 (russo-bielorussi inclusi) su 204 partecipanti. A Tokyo furono 93. Stenta ancora l'India (un argento e 5 bronzi, a Tokyo arrivò un oro). Hanno marcato visita rispetto a tre anni fa Siria, San Marino, Ghana, Burkina Faso, Finlandia, Arabia Saudita, Kuwait, Turkmenistan, Nigeria.

ARNAUD FINISTRE / AFP

La partita infinita fra Argentina e Marocco
Un match sospeso al 106' e ripreso dopo due ore con un gol annullato al Var

LUIS ROBAYO/AFP

Il bacio nel judo
Alice Bellandi e la fidanzata sudafricana, Jasmine Martin

LE IMMAGINI

Souvenir de Paris

di **Emanuela Audisio**

Baci, inchini, pisolini e sogni d'oro
Il volo sull'Oceano e i tuffi nella Senna
La clamorosa protesta del Settebello
Dodici cartoline spedite dalla Francia

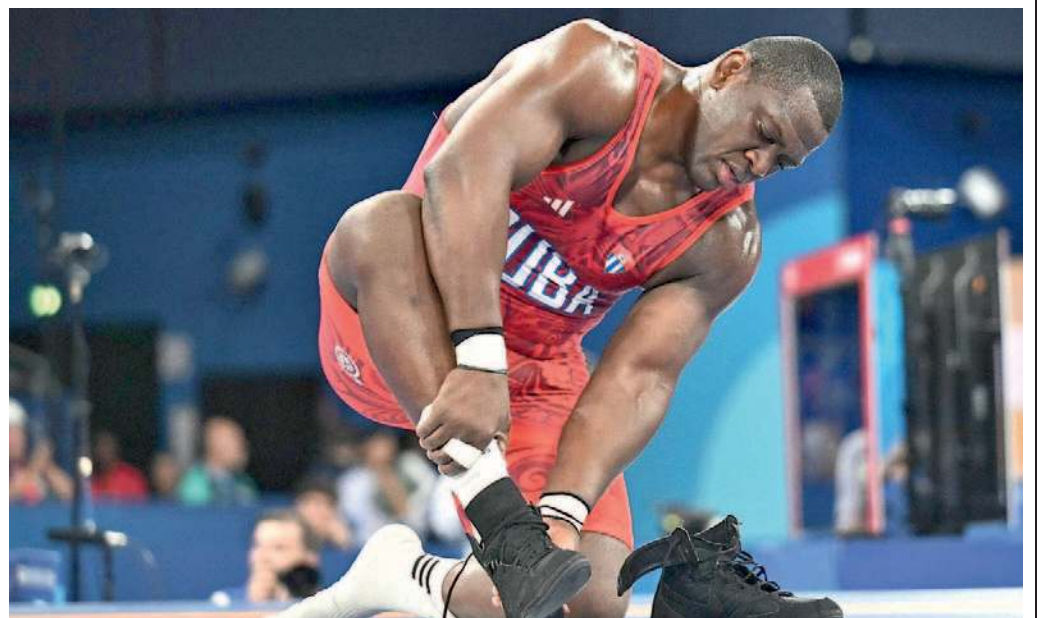
MARTIN BUREAU/AFP

Un tuffo nella Senna
Le triatlete nelle acque bonificate del fiume, fra rischi e polemiche

INSTAGRAM HUSEIN ALIREZA/ANSA

Il pisolino sull'erba
Thomas Ceccon si riposa all'alba: al Villaggio non c'è l'aria condizionata

ANDREAS SOLARO/AFP

La protesta del Settebello
Spalle alla giuria durante l'inno dopo lo scandalo arbitrale di Italia-Ungheria

PUNIT PARANJPE/AFP

Le scarpe al chiodo
Il cubano Mijain Lopez, cinque ori consecutivi nella lotta, si ritira

GABRIEL BOUYS/AFP

▲ **Il podio del corpo libero: la regina si inchina alla nuova vincitrice**
Simone Biles, a sinistra, omaggia la brasiliana Rebeca Andrade

CHARLES MCQUILLAN/GETTY IMAGES

▲ **Il tiratore turco con la mano in tasca e semplici occhiali da vista**
Yusuf Dikec con Sevval Ilayda Tarhan: argento nella pistola 10 m mista

PARIGI

Adieu Paris, sotto il tuo cielo è successo di tutto. E anche nelle tue acque. Sei stata una festa mobile, faticosa, calda, piena di gente. Giochi tornati in Europa dopo 12 anni, dopo una pandemia e stadi vuoti, niente più fuso orario, spettatori anche nei turni mattutini, molto apprezzati dagli atleti.

Cartoline da Parigi, le foto-simbolo dei Giochi numero 33, quelle che ci terranno compagnia ancora per un po', quelle che tireremo fuori alla prossima. Lui in piedi sull'Oceano, sospeso tra male e cielo, nel grande blu. Quanta invidia per il brasiliano Gabriel Medina che a Teahupo'o fa il segno ok con la tavola legata alla caviglia mentre il suo corpo sembra decollare in verticale. È Francia, territorio d'oltremare a 16 mila chilometri da Parigi, è il sogno proibito dell'uomo: volare. Il sonno che manca, di cui tutti abbiamo bisogno: Thomas Ceccon, oro nei 100 dorso, che dorme nel villaggio, ma non nel suo letto, è accanto a una panchina, come un senzatetto. Aveva protestato per il caldo nella stanza, per la scomodità del materasso, per il rumore. Ma poi preciserà: «Volevo stare solo a riflettere, dopo la sconfitta in staffetta ». Il sonnellino dell'oro del salto femminile, l'ucraina Yaroslava Mahuchikh, primatista del mondo, che in gara s'infila nel sacco a pelo e si rilassa. Beata lei. Ma andate tutti a dormire, fa segno Steph Curry, imitato da LeBron James. A 36 anni e alla sua prima Olimpiade segna 4 triple negli ultimi tre minuti contro la Francia e assicura l'oro al Dream Team del basket: la festa è finita, s'è fatto tardi, è ora di andare a nanna. Si potrebbe dormire anche nella partita infinita di calcio Argentina-Marocco che dura 4 ore e che non è un bell' inizio del torneo: fischi all'inno argentino, invasione di campo, Var che annulla il gol due ore dopo, fine, no, scusateci tornate in campo. Contro il Var protesta anche il Settebello, schierato di schiena contro la Spagna dopo l'errore arbitrale contro l'Ungheria.

Il tiratore turco Yusuf Dikec, 51 anni pare il turista per caso. Ha la mano in tasca, gli occhiali da vista, nessun aiuto tecnologico, cuffie per isolarsi dal mondo? Ma per carità. In realtà ha già vinto due volte i Mondiali, è alla sua quinta partecipazione olimpica, è argento nella pistola ad aria 10 metri mista insieme alla connazionale Sevval Ilayda Tarhan, anche lei con la mano in tasca. Lo stile acchiappa. Mondo Duplantis dopo il record del mondo dell'asta li imiterà.

C'è la premier Giorgia Meloni al judo, Alice Bellandi, 25 anni, è oro, vince il suo incontro e va a baciare la fidanzata sudafricana, Jasmine Martin. È l'amore, bellezza, e non ci puoi fare niente. Nemmeno contro il tempo che passa. Il lottatore cubano Mijain Lopez è un gigante soprannominato *El Terrible*, ma è anche un immenso atleta, cinque volte campione olimpico, dieci stagioni senza sconfitte, 42 anni, questo il suo addio alle gare. Commovente il gesto: lascia le sue scarpe sul tappeto. A me non servono più.

Si buttano finalmente nella Senna le atlete del triathlon dopo dubbi, polemiche, rinvii: sarà veramente balneabile? Il colpo d'occhio è spettacolare, le loro cuffiette colorate nel fiume torbido invitano all'ottimismo.

E infine un abbraccio tra donne, atlete rivali, ma nate nello stesso paese, l'Iran. Sul podio Nahid Kiani e Kimia Alizadeh, argento e bronzo nel taekwondo si stringono fortissimo. Sono amiche, ma da quattro anni sono separate dalle convenzioni religiose del regime di Teheran. La seconda ora gareggia per la Bulgaria, il paese che l'ha accolta da rifugiata, mentre la prima è rimasta fedele al suo regime e gareggia con l'hijab sotto al caschetto. L'incontro viene censurato dalla tv iraniana. Ma nel cuore dello sport ci sarà sempre posto per un replay.

È stata una festa mobile, faticosa, calda, piena di gente dopo Tokyo e il Covid

DAVID GRAY/AFP

▲ **L'abbraccio sul podio del taekwondo censurato dalla tv di Teheran**
Le iraniane Nahid Kiani e Kimia Alizadeh (rifugiata in Bulgaria)

KAI PFAFFENBACH/REUTERS

▲ **I sogni d'oro di Mahuchikh**
L'ucraina, regina del salto in alto, si riposa fra una prova e l'altra

JEROME BROUILLET/AFP

▲ **In volo sulle onde del Pacifico**
Il surfista brasiliano Gabriel Medina (bronzo) nella foto di Jérôme Brouillet

BRIAN SNYDER/REUTERS

▲ **Buonanotte Parigi**
Steph Curry, oro nel basket con gli Usa, festeggia con il gesto della nanna

A Stamford Asllani e Nkunku in azione durante Chelsea-Inter, finita 1-1 con i gol di Thuram e di Ogochukwu al 90'

ANDREW COULDRIDGE/ACTION IMAGES VIA REUTERS

In Svezia Un contrasto tra Rodrigo Riquelme e Ferico Gatti: 2-0 per l'Atletico Madrid sulla Juventus ieri a Goteborg

BJORN LARSSON ROSVALL/AFP

1-1 A LONDRA

L'Inter è solida Inzaghi supera l'esame Chelsea

Senza Lautaro e Çalhanoglu, nerazzurri ripresi solo al 90'
Il tecnico: "Le gambe sono più leggere". Sabato il Genoa

dal nostro corrispondente
Antonello Guerrera

LONDRA – L'Inter non ha cambiato quasi nulla dall'anno scorso, il Chelsea invece ancora una volta tutto, e difatti questa era la prima di Enzo Maresca a Stamford Bridge, dove non ha ancora dato una conferenza stampa. E visto che gli opposti si attraggono, alla fine è 1-1 a Londra nell'ultimo test per le due squadre prima dei rispettivi esordi in campionato sabato: i nerazzurri contro il Genoa fuori casa, mentre l'allenatore italiano qui ha un battesimo di fuoco con i suoi blues: lo stellare Manchester City del suo mentore Pep Guardiola.

Inzaghi è soddisfatto, nonostante la sua squadra si sia fatta riprendere al 90' sotto un caldo rovente nella capitale: «Le gambe erano più leggere rispetto a Monza», dove l'Inter ha perso contro l'Al Itihad la settimana scorsa per 2-0, «e questo ci ha permesso di giocare di più insieme, mantenendo maggiormente le giuste distanze e gli equilibri. Ma è normale in piena preparazione avere un problema con le prestazioni. Oggi di sicuro abbiamo fatto una buona gara».

Simone Inzaghi
4ª stagione all'Inter

I campioni in carica italiani sembrano la solita e solida corazzata, ma certo il Chelsea meritava almeno il pareggio, perlomeno per quanto visto nella ripresa. I nerazzurri, ancora senza Lautaro, Çalhanoglu, Bastoni, Zielinski e Taremi, sono stati tatticamente quadrati come sempre. Ma per larghi tratti della partita sono apparsi più fragili del solito. Il gol a metà primo tempo nasce soprattutto grazie all'intraprendenza di Bissek (in difesa a tre con Acerbi e Carlos Augusto), la verticalizzazione del figliol prodigo Correa e il gran sinistro di Thuram sotto all'incrocio. Poi Dimarco ha due opportunità per raddoppiare, ma nella prima il lob di testa non spaventa Sanchez, mentre il portiere spagnolo compie un intervento prodigioso sul siluro del laterale sinistro italiano a inizio ripresa.

Dopo, però, l'Inter si spunta. Certo, dopo Dumfries, Pavard e Frattesi (al posto di Darmian, Acerbi e Asllani) entrano anche tanti giovani (Salcedo, Berenbruch, Topalovic, Quieto). Mentre il Chelsea, ancora incomprensibile torre di babele di giocatori strapagati e omaggiati con 7 anni di contratto, inserisce Caicedo, Palmer, Nkunku e Sterling, al posto di un sempre più spaesato Mudryk.

Ma Sommer compie due miracoli, sul 18enne catalano Marc Guiu nel primo tempo e sulla rovesciata proprio di Nkunku nella ripresa. Pochi minuti dopo, viene salvato dal palo sul siluro di Colwill. Ma lo svizzero nulla può, al 90', sulla sciabolata del 20enne centrocampista francese Ugochukwu, arrivato dal Rennes per altri 25 milioni, che insacca dopo la respinta corta di Salcedo su cross di Palmer, per l'1-1 finale.

Insomma, nonostante le confortanti parole di Inzaghi, Maresca ha trovato paradossalmente più certezze nella sua squadra stravalutata, ibrida e grezza. Alla fine sono 21 tiri contro 6 per i blues. Poteva andare (molto) peggio.

Le trattative

di **Enrico De Lellis**

Koopmeiners
I bianconeri contano di chiudere l'operazione per circa 55 milioni

O' Riley
L'Atalanta ha offerto 25 milioni di euro per il centrocampista del Brighton

Assignon
Prestito con obbligo di riscatto, l'idea Roma per il difensore del Rennes

L'ATLETICO MADRID VINCE 2-0

Due ali per Motta il mercato Juve contro il tempo

Seconda sconfitta in amichevole per i bianconeri
Nico Gonzalez è più vicino, aspettando Koopmeiners

di **Emanuele Gamba**

TORINO – Persi Todibo e la seconda amichevole su tre (ieri a Göteborg è finita 2-0 per l'Atletico Madrid) e scoperchiato il caso Koopmeiners, quali sono le strategie della Juventus a una settimana dal campionato? L'olandese resta il primo obiettivo e, in senso assoluto, il giocatore per il quale i bianconeri sono disposti a uno sforzo economico fuori norma. Il suo strappo (o mi vendete alla Juve o non mi alleno più) non ha ammorbidito l'Atalanta. Però ieri c'è stato un summit tra le società: Giuntoli è ottimista. Nel frattempo, però, i bianconeri si stanno dedicando alle ali, l'urgenza di Thiago Motta che in quel ruolo ha solamente Yildiz: è ormai vicinissimo Nico Gonzalez, ai ferri corti con la Fiorentina che, per dare il via il libera, deve solo chiudere con il Genoa per Gudmundsson. Nico arriverà in prestito con obbligo di riscatto a 30 milioni, il resto è una questione di incastri: se riuscirà a convincere l'Atalanta a mollare Koopmeiners, a quel punto l'altra ala verrà presa in prestito (il Porto offre Chico Conceiçao), se invece l'olandese risulterà irraggiungibile l'investimento economico sarà su Galeno, anche lui del Porto.

Per quanto riguarda la difesa, sfumato Todibo la Juve si è messa alla finestra. Non sono previste (non sono permesse) spese in quel settore, perciò o ci sarà un prestito (Lenglet del Barcellona è una possibilità) oppure verrà reintegrato Djaló, bocciato da Motta dopo la prima amichevole. Il reparto sarà completato da due terzini dell'Under 23, il destro Savona e il sinistro Rouhi, che hanno appena rinnovato il contratto e vanno considerati a tutti gli effetti elementi della prima squadra. In rosa ci sono solamente tre centrali "puri" (Bremer, Gatti e Djaló), ma Danilo e Cabal possono essere adattati: l'eclettismo, dopotutto, è uno dei primi requisiti per piacere a Motta, anche se il colombiano ex Verona ieri è stato un disastro tanto a sinistra quanto in mezzo e in tre amichevoli la Juve ha già subito 7 reti, senza segnarne neanche una su azione.

Neobianconero
Thiago Motta, 41 anni

A centrocampo ci sono attualmente cinque giocatori (Douglas Luiz, Thuram, Locatelli, Fagioli e Miretti, oltre al giovane Adzic, una sorta di jolly): manca Koopmeiners o "un" Koopmeiners. Se non sarà l'olandese, però, nel settore non ci saranno investimenti (al massimo un prestito) perché, come detto, saranno dirottati sul reparto offensivo. Come centravanti di riserva, nel frattempo, Motta ha infine accettato di fidarsi di Milik, appena guarito dall'infortunio. Restano invece fuori dai programmi Szczesny, Rugani, Arthur, McKennie, Nicolussi Caviglia, Kostic e Chiesa. Ieri Motta ha potuto fare appena due sostituzioni (Danilo per Cabal e Fagioli per Locatelli a 15' dalla fine): oggi la Juve è questa, vale a dire una squadra di pochi giocatori che ondeggia nel mare delle perplessità.

TENNIS

Sinner è un cantiere “Voglio essere in forma per gli Us Open”

L’azzurro sconfitto a Montreal da Rublev nei quarti dopo due match nello stesso giorno. “Ora vado a Cincinnati, ma non aspettatevi miracoli”

di **Paolo Rossi**

Nella ricerca di sé stesso, Jannik Sinner ha aggiunto un altro tassello che gli mancava: la doppia partita nel medesimo giorno. A Montreal, complice il meteo piovoso, ha dovuto fare gli straordinari. Così, ha vinto di giorno contro il cileno Tabilo e poi, in notturna, ha ceduto al suo cosiddetto sosia (lo dice Medvedev, ma semplicemente perché ha i capelli rossi anche lui) Andrey Rublev. Un rivale che di solito Jannik batte, ma non ieri. «Le cose non vanno sempre per il verso giusto. Lascio Montreal con degli spunti positivi».

L’analisi è sempre misurata, secondo lo stile dell’uomo e del tennista. Sinner vede il bicchiere mezzo pieno perché, per chi non l’avesse compreso appieno, la sua formazione non è ancora completata, soprattutto dal punto di vista tennistico. E dunque ogni nuova situazione, inedita, è per lui e il suo staff (Vagnozzi, Cahill, Ferrara, Naldi) fonte di informazioni e suggerimenti per i piani e le strategie future. Lo conferma il diretto interessato: «Giocare due partite in un giorno è stata sicuramente dura perché non è quello cui siamo abituati».

Dalla tv mezza Italia s’è preoccupata per la sua anca, nel vederlo toccarsi, massaggiarsi e piegarsi sulla racchetta (senza comunque chiedere l’intervento del fisioterapista, come avrebbe voluto Cahill), ma il numero uno del mondo ha rassicurato tutti. «No, è tutto a

Nessun problema all’anca: “No, è stata solo una situazione mentale”

posto. Credo che questo tipo di cose siano più mentali che fisiche. Anche se so che il mio corpo non è così pronto come vorrei, a causa delle scorse settimane, è stata una situazione mentale».

In conclusione, avendo raggiunto comunque i quarti del torneo vinto l’anno scorso, i danni sono stati in qualche modo contenuti, dal punto di vista della classifica. Su questo l’azzurro tiene a togliersi un sassolino dalle scarpe: «Spesso ci dimentichiamo della stagione che sto facendo. Ho vinto tante partite e ne ho perse veramente poche, oggi siamo a cinque. Non vedo il problema: so anch’io che non devo guardare a queste statistiche, però finora la mia annata è molto continua. Ho raggiunto almeno i quarti, o fatto meglio, in tutti i tornei a cui ho partecipato. Sono in una posizione dove voglio giocare per vincere titoli, certo, ma ad oggi è ancora più importante tornare al massimo livello fisico e mentale».

Oggi arriverà a Cincinnati, ma Sinner mette le mani avanti per i troppo ottimisti. «Fare miracoli nei prossimi cinque giorni non è possibile, essere al 100% non penso sia ipotizzabile. Dopo Cincinnati vedremo che cosa riuscirò a fare».

Lo abbiamo visto contro Rublev: «Lui ha giocato molto bene, io ho alzato il livello nel secondo set ma non sono stato in grado di tenerlo. Dopo aver giocato uno o due punti lunghi ho avuto un calo di 3/4 minuti. Non voglio darmi una percentuale perché non mi piace, però la forma generale è lontana dal 100%. Speriamo di ritrovarla presto». Quando? «Penso di poter essere al massimo per lo Us Open, l’ultimo Slam dell’anno. L’evento cui sto puntando».

5ª sconfitta Jannik Sinner compirà 23 anni il 16 agosto. Quest’anno ha perso solo cinque partite sulle 44 disputate

MINAS PANAGIOTAKIS/GETTY IMAGES VIA AFP